FAVOLE
DI
ESOPO
RATTI
SM

LE FAVOLE

DI

ESOPO FRIGIO

TRADUZIONE

DI GIULIO LANDI

PURGATA ED ANNOTATA

DAL M. R. P. LETTORE FR. EUGENIO D'ACQUI M. R.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA DI ALCUNE FAVOLE

DE' MIGLIORI SCRITTORI E ADORNA D'INCISIONI

MILANO
PRESSO GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO LIBRAIO EDITORE
Via Olmetto N. 6
1871

All' Onorevole mio Signore

Giocondo Messaggi Tipografo-Editore

La versione delle Favole d'Esopo del Conte Giulio Landi che V. S. si decise di ristampare è bella e purgata ed annotata, come La mi avea pregato, e ben parmi che ora possa venire alle mani di tutti. — La favola è un grazioso ammaestramento, che per antico fu avuto assai caro, e non meno per novello desiderato. Chi favoleggia non è un filosofo che nuda ti scopre la verità, non è un poeta che gaiamente e spesso con fronzoli te la veste ed abbiglia; ma è un' ottimo conoscitore del cuore umano, e dei costumi della società, che sa farti conoscere la verità, coprendola appena d' un trasparente velo. Qual cosa adunque più cara per chi è vago d'apprendere il vero senza la fatica di lunghi studi, e lo

stancarsi dietro le poetiche fantasie? — Ai nostri padri tornava molto a grado la favola, e di favoleggiatori Italiani havvene copia ne' tempi andati, e non ne fallano ai nostri. Voglio dunque sperare che questa seconda sua edizione delle Favole d'Esopo verrà lietamente accolta per l' Itale terre. La bellezza delle Favole Esopiane non è punto guasta dalle mie correzioni su quelle cose che offendono i buoni costumi, o possono recar noia alla civiltà nostra, perchè quando m'accorsi che n'andava di mezzo la bellezza della favola, nè valeva a guardare il buon costume, vi posi i soliti punti convenzionali.

La si conservi sana, e voglia avermi fra' suoi servitori

Fr. Eugenio d'Acqui

Lettore de' Minori Riformati.

Milano di casa, a dì 20 aprile 1871.

VITA
DI
ESOPO FRIGIO
PRUDENTE E FACETO FAVOLEGGIATORE

CAPITOLO PRIMO.

Molti furono quegli uomini, i quali desiderosi d'intendere i secreti, e la natura delle cose create, alla totale ed intrinseca cognizione di quelle hanno con somma diligenza tutt'i loro studi posti ed indirizzati; poscia ciò che da loro fu inteso e conosciuto, agli altri maestrevolmente insegnando, con molte lodi la scienza di quelle discipline a' posteri scritta lasciarono: ma Esopo avendo non senza grazia ed ispirazione degli Dei dato opera alle prudenti e virtuose azioni umane, belli e lodevoli costumi con la sincerità dell'animo abbracciando, tutti gli altri filosofi, che nelle morali dottrine studiarono, e di gran lunga trapassò e vinse, i cui ammaestramenti tanto più furono facili e dilettevoli, quanto che egli non con argomenti e sillogismi mostrò il bene ed ottimo vivere agli uomini, ma solo con belle

parabole, ed utilissimi esempi, quello che ragionevole ed onesto fosse con molta utilità della conversazione umana, amorevolmente insegnava, ed al bene operare gli uomini così gentilmente attraeva ed incitava, che vergogna pareva loro di non esser migliori degli uccelli, e quadrupedi, quali con morali finzioni mostra Esopo agli ascoltanti essersi in certo tempo con ragione e prudenza governati, donde altri si son da' presenti pericoli ed infortuni preservati, ed altri nelle occorrenti occasioni hanno non poca utilità ed onore conseguito.

CAPITOLO II.

Avendo adunque Esopo la sua filosofia, e tutto il suo studio posto solo nel prudente e ottimo vivere umano, volle più tosto con buone opere, che con le parole filosofare; e però le sue azioni e documenti erano come un'immagine di quella filosofia, che ad una ben governata repubblica appartiene, il che nella narrazione della vita sua ampiamente potrassi vedere. Egli ebbe origine da Amorio, luogo di quella provincia, che Frigia Magna dicevasi, e benchè egli fosse, come volle la fortuna, per molto tempo d'altrui servo e schiavo, nondimeno fu sempre d'animo libero e generoso; laonde parmi quel detto di Platone nel Gorgia scritto esser verissimo: spesse volte avvenir suole, che le leggi umane sono contrarie alla natura; perciocchè ella ad Esopo diede l'animo nobile e grande e lieto, ma le leggi degli uomini, sebben fecero il suo corpo soggetto e schiavo, non perciò potè la generosità dell'animo suo in parte alcuna guastarsi, sendochè, benchè il corpo a vari, vili, e meccanici esercizi, ed in vari luoghi applicasse, non però potè mai l'intelletto, nè la volontà della sua libera seggia (1) rimovere, nè dall'ingenua e nobile natura levarlo. Ma quanto

(1) Seggia *sedia, voce antica.*

egli fu di leggiadra e bella mente, tanto fu egli di corpo, sopra ogn'altro mortale, difforme e sgarbato. Egli ebbe il capo lungo in guisa di zucca, distinto quasi a fette come un mellone, il naso largo e schiacciato, il collo corto, e torto, e le labbra molto grosse, e rovesciate, e pendenti. Fu di color negro, onde egli fu chiamato Esopo, che tanto vale, quanto Etiopo, e negro. Aveva gran ventre, le gambe torte, e contraffatte di così fatta maniera, che dove altre sogliono lo stinco avere, ivi le polpe teneva. Era mostruosamente gobbo, e di statura piccolo; onde egli fu tanto sproporzionato, e mal disposto della persona, che più brutta e mostruosa non si sarebbe potuto vedere; in tanto che qualunque inetto e mal fatto uomo a paragone di lui sarebbe stato bellissimo e graziosissimo giudicato, e quello, che più disgraziato il faceva, era l'esser egli scilinguato, e tanto tardo a potere sciogliere la lingua, e così difficile ad esprimere una parola, con tanta goffezza, ed oscurità di voce, che da lui ad un mutolo affatto era molto poca differenza.

CAPITOLO III.

Tutte queste male qualità del corpo suo pareva che degnamente avessero ad Esopo la servitù apparecchiata, conciossiachè essendo egli così mal disposto, e di così contraffatta e rozza corporatura, miracolo sarebbe stato, se egli avesse potuto le reti della noiosa servitù fuggire. Ma più meraviglioso miracolo fu, che in un così mostruoso e sproporzionato organo corporeo un tanto bello, e tanto saggio, tanto leale, e gentile animo abitasse, quanto egli fu sopra a tutti gli uomini prudentissimo, ed astutissimo, e di bei partiti, e di sottili invenzioni soprammodo felicissimo. Ora essendo adunque Esopo agli altrui servigi obbligato, ed il padrone vedendolo così mal fatto e mostruoso, giudicandolo anco a tutti i bisogni di casa inettissimo, alla zappa destinollo. Sicchè

a zappare i poderi suoi insieme cogli altri schiavi mandollo: laonde con molta diligenza zappando Esopo, allegramente s'affaticava. Avvenne, che il padrone essendo un giorno alla villa uscito per vedere come fossero bene i poderi suoi lavorati, un contadino gli portò parecchi bei fichi a presentare; di cui la bellezza sendogli piaciuta molto, diedegli ad Agatopo suo servitore a serbare, imponendogli, che come nel bagno lavato si fosse, (che tale era degli antichi costume, prima del mangiare lavarsi tutto il corpo) a tavola glieli recasse. La delicatezza del frutto accendeva l'appetito ad Agatopo di fare la credenza (1) al padrone, e la soavità, e la dolcezza lo spingevano a torne più d'uno. Allora essendo Esopo per qualche necessità a casa venuto, parve ad Agatopo aver buona occasione di poter di quei fichi saziarsi senza averne alcuna riprensione o castigo del padrone, e perciò con un suo compagno, e come lui servitore, consigliandosi disse: e che ti pare, fratello, di questi bei fichi? uno ne ho gustato che a'miei giorni non so avere la più soave cosa mangiato; mangiamoli, e se il padrone li ricercherà, noi diremo che Esopo nascostamente gli ha mangiati; il che avrà molto del verosimile, perciocchè egli or ora in casa è venuto. Nè potrassi questa bugia riprovare, perchè egli è solo, e noi siamo due: ed egli non sa, nè può parlare, noi ben ben cicalando di parola vinceremo, però al sicuro possiamo mangiarli. Piacque al compagno il partito, ed all'esecuzione di così dolce impresa ambidue ingordamente affrettaronsi, onde essi i fichi divorando, con molte risa dicevano: oh, come son buoni! non ne beccherà già a questa fiata il padrone, che mai non ci dà altro, che il pane ben cattivo, e pura acqua a bere, avvegnachè qualche volta qualche osso spelato come a' cani ci lanci. Ora noi anco mangiamo del buono, ed alle spese del galante Esopo. O povero

(1) Far la credenza *guardare al padrone i fichi.*

te, o sventurato, quante busse avrai, e pur noi avremo i fichi mangiati! Così va il mondo, che altri godono, e non importa che altri abbiano il malanno e la mala ventura. A tua posta, Esopo, votiamo pure il cestino, che poi ch'abbiamo cominciato, è bene l' opera finire. Cotali parole dicendo abbondavano loro le risa.

CAPITOLO IV.

Ma come avvenir suole, che del mal fare lungamente non si gioisce, ritornato che fu il padrone dal bagno, addimandò che se gli recassero i fichi. Allora Àgatopo disse: padrone, io vi dirò pure il vero, e mi rincresce a dirvelo: Esopo se gli ha tutti trangugiati. Quivi soggiunse il compagno: padrone, ve l'ho trovato io appunto sul fine, e non potè negarlo. Io quanto potei, e seppi ne lo ripresi: ma le mie riprensioni nulla valsero. Ciò intendendo il padrone, tutto si accese d' ira, e fattolo a sè chiamare, disse: o arrogante e scellerato, si poca stima hai fatto di me: e tanto ardire avesti, che tu abbi quei bei fichi divorati, i quali con tanto desìo pensava di godermeli? ve' ceffo, e bocchino da fichi! se tu gli avrai mangiati, farotteli anco col tuo mal pro smaltire. Stavasi Esopo della novella attonito, nulla sapendo di ciò che egli era ripreso, nè poteva per l'impedita lingua rispondergli, ed il delitto negare. Gli accusatori non potevano delle parole del padrone, e della beffa per loro fattagli, contenere le risa, pur quanto potevano meglio il loro affetto dissimulando, incitavano il signore a castigarlo; a' cui piedi stando Esopo ignudo per essere battuto, pregò il signore, più con gesti che con parole, che volesse dalle battiture soprassedere alquanto, perciocchè ben tosto fariagli conoscere la innocenza sua, e con gli occhi vedere colui che i fichi mangiato avesse. Fermossi il signore, ed Esopo alla cucina corse, donde avendo un vaso di acqua tiepida tolto, là dove era il padrone portolla,

e quivi alla sua presenza avendone una buona panciata bevuto, e poscia le dita in gola postosi, il vomito provocava, e non avendo altro in corpo che l'acqua allora bevuta, perciocchè ancora a digiuno era, quella sola schietta e pura ributtò fuori, e poscia con pietosi cenni pregava il signore, che parimente a que'due accusatori facesse della tepid'acqua bere. Onde egli meravigliatosi dell'astuto partito d'Esopo, volle che gli altri due servi così facessero, i quali sforzatamente l'acqua bevettero, ma le dita di porsi in gola fingendo per le vie delle mascelle le dimenavano. Non valse loro quella malizia, che poi ebbero l'acqua bevuta, e quella negli stomachi loro con i fichi diguazzandosi, e conturbandosi, mosse per sè stessa il vomito grande, e di così fatta maniera, che senza fare altra provocazione con le dita, i fichi, che senza masticarli (1), divorati avevano, al signore tutti rendettero intieri, il quale avendo di quei servitori la malvagità e la falsa accusazione chiaramente conosciuta, deliberò, che quel castigo e pena, che ad Esopo ordinato aveva, a quei due bugiardi, golosi, ed infedeli, tre volte tanto fosse e meritevolmente dato, perciocchè avendo eglino tre peccati ad un tratto commessi, l'uno della gola, l'altro della infedeltà, ed il terzo della bugia e falso testimonio, a ciascuno particolar delitto particolar pena si conveniva.

CAPITOLO V.

Quindi si conosce quell'antico detto esser vero: Chiunque ad altri inganni tesse, in sè stesso ancora non poco male ordisce. Il seguente giorno ritornato il signore alla città, ed Esopo secondo il suo solito officio zappando, i

(1) Aveano i due servi un esofago così ampio da trangugiare e vomitare i fichi intieri? Ed erano, come contasi, dei grossi!!.

sacerdoti della Dea Diana, avendo errato la via in modo, che non sapevano dove s'andassero, ed incontratisi per sorte in Esopo pregaronlo per amor di Giove ospitale, che volesse mostrar loro la via, che alla città li conducesse. Volentieri, rispose Esopo, e come potè meglio, soggiunse: di grazia, uomini dabbene, qui presso sotto l'ombra fresca di quell'albero riposatevi alquanto. Essi volentieri si posero quivi a sedere, perchè dal fastidioso errare, e dal gran caldo afflitti soprammodo erano. Esopo di quelle povere vivande, ch'egli aveva, con acqua fresca di una limpidissima fontana diede loro una moderata colezione, e poscia egli stesso accompagnandoli, fu lor guida insino al sentiero, che per diritto alla città loro inviava. I sacerdoti molto ringraziarono Esopo dell'amorevole e liberal servigio, e con molta affezione di cuore le mani al cielo innalzando pregarono la Dea, e tutti i celesti Numi, che per rimunerazione del liberale officio dell'oste (1), e per soddisfazione dell'obbligo loro, dessero ad Esopo larga, e favorevole fortuna. Le quali preghiere furono benignamente dagli Dei udite ed accettate. Laonde ritornato Esopo alla capanna sua, per la continua fatica della giornata preso dal sonno, posesi sull'erboso letto a dormire. Quivi dormendo, parvegli vedere, e sentire, che la fortuna gli sciogliesse la lingua in modo tale, che speditamente egli parlasse, e poi gli dicesse: Esopo, nè questa sola grazia di ben favellare gli Dei ti concedono: ma anco la scienza, ed interpretazione delle parabole, e degli enigmi, e l'invenzione delle morali e prudenti finzioni ti donano. Svegliossi Esopo con l'allegrezza, che sentiva di quella visione, dicendo: Oh come soavemente ho io dormito, e mi pare aver fatto il bel sogno! parmi pur sapere ben parlare: ma dubitando ancora se ciò vero fosse, diceva: Sogno io, o sono pur desto? ho pure gli occhi aperti, e so che io non

(1) Oste, *Esopo che loro avea dato da bere e mangiare.*

dormo e favello, e parmi ora sapere speditamente dire: zappa, bue, asino, aratro. Certo io conosco donde tanto bene mi è venuto, credo non per altro, che perchè sempre fui verso i forestieri molto caritatevole e pietoso, e perciò a me sono stati gli Dei benigni e favorevoli. Veramente il ben operare è di belle ed ottime speranze sempre pieno. Con tai parole, Esopo tutto giojoso e contento allegramente tornossone alla sua fatica, e cominciò a zappare.

CAPITOLO VI.

Avvenne poi, che il fattore, il quale Zena chiamavasi, andando a rivedere come bene lavoravano i lavoratori, a uno di quelli, senza proposito e senza alcuna cagione, diede di molte ed aspre busse. Il che vedendo Esopo, arditamente lo riprese dicendo: o uomo, perchè così aspramente batti tu uno, che non ha ingiuriato persona alcuna, nè ha meritato di esser battuto? E perchè crudelmente affliggi e tempesti tu ogni giorno tutti così? Voglio ad ogni modo, che il padrone lo sappia, e l'intenda. Zena sentendo Esopo, il qual prima mutolo era, a così bene e coraggiosamente dire la ragion sua, tutto pien di maraviglia e di timore divenne, e seco stesso diceva: ora, che Esopo è guarito del balbutire, e può dire, e ben esprimere il fatto suo, porto pericolo di non guadagnare più nulla, anzi di essere castigato de' miei mali portamenti. Ma io preverrò lui, ed anticiperò il tempo; accuserò prima lui al signore, ch'egli me accusi, acciocchè delle fattorie non venga privato. E così detto, alla città inviossi, e ritrovato il padrone, mostrando esser di mala voglia, con viso turbato salutollo. Colui subitamente dissegli: e che diavolo hai, che così turbato, e con viso amaro ti riveggo? Allora Zena disse: signore, nella possessione tua è avvenuto un miracolo, anzi un

mostro (1). E che? disse egli; forse qualche asino, o cavallo ha figliato? o pur da qualche albero è nato un uomo? Non, signore, rispose Zena; ma Esopo, il quale, come sai, difficilmente le parole esprimeva, ora speditamente parla, e ragiona. Iddio non ti faccia del bene, disse il padrone, poichè tu stimi ciò essere infortunio e mostro. Sì certo, soggiunse Zena, poichè egli dice così schiettamente male, e così arditamente ingiuria gli uomini e gli Dei: così m'ha egli ben caricato di villanie; che, se tu sapessi ancora il male che di te dice, e le bestemmie sue contra gli Dei, certo parrebbeti un vero ed orrendo mostro, e parrebbeti non meno della lingua, che del corpo mostruoso e spaventevole. Di ciò adiratosi il padrone disse: Zena, io ti dono Esopo, e te lo do in tuo potere e balìa, or fa di di lui quanto ti piace: vendilo, o donalo come meglio ti pare. Accettò volentieri il presente Zena, ed orgogliosamente fece intendere ad Esopo il potere e la signoria, che sopra di lui aveva. A cui rispose egli: io di ciò non mi curo, fa pur di questo corpo ciò che sia il tuo volere, che nell'animo mio parte non hai veruna.

CAPITOLO VII.

Non passarono troppi giorni, che un mercatante, il qual di comperare cavalli cercava, capitò a quella possessione, e addimandò a Zena, se vi fosse cavallo alcuno, che vendere volesse. Rispose egli non essergli lecito il vendere cavalli, ma che uno schiavo, piacendogli, gli venderebbe. Volle il mercante vederlo, e veduto che l'ebbe, non potendo tenere le risa, disse: onde per Giove avesti tu questo animale, che parmi veramente aver sesto (2) di pignatta? È egli uomo, ovver un tronco di al-

(1) Mostro, *una singolarità, ma presa in cattiva parte.*

(2) Aver sesto, *assomigliarsi, aver la figura d'una pignatta.*

bero? Veramente se costui non avesse voce umana, crederei, che fosse un otre gonfiato. E tu per cagione di cotesto bel fante m'hai qui tenuto? E così detto, voltò le spalle, e prese il suo cammino. Ma Esopo seguendolo, dicevagli: o uomo dabbene, aspetta di grazia un poco. Il mercante con viso rabbuffato rispose, vattene alle forche, can mastino. Ma pure Esopo seguitandolo con umile sembiante, diceva; deh, così Iddio ti faccia del bene; dimmi di grazia, a che sei tu qui venuto? Rispose egli; per comperar qualche cosa buona, ma di te, perchè sei guasto, stroppiato, e fracido, non ho bisogno. Esopo, che dalle mani di quel fattor uscir voleva, faceva pure istanza, che lui comprasse, dicendogli: non guardare, gentil uomo, che io abbia il corpo di tal maniera fatto: che l'animo è bello e buono, e potrotti anco fare di molti servigi. E come potrai tu giovarmi, rispose il mercatante, se propriamente se' l' odio stesso. Allora Esopo disse: ascoltami, se ti piace: non hai tu in casa fanciulli, che piangono, e gridano, e scherzando fanno sempre rumore? di quelli fammi tu pedagogo, che pensando essi, che io sia una befana, o la versiera, farò loro stare quieti ed ubbidienti. Il mercante di ciò ridendo, a Zena voltatosi disse: e quando chiedi di questo brutto vasello? Zena, il quale non meno di levarselo dinanzi agli occhi desiava, che Esopo di torsegli: tre danari, rispose. Il mercante sentendo di aver a fare così poca spesa, sborsogli i tre denari, dicendo: se io ho speso nulla, nulla anco ho comperato. Giunto a casa il mercante, due fanciulli, i quali con la madre erano rimasti, corsero ad abbracciare il padre, e veduto che ebbero Esopo, che dietro a lui in casa ne veniva, subitamente fuggirono spaventati. Allora Esopo al mercante disse: ecco padrone, che già tu puoi vedere l'effetto della mia promessa. Di ciò ridendo il mercatante, mostrando ad Esopo gli altri suoi schiavi, i quali in far riverenza al padrone eransi affrettati, disse: questi sono anco essi miei servitori,

come tu sei; salutali ed abbracciali tutti, acciocchè da loro tu sii ben veduto ed accarezzato. Ma essi veduta quella strana ed orrenda figura rimasero pieni di maraviglia, fra loro dicendo: o che pazzia è stata questa del nostro padrone a comperare così brutta e spaventevol cosa! certo qualche male umore allora gli avvenne; ma come si vede, debbe averlo comperato in luogo di scimia e per cosa molto ridicolosa.

CAPITOLO VIII.

Dopo qualche spazio di tempo volendo il padrone in Asia cavalcare, comandò ai servidori suoi, che le cose al viaggio necessarie apparecchiassero, le quali mentre eglino tra loro distribuivano, acciocchè ciascuno il carico suo portasse, pregava Esopo, sì per la debolezza e picciola statura del corpo suo, sì anco per essere nuovo in casa, che di dargli un peso leggiero in parte sua si contentassero. Contentavansi tutti, ch'egli nulla portasse, e vuoto se ne gisse, ma non volle Esopo, dicendo non esser cosa giusta, nè ragionevole, che affaticandosi tutti gli altri servi, egli senza qualche peso con loro n'andasse, e fosse inutile al padrone. Sicchè s'accordarono tutti, che esso stesso pigliasse quello che portare gli piacesse. Onde Esopo mirando, e ben considerando i sacchi, i vasi, i fardelli, i cesti, e tutte l'altre cose che recar il padrone voleva, elesse in parte sua un gran cesto di pane, il qual peso due gagliardi e valenti schiavi insieme portare dovevano; di che risero tutti vedendo, che il carico a due deputato, egli solo portar volesse, e dicevano: certamente niuna cosa può essere più goffa, nè più stolta di questo vile sciagurato, il quale testè supplicava per il leggiero peso, ed egli ha tolto di tutti il più grave, ma è bene da contentarlo, perchè ciò, che esso stesso s'ha eletto, quello stesso porti. Esopo caricatosi in sulle spalle il pesante cesto del pane, molto

storcevasi, e con gran fatica camminava, e spesso stava per cadere. Il mercante ciò vedendo, meravigliossi assai, e della sciocchezza di lui ridendo, disse: poichè Esopo è così coraggioso, e pronto alla fatica, parmi non aver male spesi i tre denari, i quali egli ha tosto ben guadagnati, quando che porta il peso di una buona soma. Approssimandosi l'ora del desinare, e divertitosi (1) il padrone fuori di strada, sotto una fresca ombra posesi a sedere per mangiare, e ricreare con il poco cibo i faticosi servi; per il che fu comandato ad Esopo, che facesse la distribuzione del pane, il quale egli largamente distribuendo, e essendovi molti mangiatori, restò il cesto più di mezzo voto, donde essendo il carico suo alleggerito, se ne giva dopo desinare molto più gagliardo e più leggero. La sera poi avendo similmente dato la vettovaglia per la cena, il cesto gli restò di tutto senza pane, talchè la seguente mattina molto per tempo seguendo il suo cammino, e non avendo altro, che il cesto voto a portare, innanzi a tutti sè ne giva camminando, non altrimenti disposto e leggiero, che soglia esser uno, il quale trattosi le piombate scarpe, ovvero disarmatosi entra a ballare, o a saltare: onde fu chi dubitava, s'egli era Esopo, o pur un altro schiavo. Ma accortosi di lui, e fatta considerazione del poco peso ch'ei portava, con non poco sdegno maravigliavasi, che un così goffo omicciuolo fosse stato di loro tutti più astuto e scaltrito, quando che egli eletto aveva il carico del pane a portare, il quale tosto si scemava, ma l'altre cose, le quali essi portavano non erano di natura e qualità tale che in così poco tempo si avessero a consumare: laonde i servi, i quali prima Esopo beffeggiavano rimasero da lui burlati, ed il padrone l'avvedimento d'Esopo lodando gli altri schiavi burlava.

(1) **Divertitosi**, ***escito fuor di strada.***

CAPITOLO IX.

Venne finalmente il mercatante in Efeso, là dove tutti i suoi schiavi, eccetto tre, vendè con buon guadagno. Restarongli solamente un gramatico, un cantore, ed Esopo, i quali per meglio venderli, come un suo amico consigliato l'avea, condusse nell'isola di Samo, e quivi per innalzare la mercanzia, ed in maggior prezzo porla, vestì di nuovo il gramatico, ed il cantore; ma Esopo, perchè tanto brutto era, pieno di tanti difetti, che in alcun modo ornare non si poteva, perchè bello e gentile paresse, anzi sendo la bellezza sua nella difformità posta, talmentechè quanto più disconcio egli era e contraffatto, tanto più agli spettatori pareva mirabile, lo vestì in guisa di buffone, acciocchè l'abito fosse alla disposizione d'Esopo conforme e convenevole. In questo modo il mercatante produsse nella piazza i tre schiavi per venderli, e mise Esopo in mezzo del gramatico, e del cantore. Correva ognuno al nuovo spettacolo, come gli uccelli al pasto volano, e ciascuno da stupore preso rimaneva, dicendo alcuni: Oh vedi, che nuovo uccello? Altri: Oh, che ridicola bertuccia! Altri: Oh che contraffatta cosa. Altri: Vedi, che orribil mostro! Altri: Oh! ve' che fungo; nè vi mancò chi disse egli dovere essere uno strano animale dalla terra prodotto in guisa di tartuffolo. Esopo quantunque ciò che di lui dicevasi sentisse ed intendesse, nondimeno stavasi ardito, e senza punto arrossirsi, prontamente mirando chiunque lui guardava. Quivi capitò Xanto filosofo con molti suoi discepoli: perciocchè esso allora abitava in Samo, la filosofia pubblicamente leggendo ed insegnando; e accortosi dell'astuzia del mercatante, disse loro: vedete quanto sia quell'uomo astuto? egli ha posto il brutto in mezzo per paragone de'belli, di cui la bellezza divien più rara, e più mirabile per la goffezza che di colui dimostrasi. E

così detto, appressossi Xanto al cantore, e addimandato chi, e d'onde egli fosse, e che cosa far sapeva, rispose essere di Cappadocia, e che sapeva ogni cosa fare. Quivi (1) disconciamente rise Esopo, il quale nel suo sgarbato ridere la bocca tanto squarciata ed in così strano modo ritorta aveva, ed il naso tanto grinzato; che non sapevano le persone, se egli ridesse o no ben conoscere, anzi pensavano molti, che per qualche mal accidente, avvenutogli, così fattamente attratto il naso, e sgangherata la bocca avesse. Non sapendo uomo alcuno delle sue torte risa la ragione, desiava ciascheduno perchè egli ridesse intendere; per il che uno fattosi innanzi, addimandollo s'ei rideva, o no, e la cagione delle sue così fatte risa. Esso rispose: Taci, pecora marina (2): e rimase colui beffeggiato, e fatto di vergogna pieno.

CAPITOLO X.

Allora Xanto avendo il mercante addomandato quanto prezzo egli chiedeva del cantore, rispondendo egli, mille denari d'argento, (che sono oggi circa cento scudi di nostra moneta) voltò le spalle Xanto, ed approssimatosi al Gramatico, ed addimandatogli parimente dond'egli era nato, e che fare sapeva, rispose esser di Lidia, e saper ogni cosa fare; e quivi anco Esopo sgangheratamente rise. E dicendo uno, come così ride costui; rispose uno degli astanti, che prima la risposta di Esopo aveva sentito, se tu vuoi parer becco marino, addimandane a lui, perchè così ride. Xanto pur volle sapere dal mercatante per quanto il Gramatico venderebbe, ed egli rispose: Di cotesto, tre mila danari ne voglio (che farebbono oggidì circa 300 scudi), onde il Filosofo della grandezza del prezzo sdegnatosi senza altro dire si partì.

(1) Quivi, *allora, a sì fatto parlare.*
(2) Pecora marina: *Scimunito disgustoso.*

CAPITOLO XI.

I discepoli suoi addimandandogli se quei due schiavi gli erano piaciuti, disse il Filosofo: certamente mi piacquero: ma il decreto proibisce il comperare schiavo di così gran prezzo, e caro. Allora uno scolare disse: se così è come tu dici, dunque nulla legge ti vieta comprerare questo contraffatto animalaccio, di cui penso che n' avrai buon mercato, e ad ogni modo tanto serviratti un brutto quanto un bello. Gli altri discepoli, volendo persuaderlo a quella compra, soggiunsero: maestro, di grazia compralo, che noi per te i denari vogliamo ora sborsare. Xanto allora disse: Oh! la saria ben questa cosa da ridere, che voi pagaste i denari, ed io lo schiavo avessi. Oltre di ciò la mia moglieruzza non soffrirebbe da così mostruosa persona esser servita. Rispondendo i discepoli: si può fare, o Maestro, dissero, che egli a lei non serva, ma a te, ed agli altri tuoi. Allora Xanto disse: poichè così volete vediamo se sa fare cosa alcuna, acciocchè non gettiamo via i denari. Ed accostatosi ad Esopo disse: ora allegrati. Ed egli a lui disse: credi forse, che io sia malinconico? E Xanto seguendo disse: Dio ti salvi. E te ancora, rispose Esopo. Piacque la prontezza sua nel rispondere, e poi soggiunse Xanto. Qual sei tu? Son negro, rispose Esopo. Non addimando ciò, disse Xanto, addimando donde sei nato? Ed egli allora disse: Dal seno della madre mia. Nè ciò addimando, disse il filosofo: dico in che luogo nato sei? Rispose Esopo: ciò non mi ha detto la madre mia, se in alto, ovvero in basso luogo io nascessi. Risero tutti delle pronte e facete risposte d'Esopo, a cui poscia addimandando il filosofo, che cosa fare sapeva. Nulla, rispose. Oh come? disse Xanto, nulla è pur troppo poco. Ed egli allora disse: se questi miei compagni sanno ogni cosa fare, a me non hanno eglino cosa veruna lasciata. Rad-

doppiarono quivi le risa i discepoli, con ciò fosse cosachè gran dilettazione avessero preso di quelle piacevoli risposte, e commendavanlo molto, dicendo: davvero ch'egli risponde molto saviamente, e bene; veramente uomo alcuno non è che sappia ogni cosa fare; e Xanto poscia addimandandogli, se egli voleva che lo comperasse: a me ne dimandi tu, rispose Esopo, ed in ciò hai bisogno, che io ti consigli? fa pur quello che meglio ti viene: niuno, credo, ti sforza a comperarmi, e perciò nell'arbitrio tuo è posto il far questa mala spesa, o non la fare; che se non la vuoi, perchè tanto cicalare e di me burlarti? I discepoli allora dicevano: certamente costui dice bene, e meglio parla del maestro nostro, e di prontezza molto lo vince. Xanto poscia dicendogli; dimmi, se io ti compro, fuggirai tu? rispose Esopo; io se ciò vorrò fare, non verrò a te per consiglio, nè farò come tu, che m'addimandi se comperare tu mi debba. Disse Xanto: certo tu dici benissimo, soggiungendo; Oh tu sei pur troppo brutto e schifo. Ed egli a lui: Non deve mirare un filosofo le qualità del viso, ma guardar bene, e considerar l'animo e la mente.

CAPITOLO XII.

Allora Xanto al mercatante andossene, e addimandogli: quanto vuoi tu di questo tuo negro e brutto schiavo? Ed egli rispose: credo veramente, che tu sii qui venuto per burlarmi, e per vituperare la mia mercanzia, conciossiacosachè tu lasciando a parte, e sprezzando que' miei schiavi, i quali d'essere comperati sono degni, scegli questo brutto ed inetto: che se ti piace di quei due comperare, questo tale, quale egli si sia, darotti in sopra il prezzo e donerottelo volentieri. Tu sei in errore, dice Xanto; e se tu vuoi vendermi questo solo, da dovere io lo comprerò. Rispose il mercatante, per sessanta danari tu puoi al tuo appetito soddisfare. Allora gli scolari senza

più far parola subitamente al mercante i danari numerarono, e così Xanto s'ebbe Esopo. Ma sendo pervenuto all'orecchie de'gabellieri, che era stato venduto uno schiavo senza essergli la gabella pagata, diligentemente cercavano chi fosse il venditore, e chi lo compratore. E perchè l'uno, e l'altro stavasi quieto, temendo di essere per la fraude castigato, e non rispondendo alcuno, Esopo a'gabellieri arditamente disse: chi fu venduto, son io; chi m'ha venduto egli è colui, e chi mi comperò è quest'altro uomo da bene, ora se colui negherà la vendita, e costui la compra, io sarò libero dall'altrui servitù. Risero i gabellieri, ed ebbero tanto piacere di quel detto, che donato a Xanto il dovuto alla gabella, se n'andarono senza altro ricercare.

CAPITOLO XIII.

Era già l'ora di nona, e caldo grande, quando Esopo verso casa seguiva il suo nuovo padrone, a cui sendo venuto voglia di soddisfare ad un suo naturale bisogno senza punto fermarsi, camminando, vi soddisfaceva. La qualcosa come Esopo ebbe veduto, approssimatosi a Xanto, e presolo per la veste, fecelo a sè voltare, dicendo: pregoti, padrone, che ti piaccia ben tosto rivendermi, altrimenti io me ne fuggirò. E perchè? disse Xanto; perciocchè, rispose egli, io non potrei servire ad un padrone qual tu sei, e la ragione è questa, che se tu, il quale sei libero, e signore, senza temere alcuno superiore, nondimeno non ricrei agiatamente la natura nei suoi bisogni; ma andando, vi soddisfi e impaziente di fermarti, a me poi che converrà fare? Credo, che se tu per qualche tuo servigio mi mandassi, e per caso allora la natura richiedesse, ch'io il soverchio peso del ventre scaricassi, credo, dico, che volando mi converrebbe far agio mio. Rise di ciò Xanto, e disse: sappi che volendo io schifare tre incomodi, ora in questo modo adopero.

Desiderando Esopo di tale avvedimento la dichiarazione, seguì Xanto: il primo incomodo è, che se io facessi qui dimora, il sole distemprerebbemi il cervello; l'altro è che il gran calore della terra m'abbrucierebbe i piedi; ed il terzo è, che il gran fetore del liquido escrementizio offenderebbemi l'odorato.

CAPITOLO XIV.

Commendò molto Esopo la prudenza del suo padrone; il quale giunto a casa non volle che Esopo allora entrasse, perciocchè essendo la moglie sua delicata, ambiziosa e schifa, parevagli che non dovesse tanta bruttezza a lei sì tosto palesare, se prima con qualche facezia, accompagnata con piacevoli parole, ei non avesse addolcito ed acconcio lo stomaco suo. Egli adunque entrato alla moglie, disse: or lodato sia Iddio, che tu consorte cara per lo innanzi non mi rimproverai i servigi delle tue fanti e donzelle, conciossiachè io uno schiavo al mio servigio abbia comperato, del quale nè più bello, nè più gentile si potrebbe vedere giammai: chiamasi Esopo, e sta qui fuori della porta. Le serventi a queste parole avevano le orecchie dirizzate, e credettero ciò esser vero. La moglie di Xanto, comechè le cose belle a tutti piacciano, venne in gran desiderio di vederlo, e rispondendo al marito, disse: se comperato hai questo tuo schiavo, perchè non lo fai tu entrare, mentre molto caro mi è, che tu t'abbi procacciato persona che ti serva, acciocchè le mie fantesche non siano ognora da te chiamate a servirti. Xanto disse a lei: piacemi avere a questo tuo desio, proveduto; e comandando egli, che si facesse Esopo entrare, una fante più delle altre corse veloce a chiamarlo, e uscita fuori chiamò il nuovo e gentil servo. Esopo fattosi innanzi disse: Eccomi. Ma ella vedendolo così disconcio, mal fatto, e brutto, non credeva esser lo schiavo, che il padrone comperato avesse, e disse: non

dico a te, ma addimando un altro molto più bel giovane, che tu non sei. Rispose egli: altro Esopo, nè altro schiavo di Xanto è qui, che io solo, e pur or ora hammi comperato: adunque io sono pur quello, che tu addimandi.

CAPITOLO XV.

Ciò vedendo la giovane, tutta confusa e d'orrore piena, come qualche orrenda e spaventevole cosa veduta avesse, soggiunse: adunque tu sei Esopo, quel bel servo di Xanto? Quello stesso sono io, disse egli: come non ti pajo io forse un fante? ed ella, parendole esser uccellata, ritirossi dentro, seco stessa dicendo: E' sii col mal anno. Un' altra serva mossa dal medesimo desio di veder quella gran bellezza, uscì fuori, e veduto Esopo; gridò: oh che sii sgrugnato! vedi che bel ceffo di scimmione! Entra pure a posta tua, ma a me non ti approssimare.

CAPITOLO XVI.

Entrato Esopo, alla padrona appresentossi, la quale, come ebbe veduto tanta deformità e goffezza, trovatasi del suo pensiero ingannata, fra lo sdegno e l'ira disse a Xanto: Consorte; tu mi schernisti, e donde, mi hai tu condotto questo orrendo mostro! levamelo dinanzi: e così detto voltò le spalle al servo ed al padrone. Xanto ridendo pregava lei dolcemente, che ella non volesse vituperare il suo nuovo schiavo, nè scacciarlo via, perciocchè una così rara e gran bruttezza non manco è meravigliosa e dilettevole, che sia una grande e rara bellezza, dove la natura ci dimostra il suo grandissimo e straordinario potere, che tanto più caro, diceva, ti deve essere, o consorte, questo così contraffatto schiavo, quanto che mostrerassi la tua bellezza per il suo paragone più bella, più leggiadra, e più preziosa. La donna nell'amaro della sua collera perseverando disse: or tu mi vuoi pur mettere in filosofia: io t'intendo a cenno;

tu vorresti pigliare un'altra donna, tanto ti sono in odio. Se tal desio ti viene, dimmelo arditamente, ch'io or ora uscirommene di casa tua, e so bene, che tu hai intromesso questo viso di can mastino, acciocch'io me ne vada, e fugga, mentre è necessario, che io, o egli se ne parta, non potendo io soffrire da tale alocco, e da così mostruosa cosa essere servita. Voltossi Xanto ad Esopo riprendendolo, che dianzi, mentre che egli soddisfaceva ad un bisogno naturale, così prontamente parlato aveva, ed ora che la donna l'ingiuriava, nulla rispondesse. Ed Esopo disse: che vuoi tu, ch'io dica, o padrone? gittala in un pozzo. Questo detto non piacendo a Xanto, per acquietarla lo riprese, dicendo: taci, superbo, e portale riverenza, conciossiachè più di me stesso amo costei. Adunque, disse Esopo, Xanto così gran filosofo e saputo è preso da vile e superba femminella? Di ogn'altr'uomo lo avrei io creduto, di te non mai: perciocchè l'amore di donna, ed il filosofare non avvengono bene insieme; anzi sono molto diversi e contrari. Rivoltato pure Esopo a madonna, disse: e tu dunque, o signora, vorresti, che il filosofo avesse un bel giovane comperato con nessuno suo onore e tuo? E così detto, gridò chiamando: Euripide poeta, Euripide, veramente la bocca tua fu dell'oro vie più preziosa, quando dicesti quella degnissima sentenza: aspra cosa è la tempesta del mare, spaventevole è l'impeto d'un rapido fiume, orribile è la fiamma dell'ardente fuoco, e la povertà è così faticosa e dura; ma niuna cosa è così mala, pestifera, e noiosa come è una falsa e rea femmina. Ma acciocchè tali parole non fossero alla donna di molta alterazione cagione, soggiunse: padrona, ciò non diss'io per te, ma ben consiglioti, e sia detto con buona grazia, che sendo tu moglie di così raro ed egregio filosofo, non è bene farti servire da belli e delicati giovani, acciocchè non vengano le persone in mala opinione de' fatti tuoi: e tu sii cagione, che il tuo marito sia notato, e mostrato a dito.

CAPITOLO XVII.

La donna ebbe per male quelle parole sagge d'Esopo; ma non potendo a quelle senza qualche dimostrazione di mal animo rispondere, e contraddire, finse di non alterarsi, ma pigliare tutto in burla, e disse ridendo: Deh! marito mio, poichè questo tuo bello schiavo è così dotto, e faceto parlatore, lasciamelo in casa: in verità, che le parole non gli si perdono in bocca, e credo, che quando tu sarai indisposto, egli potrà per te supplire agli scolari, e dare loro lezione: però voglio con questo manigoldaccio riconciliarmi. Xanto di ciò allegro, voltatosi ad Esopo, disse: ecco che la tua padrona già ti ha preso affezione, e ti vuol bene. Certo sì, rispose Esopo; quasi che sia molto difficile cosa placare una donna, ed ora in un volere, ed ora in un altro rivoltarla. Il padrone, a cui pareva Esopo troppo liberamente parlare, lo riprese dicendo: sta quieto, che io per servitore, non per maestro, nè contraddicente hotti comperato.

CAPITOLO XVIII.

Il seguente dì Xanto menatosi seco Esopo fuori di casa per trastullo, in un giardino a comperare erbette andossene, le quali avendo già l'ortolano colte, e date ad Esopo, volle Xanto pagarle, ma il giardiniero non accettando il pagamento, disse: messere, io da te non voglio danari, ma invece di quelli, vorrei solamente, che tu mi dichiarassi un dubbio, per la cui soluzione mi stillo tutto il dì il cervello. Volle Xanto intendere la questione. Onde soggiunse l'ortolano: che vuol dire, che l'erbe ch'io semino e pianto, quantunque siano diligentemente coltivate, zappandole, inacquandole, e da ogni mala cosa, che intorno nasce, mondandole, nondimeno crescono sempre più tardi di quell'erbaccie, le quali per

sè stesse la terra senza coltura alcuna produce? A questa proposta questione, benchè all'intelligenza de'filosofi appartenesse, non però seppe Xanto dare altra soluzione, che dirgli: così volle Iddio, e la sua divina provvidenza. Rise Esopo di così fatta risposta; e così sbardellatamente rise, che Xanto a lui con non poca amarezza di cuore disse: Io non so se cotesti tuoi ghigni, brutto cialtrone, procedano da sciocchezza, ovvero perchè tu mi burli. Esopo non potendo dalle risa contenersi, rispose: perdonami, padrone, che io già non rido de'casi tuoi, ma bene di chi ti ha insegnato ed ammaestrato, conciossiachè saper dovresti, che le cause e gli effetti, i quali solamente dalla divina provvidenza procedono, ricercano dagli uomini saggi, pari tuoi, essere intese, poscia agli altri insegnate, dichiarandole in qual modo, perchè così vuole, e fa l'alta mente di Dio. Ma tai cose basse a te non convengono, perciò mi dà l'animo di saper meglio di te risolvere questo problema; lasciami adunque a costui rispondere, che io pienamente soddisfarollo.

CAPITOLO XIX.

Allora Xanto all'ortolano disse: amico mio, non è cosa onorevole a me il qual soglio nelle scuole pubbliche disputare ed insegnare, che ora io stia qui nell'orto tuo a risolvere i dubbj tuoi, addimanda adunque a questo mio schiavo, il quale, poichè egli è di molte cose intendente ed assai ben dotto, leveratti ogni scrupolo che ti fa dubitare. Il giardiniero affissati gli occhi in Esopo fu rapito dalla meraviglia, parendogli miracolo, che un tale e tanto contraffatto animaletto sapesse lettere, perlochè rompendo il silenzio, che lo stupore gli aveva infuso, disse: e cotesto viso di cocomero contraffatto è letterato? Infelicità mia grandissima, che mai non potei altro imparare, che di zappare e vangare; ma tu, scienziato, uomo, dimmi, se sai, la dichiarazione del mio vi-

luppo? (1) Disse allora Esopo a lui: attendi, grossolano: (2) se avviene, che un uomo maritato abbia avuto figliuoli della moglie sua, ed ella poscia venuta a morte, egli un'altra fiata si mariti ad altra donna la quale parimente gli doni figliuoli, questa seconda moglie, de' figliuoli, che gli avrà dato, è vera madre; di quelli che in casa del marito trova, è matrigna; però ella i suoi più di questi teneramente ama sempre: onde nasce, ch'ella fa molta differenza in allevarli, e nodrirli, conciossiachè i suoi propri figliuoli con grandissimo amore, e diligenza nodrisce, e governa, e gli altri trascura; anzi invidiosamente suol odiare, o bene spesso il cibo loro diminuendo, e levandolo, dà a'suoi figliuoli, perchè naturalmente la donna i propri figliuoli con tutto il cuore abbraccia ed ama, e gli altri non cura, come cosa aliena e forastiera. Così la terra è vera madre di quelle cose, che ella per sè stessa genera e produce, e di queste che tu semini e pianti è matrigna: ond'ella alle sue, come legittime, e proprie figliuole, dona miglior nutrimento, ed alle da te piantate e seminate, come aliene e bastarde, non dà così buono e nutritivo alimento. Quindi avviene, che più tosto crescono l'erbe che naturalmente per sè stessa la terra produce, che quelle le quali tu vai seminando e piantando. Piacque questa risoluzione all'ortolano, e molto gli entrò nel capo, e ringraziando Esopo perchè egli l'avesse liberato da un gran nuvolo, che già molto tempo gli aveva la mente ed il cervello tenuto ansio ed intronato, disse: or va, portati l'erbe in dono, e non solamente queste, ma di quanto nell'orto tengo, ogni volta che bisogno te ne sia, vientene e pigliane sicuramente quanto ti piace, senza alcun pagamento, non altrimenti, come se il giardino fosse tuo proprio e particolare. Esopo, accettata l'offerta dell'ortolano, col suo padrone ritornossene a casa.

(1) **Viluppo,** ***della confusione che ho io mente per li miei dubbi.***

(2) **Grossolano,** ***rozzo, idiota.***

CAPITOLO XX.

Dopo alcuni giorni Xanto, volendo stufarsi (1), trovò per caso alcuni amici fuori nella stufa, i quali, avendogli egli invitati a far con esso lui colazione, l' invito volentieri accettarono. Il filosofo, chiamato Esopo per avvisarlo di quanto egli aveva a fare, comandogli che cuocesse la lente: egli, secondo il comandamento del padrone itosene a casa, tolse un solo grano di lente e quel pose a cuocere in una gran pignatta d'acqua tutta piena. Ritornato poi Xanto a casa con que'suoi convitati, trovato Esopo dissegli in questo modo: Or che noi, Esopo, dell'acque del bagno, dacci a bere. Volle egli dire: or che noi siamo venuti dal bagno, dacci a bere; ma volendo Esopo insegnare al filosofo di parlare chiaramente, perchè quel detto gli era paruto oscuro ed improprio, corse nella stufa e tolto un buon fiasco di quelle lavature che scolano ed escono dal bagno, portolle là al padrone, dicendo: Ecco signore; or bevi quando ti piace. Xanto per il puzzo di quella fracida e torbida acqua stomacatosi, disse: domine, che cosa è cotesto? Rispose Esopo: acqua del bagno, la quale, come tu mi dicesti, hotti recata. Di ciò grandemente adiratosi il padrone disse: col mal tuo anno, gaglioffo, ignorante, io non volle dire così, e non m' intendesti. Ed Esopo disse: parlami tu dunque chiaro, o padrone, e non figuratamente, se vuoi esser inteso. Io per me non fui mai poeta, nè oratore. Xanto per la presenza degli amici suoi, raffrenò l'ira. Recossi poi il filosofo a sedere per voler risciacquarsi i piedi, però comandogli, che portasse un catino di acqua. Ed egli portata quivi l'acqua stavasi tutto diritto senza alcuna cosa fare: Xanto allora disse: che guardi tu dappocone, perchè non mi

(1) Stufarsi, *lavarsi nella stufa, bagno caldo.*

lavi tu? Io debbo ubbidirti, rispose Esopo, e fare tanto quanto tu mi comandi. Dicestimi solamente, che io portassi un vaso di acqua; ma non mi hai detto: reca l'acqua, lavami i piedi, asciugameli, e poi calzami, ed altre tali cose, che soglionsi per ordine comandare. Allora Xanto agli amici suoi voltatosi, disse; mi pare aver un maestro, e non un servidore comperato.

CAPITOLO XXI.

Approssimatasi finalmente l' ora della cena il filosofo fece a'suoi convitati una diceria scusatoria, filosoficamente dicendo: sappiate, amici miei, che la frugalità ed il parco vivere fu sempre dagli uomini saggi lodato conciossiachè si mangia per vivere, e non si vive per mangiare, e la natura di ben poche cose contentasi, però scusato m' avrete, se ora da me largamente non sarete trattati, ma ben persuadomi, che allegramente, e bastevolmente oggi meco mangerete, quando che i veri amici pienamente soddisfannosi non delle vivande, ma del buon umore, e dell' allegria del viso dell' amico, e della sincerità dell'animo suo. E voi, amici carissimi, ora vi trovate a mangiare con un vostro benevolo, l'animo di cui qual verso voi egli si sia, a voi deve essere assai ben certo e conosciuto. Faremo adunque giojosamente colezione insieme, la superfluità dei cibi da parte lasciando, e utilmente e sanamente, meco facendo colezione, una gentile e delicata minestruola di lente avrete, poscia alcune buone frutta dalla nostra antica madre prodotte, delizie che grate furono agli uomini nell'aurea età viventi. E così detto, addimandò ad Esopo se la lente era cotta. Ed egli, che parte della diceria del padrone aveva sentito, seco diceva: se le parole empissero il ventre alla brigata, qui si cenerebbe molto bene. E volendo chiarire il padrone se la lente fosse ben cotta, corse nella cucina, e tanto col cucchiaro ricercò, che qual grano di

lente venneli preso, ed al padrone portollo, il quale vedendolo tenero, e frollo, disse: or reca a mangiare, che è cotta. Onde Xanto postosi co'suoi convitati a mensa a sedere, aspettava la minestra, ma Esopo recò loro le scodelle piene di brodo senza lente: di che meravigliatosi Xanto disse: come non porti tu, scellerato, la lente? Cui Esopo disse: oh tu l'hai avuta. Che adunque, disse il filosofo, un solo grano cuocesti? Un solo, rispose egli soggiungendo: non ti ricorda padrone che nel numero del meno dicesti: cuocerai la lente: che se nel numero del più, significante quantità naturale, avessi detto: cuocerai le lenti, io tante n'avrei cotto che tutti vi sareste pienamente saziati.

CAPITOLO XXII.

Qui risero i convitati dicendo; che egli aveva ragione, ed il filosofo non sapendo ciò che rispondere, nè che fare, voltatosi agli amici, disse: per Giove costui mi vuol fare impazzire, e non è punto dubbio, che chi è di corpo stroppiato, egli anco non abbia l'animo e l'intelletto mostruoso e sciocco. E poi ad Esopo voltatosi, essendosi però prima scusato appresso i convitati, disse: acciocchè io non paja avere gli amici miei beffeggiati, vattene correndo a comperare quattro piedi di porco, e fa che siano ben acconci e stagionati, e subitamente portaceli in tavola, che noi fra tanto, con qualche cosetta bevendo un tratto, intratteneremoci. Affrettavasi Esopo al comandamento del padrone, il quale mentre che i piedi cuocevansi, per aver giusta occasione di batterlo, rubò uno de'piedi, essendo Esopo da cucina assente. Egli poscia ritornato, vedendo uno dei piedi mancargli, s'avvide, che qualche trama gli si ordiva, al che per provvedere corse alla stalla, dove per provisione di casa nutrivasi un porco, ed a questo tagliò un piede, il quale, pelato e ben netto, insieme con gli altri tre pose a cuocere nella

pignatta. Xanto temendo che Esopo non ritrovando il conto suo se ne fuggisse, pentitosi della burla fatta, il piede tosto nella pignatta rimise, della quale cavando Esopo la vivanda per addobbarla bene e portarla in tavola, trovò che vi erano cinque piedi. Allora sopraggiunto Xanto, di ciò meravigliandosi, gridò: oh come son cinque? Cui Esopo disse: padrone non sei tu aritmetico: dimmi, due porci quanti piedi hanno eglino? otto, rispose il filosofo. Soggiunse il servo: cinque piedi sono qua dentro; adunque il porco nostro con tre soli si pasce. Il che trovando Xanto esser vero, divenne tutto amaro di collera, e più tanto quanto che quegli amici suoi di cotal burla dalle risa smascellanvansi, a' quali diceva egli: non ve lo dissi io, che questo tristo mi farebbe pazzo affatto? Allora Esopo disse: tu sai, padrone che la sottrazione fatta, secondo le regole di aritmetica, è vera e buona: adunque se di otto ne sottrarremo cinque, tre soli resteranno, perchè nel conto mio non v'è errore alcuno. Xanto in sè stesso molto adirato, ma conoscendo esser lui stato cagione del male, e che per volere ingannare Esopo erasi l'inganno sopra di lui rivoltato, acquetossi; massimamente giudicando non aver lui giusta cagione di bastonarlo.

CAPITOLO XXIII.

Due giorni da poi uno de'suoi discepoli fece al maestro, ed agli altri suoi condiscepoli una larga e sontuosa cena, dalla quale avendo Xanto tolte alcune delicate vivande, diedele ad Esopo, dicendogli; vattene a casa, ed a quella, che sopra ogni altra cosa mi ama, in nome mio appresentale. Esopo quantunque l'intenzione del padrone avesse inteso, cioè che alla mogliera il presente facesse, nondimeno ricordandosi egli, che da principio, quando egli venne in casa, da lei fu ingiuriato cercando

scacciarlo di casa, pensò per vendetta dell'ingiuria ricevuta farle un dispetto che sino al cuore l'affliggesse. Giunto dunque a casa Esopo, ed itosi alla padrona, mostrolle quanto nella sporta recato aveva, dicendo: madonna, queste delicate vivande manda il tuo marito non a te, ma a quella che gli vuol bene, ed a quella che, come egli ha detto, sopra ogn'altra cosa sommamente l'ama, e così detto chiamando la cagnuola, la quale Licena, chiamavasi, a lei le vivande, che portate aveva, diede, e facendole vezzi, diceva: togli, gentil Licena, mangia, fedel Licena, poichè il nostro padrone a te, come a quella che lui caramente ami sopra ogn' altra creatura, le ha mandate. Ritornò poi Esopo al padrone, il quale incontanente addimandogli s'egli aveva il presente fatto a quella, che sopra ogn'altra cosa l' amava, ed egli a lui rispose: ogni cosa io diedi a quella stessa quale, me presente, il tutto mangiò con molto appetito. E Xanto allora disse: e che disse ella mentre chè mangiava? A me nulla disse, rispose Esopo, ma ben m' avvidi, che ella fra sè stessa molto affettuosamente ringraziavati. Se la donna ebbe per male il presente alla cagnuola fatto, agevol cosa è di congetturarlo, quando che come s'intenderà poi, ella perciò uscì di casa del marito, con deliberazione di non ritornarvi mai più.

CAPITOLO XXIV.

Fu adunque la moglie di Xanto per cotal cosa piena di sdegno, di collera, e di furore, credendo che il consorte non volesse in quel modo notarla di pochissimo amore verso lui, e perciò egli più di lei la cagnuola prezzasse, donde ella, or una, or un'altra cosa pensando ritirossi in camera, dove si diede (come è delle donne costume) amaramente a piangere. Ed avendo fra sè stessa più cose per vendetta pensate, si deliberò da lui far

divorzio, ed incontinente a casa del padre ita sarebbe se l'ira, la stizza, e la rabbia, per gridare e sfogarsi col marito non l'avesse ritenuta. Xanto con gli altri convitati allegramente cenava, dove, secondo il lor costume l'uno l'altro a bere invitandosi, l'altro all'uno qualche dubbio e questione proponeva.

CAPITOLO XXV.

Fu da uno de' convitati una questione proposta, per qual cagione la pecora condotta al macello non grida, ed il porco quanto più può, stride. Molti molte e varie ragioni dissero, le quali non soddisfacevano appieno. Rispose Esopo: la pecora, perchè ella è solita d'essere tosata e monda, quando anco è presa e conducesi a farla morire, non teme nè pensa male alcuno, che le abbia a intervenire, anzi crede ella, che anco allora la debbano mungere e tosare, e perciò un tal giovamento aspettando, stassi quieta senza lamentevoli voci. Ma il porco, il quale nessuno di quegli utili e dilettevoli beneficj è avvezzo di ricevere, anzi conosce lui esser ingrato, e pasciuto per esser mangiato, quando egli è preso, e per i piedi legato, meritevolmente quanto più può grida, e strida, persuadendosi di essere allora alla morte condotto. E questa soluzione d'Esopo fu anco dagli scolari con molto piacere commendata.

CAPITOLO XXVI.

Finita finalmente la cena, Xanto, ritornato a casa, volle (come sovente sogliono fare gli amorevoli mariti) con la mogliera vezzosamente motteggiare; ma ella tutta piena di collera, con molta fierezza gli disse: lasciami stare col tuo mal anno ed a me non ti approssimare: restituiscimi la mia dote; perciocchè in casa tua, nè teco voglio abitare, e fa vezzi e carezze alla cagnuola quanto

ti piace, la quale cotanto onori e presenti. Xanto di tali parole ammiratosi, nè sapendo di tanta collera la cagione, fra sè stesso disse: veramente questo Esopo ci ha fatto qualche burla. Nondimeno, volendo dalla moglie intendere di cotanto furore la cagione, le disse: o donna, avresti forse come io bevuto? sei tu fuor di te stessa? oh che parole son coteste tue? che cagnuola? che baje son queste? non ho io mandato a te dinanzi un presente di certe delicatissime vivande? A me tu? rispose la moglie, così avessi tu fiato, come a me l'hai mandato: alla cagnuola sì le mandasti, e credi tu ch'ella ti ami più che non t'amo io? trista me, sventurata me: in che mani son io venuta! vedi, filosofo sciocco, ubbriaco, e pazzo, che più stima fa di una cagnuola, che di una sua donna e consorte. Non foss'io mai nata; ovvero, la prima volta che in questa casa entrai, mi avessi rotto il collo (1). Forse che hai tolta una moglie, che non sa chi sia suo padre? forse tu mi hai tolta in qualche ospitale, ovvero in luogo delle disoneste, che tu mi paragoni con una sporca cagna?.......... Adunque mi sposasti per odiarmi, e mi levasti di casa al padre mio per istraziarmi? in verità in verità che me ne farai tante, ch'io sarò sforzata a renderti pane per focaccia: or va con Dio.

CAPITOLO XXVII.

Ciò sentendo Xanto chiamò Esopo, e addimandatogli a chi egli le vivande date avesse, rispose: a quella che sommamente t'ama. Allora Xanto disse alla moglie: ben, come dici tu non avere avuto cosa alcuna? Io ti dico, nulla, rispose la donna, e tre volte lo dico, nè sono ubbriaca, come tu sei. Esopo vedendo tanta alterazione, la quale ei temeva che contra di sè stesso con molto suo pregiudizio e danno si risolvesse, pensò di rimediare al

(1) Questa donna è davvero una pagana triste.

caso suo, del suo fatto allegando qualche ragione e giustificazione, perciò interrogando il filosofo, gli disse: padrone, a chi mi dicesti tu, che io dessi quelle vivande? ed egli a lui: a quella, che mi vuol bene, e sopra ogni altra cosa mi ama. Allora Esopo chiamata la cagnuola, disse: questa è quella, o padrone, che ti vuol bene, e più te che qualunque altra creatura veramente ama. E, che ciò sia il vero, la esperienza lo dimostra. Considera, che la donna quantunque dica d'amarti, nondimeno per ogni minima cosetta, che non sia a suo modo fatta, si corruccia, si gitta via, smania, grida, s'indiavola, e il marito villaneggiando, pare propriamente la tempesta, finalmente minaccia volersi da lui partire. Ma questa cagnuolina, se la gridi, se la batti, se la scacci via, stassi umile, quieta, nè perciò lascia di volerti bene, ma dimenticatasi tosto delle battiture, se la chiami a te, incontanente ne viene, e con la coda amorevolmente festeggiandoti mostra il suo vero, e fedele amore, e però mi pare aver fatto, ed eseguito quello che le parole tue m'hanno significato: era dunque necessario, se volevi ch'io alla padrona recassi il presente, che avessi detto: piglia, e porta a mia moglie. Ma tu solamente dicestimi: darai queste vivande a quella che sopra ogni altra cosa mi ama: il che parmi aver fatto, ed adempiuto.

CAPITOLO XXVIII.

Allora il filosofo, cui parve la giustificazione di Esopo buona, ed essere in ragione ben fondata, disse alla moglie. Ora tu puoi vedere, consorte cara, che la colpa non è mia, ma di questo nostro servidore troppo sofistico, e troppo delle parole osservatore, e semplice esecutore. Priegoti adunque ad avere, come io ho, ancora pazienza: sopporta questo errore per amor mio, ch'io ti prometto per il bene che ti voglio, con la prima occasione che mi si porgerà di poterlo ragionevolmente

battere, ricordargli tutti gli errori, e tutte le burle, che egli ci ha fatto. La donna, come che molte sono, che quanto più son pregate tanto più inasiniscono (1) ed incrudeliscono, ostinata ed incredula se ne uscì di casa borbottando e maledicendo, ed a casa del padre andossene con frettoloso passo.

CAPITOLO XXIX.

Disse allora Esopo: o padrone, non te lo diss'io, che molto più ti ama la cagnuola che la moglie tua? Xanto, dopo alcuni dì, vedendo che la donna nella collera perseverava, la qual credeva pur, che 'l tempo scemar dovesse, cercò per tutte quelle vie e modi, che potè o seppe migliori, di far sì, ch'ella si disponesse a lui ritornare. Ma non valsero i mezzani, non valsero i prieghi, nè valsero i presenti, che benchè egli le avesse alcun de'suoi parenti mandato con doni e con promesse grandi, nondimeno ella del ritorno parola sentir non volle, perlocchè stavasi il filosofo malinconico, afflitto, sconsolato, tanto che egli più di morto, che di vivo sembiante aveva. La qual cosa veggendo Esopo, e temendo, che'l padrone perciò in qualche strano umore, ed in difficoltosa infermità non cadesse, ebbe del suo dolore noja e compassione onde volle consolarlo e da tanta molestia levarlo, dicendo. Ricreati ormai, signor mio, nè pigliar più lungo affanno: nè voler così lungamente corrucciarti; anzi sta pur di buona voglia, perciocchè io voglio ad ogni modo da cotanta tua ansietà e cordoglio liberarti, e farò in tal modo che la consorte tua per sè stessa, e senza prieghi a starti teco ritornerà ben volentieri. Fingi solamente di voler torre un'altra moglie, e del resto lascia la cura ad Esopo. E così detto, tolse egli danari

(1) Inasiniscono, *diventano asini*, *si ostinano*, *incaponiscono.*

tanti quanti a far un bel convito erano bastevoli, e subitamente andossene in piazza, laddove comperò capponi, carne, piccioni, e fagiani, ed altre cose ad un convito bastevoli e necessarie, e tutta quella roba in più volte a casa portando, passava sempre avanti la porta della casa, nella quale era la moglie di Xanto, fingendo non sapere, ch' ella ivi abitasse. Tante fiate egli passò che gli venne pur una volta ad uno di cotesta casa incontrato, a cui addimandò Esopo s'egli per buona sorte avesse cosa che comoda fosse per onorar un pajo di nozze, pregandolo volesse accomodargliene, ch'egli gliene avrebbe obbligo, e gli farebbe buon pagamento. Rispose colui: io vi penserò un poco, e se vi sarà cosa al proposito tuo, volendo il padrone, te ne accomoderò volentieri: ma dimmi, chi è quell' uomo dabbene, il qual ha da far nozze? Prontamente rispose Esopo: oh tu nol sai! egli è Xanto filosofo mio padrone, il quale dopo dimani debbe sposare una bella, e gentile, e galante donna. Ciò sentendo colui corse subito a darne avviso di ciò in casa alla moglie di Xanto: onde ella mossa da invidia, e gelosia, prestamente senz' altro fare, nè dire, ritornossone a casa del marito, a cui disse ella: e tu adunque, bell'uomo, vorresti torre un'altra moglie eh? Per tutti li Dei ti giuro, che mentre io sarò viva, altra donna che me non piglierai. Xanto allora lei abbracciò, e con ciò cordialissimamente fu fra loro la pace fatta. Così adunque, la mogliera di Xanto, per buona opera di Esopo, ritornò a stare col marito, come anco per la burla sua aveva essa dal marito fatto partenza.

CAPITOLO XXX.

Passati alquanti giorni, Xanto convitò i suoi discepoli, e perciò comandò ad Esopo, che comprasse le migliori, carni, che trovar potesse, e si sforzasse fargli onore. Egli di far il comandamento suo si offerse prontamente.

Inviatosi adunque Esopo al mercato seco stesso diceva: in verità, Xanto, che ti converrà uscire da cotesti tuoi comandamenti e parole generali, ed insegnerotti sapere chiaramente e distintamente comandare. Comperò Esopo un gran numero di lingue, nè altra carne nè altra cosa che lingue, portò da cucinare, e quelle in diversi modi apparecchiò delicatissimamente. Venuta l'ora di desinare Esopo a ciascuno de'convitati portò una lingua arrostita, con un soave intingolo di sapore. Questa vivanda per antipasto fu dai discepoli assai commendata, persuadendosi essi ciò aver in sè misterio, e filosofica significazione, conciossiache le lingue son quelle, per cui s'esprimono i concetti umani. Dappoi Esopo recò loro lingue lessate, e poi lingue in guazzetto; e perseverando sempre a portar lingue, benchè variamente cotte ed addobbate, i convitati fastiditi di vedersi sempre innanzi un medesimo cibo portare dissero: e quando mai avran fine coteste lingue, le quali noi masticando, abbiamo ormai le nostre proprie lingue stracche, e consumate? Allora Xanto disse ad Esopo: or dimmi, hai altro tu oggi mai a darci che lingue? E che vorresti tu di meglio? rispose egli. Soggiunse il filosofo tutto turbato: non ti dissi io, brutto poltrone, che tu dovessi comperare le migliori, e le più scelte carni, che trovar si potessero? Può egli essere, che niun'altra cosa tu abbia trovato nella città migliore di queste lingue? Io, rispose Esopo, non avrei per mio giudicio potuto trovare cosa migliore: piacemi che alla presenza di cotesti uomini saputi e da bene tu mi riprenda, acciocchè sien giudici se tu hai ragione di gridarmi, e se io abbia eseguito il comandamento tuo. Dimmi di grazia, padrone, trovasi nel mondo cosa migliore, nè più degna, nè più utile, nè più nobile della lingua? Ogni dottrina, ogni arte, ogni scienza, la filosofia, col mezzo della lingua fassi aperta e chiara. Non è cosa sì difficile, e di sì rozza materia che mediante la lingua non si faccia facile, lucida, graziosa, e compren-

sibile; senza lei non si può pienamente soddisfare al dare, ed al ricevere; per lei si fanno i giudizj, le salutazioni, e le benedizioni; con essa lei si cantano i poemi, e le Muse si celebrano; da lei procede ogni bella armonia, per lei i matrimonj, e le nozze, e qualunque altro accordo si conchiudono, e le città si edificano; per la gran forza e virtù sua salvansi gli uomini, ed unisconsi, e dilettevolmente conversano insieme, e per dire il tutto brevemente, tutta la vita umana e civile è dal bene della lingua governata, e sostenuta. Non è adunque cosa nel mondo migliore della lingua. Laonde parmi averti pienamente obbedito, perciocchè carne migliore, nè più preziosa non poteva io comperare che lingue. Per queste ragioni, da Esopo prudentemente allegate, giudicarono gli scolari, ch'egli diceva bene, ed era la ragione dal canto suo, e che il maestro loro il torto avesse. Finito il desinare, ciascuno per quello affare, che più gli premeva, partissi.

CAPITOLO XXXI.

Il dì seguente venuti i discepoli a Xanto, e del desinar passato burlevolmente con esso lui ragionando, dicevano in favore di Esopo, e lui accusavàno, che tal fosse stata sua invenzione, di far filosoficamente con significazione e mistero il desinare tutto di lingue; e che credevano, che le parole di Esopo, dette in sua difensione, fosser da Xanto insegnate, ed in cotal modo avesse il convito concertato. Ma Xanto ciò negando, ed essere altrimenti affermando: crediate pur, disse egli, che non è stata mia invenzione, ma ben ciò è proceduto dalla malizia e tristizia d'Esopo, di cui se conosceste voi lo ingegno, come lo conosco io, non avreste di me cotale opinione; e spero di levarvi di me cotal credenza. Io condannandomi pri-

mamente nelle spese, darovvi da cena, e qui alla presenza vostra parlerò ad Esopo di così fatta maniera, che gli farò mutare proposito, e vivande.

CAPITOLO XXXII.

Qui adunque chiamato Esopo comandogli, che venendo i medesimi convitati a cenare con esso lui, ei non più comperasse le migliori e più preziose carni, ma recasse le più cattive e più vili, ch'ei trovar potesse. Soggiunse uno de' discepoli: ma vedi che non siano fracide, o di qualche strano e stomacoso animale. Ciò s'intende, disse Xanto, e così farai, Esopo. Non dubitate, diss'egli, che nè più nè meno farò di ciò che da voi mi viene comandato. Andossone Esopo ad apparecchiare la cena; nè mutò punto vivande, ma sempre diede lor lingue a mangiare, benchè di vari animali, e variamente cotte fossero. I discepoli e Xanto veggendo non aver altro a cena, che lingue, stupivano come il servo non avesse punto mutato i cibi, pensando in che modo egli potrebbesi scusare. Mentre adunque Esopo recava loro un guazzetto di lingue, Xanto a lui disse: e che cosa è questa? che vuol dir, mascalzone, che non dai se non lingue; come se io ti avessi comandato, che tu comperassi le migliori, e le più scelte carni del mondo? anzi tutto il contrario hotti comandato. A lui rispose Esopo: signore, di grazia non vogliate corrucciarvi. Non sapete voi se cosa nel mondo si può trovar più cattiva, più maligna, o più velenosa della lingua? Ditemi, padrone, e siano questi, i vostri saggi discepoli, giudici: per le cattive lingue non si ammazzano gli uomini, non si distruggon le città? dalle false lingue non procedon le bugie, le bestemmie, i giuramenti falsi? dalle pessime lingue non vengono i rammarichi, e le maledizioni? con le lingue non si interrompono i matrimoni, ed in disordine ne va ogni buon accordo e pace? le male lingue non sono

elleno cagione di rovinare le provincie, i regni, e non mettono il mondo sottosopra? E per conchiuderla, dalle cattive lingue nascono le malevolenze, gli odj, i rancori, le dissenzioni, le questioni, le guerre, le zuffe, e finalmente tutti gli orrori che in questa mortal vita fra gli uomini accadono. Adunque parmi avervi dato la più cattiva e la più vil carne che si possa trovare, e parmi avere ubbidito al vostro comandamento.

CAPITOLO XXXIII.

Xanto, avvegnachè i discepoli suoi dicessero, ch'egli aveva il torto di turbarsi con Esopo, il quale con buone ragioni ottimamente diféndeva il fatto suo; nondimeno stavasi molto adirato, parendogli pur essere dal suo schiavo burlato, perchè uno degli astanti disse: cotesto tuo servidore, o Xanto, se non pigli partito a'casi tuoi, certamente faratti impazzire. A cui rispondendo Esopo: eh tu mi pari, disse, troppo curioso, volendoti pigliare gl'impacci e le cure che non ti toccano, e senza proposito alcuno, fuor di ragione inciti e stimoli contra di me il padrone. Allora Xanto desideroso di aver occasione di bussare ben bene Esopo, disse: taci, fuggitivo, e (1) trovami un uomo che non sia punto curioso, e menamelo in casa, altrimenti le bastonate conterai a due a due, come le cerase che si danno a'fanciulli. Esopo l'altro giorno di buon'ora uscito di casa, pensando al caso, e al comandamento del padrone considerando, andossene in piazza, laddove per buona pezza mirando le persone che passavano, e le quali a sè con diligenza risguardavano, finalmente gli venne veduto un certo omaccio, il quale lungamente sopra una certa pietra sedeva con viso tutto di stupor pieno e rimenando qua e là le gambe, con

(1) Fuggitivo, *persona da ischivarsi. In questo senso è voce antica.*

uno sbarbato grugno fischiava. Laonde Esopo, e per l'abito, e per la grossa effigie del viso di colui, e per il lungo sedere quivi, dimenando le gambe, senza darsi a faccenda alcuna, giudicò ch'ei fosse uomo molto ozioso, e spensierato; sicchè gitosene a lui, disse: o vientene, che il padron mio t'invita a desinar seco. Il gaglioffaccio senza dimandar altro, nè chi fosse il suo padrone, nè dove egli abitasse, nè perchè, nè per come l'invitasse, rizzatosi seguì Esopo, e con esso lui entrò in casa, dove senza salutare alcuno e senza lavarsi le mani o piedi, misesi a sedere a tavola. Il filosofo, avendo addimandato chi fosse colui, rispose Esopo, egli è un uomo che non è punto curioso. Allora Xanto alla moglie appressatosi, di secreto disse: consorte cara, per lo amore, ch'io ti porto, pregoti sii contenta fare ora quello, ch'io ti dirò senza contraddizione alcuna, acciocchè io possa vendicarmi di questo tristo ghiottone, o delle burle che ci fa tutto il giorno. Ella, che di ciò era vaga, e desiderosa, rispose: marito mio, comanda pur quello che ti piace. che ad ogni tuo comandamento sarò prontissima, pur che io possa una volta vedere questo mostro ribaldo ben battuto, e ben carico di bastonate. Xanto adunque alla moglie impose, che recasse dell'acqua, ed i piedi lavasse a quel forestiero, credendo che per modestia o per vergogna ricusar dovesse di lasciarsi i piedi lavare dalla padrona di casa; ed allora avesse egli ragionevole occasione di battere Esopo, perchè colui fosse in qualche parte curioso in non lasciarsi dalla moglie sua lavare.

CAPITOLO XXXIV.

Ella adunque preparata di seguir quello che 'l marito le aveva detto, tolse l'acqua, ed accostata al forestiero disse: buon uomo, metti qua dentro i piedi ch'io voglio lavarteli. Egli, avvegnaché conoscesse ella esser la moglie di Xanto, nondimeno pensò ch'ella o per costume,

o per piacere, o per carità volesse lavargli i piedi, perchè altramente tal uffizio alle fantesche dato avrebbe; però le gambe, ed i piedi le porse, e disse: or lava quanto ti piace. Lavato ch'egli ben fu, ed asciutto. ritornossene senza esser chiamato a tavola a sedere, ed allora Xanto lo invitò a bere: e comandò, che gli fosse un bicchier pieno portato; e quantunque costume fosse de'ben creati non prima bere, che'l padrone di casa bevuto avesse, nondimeno spensierato, tante cerimonie non curando, bevè molto bene, seco stesso dicendo: a lor posta, in ogni volta che mi sarà portato a bere, non farò lor vergogna, e voterò il bicchiere: Dopo essendogli posto innanzi una delicata vivanda, ben cotta e bene stagionata (1), egli a piene mascella mangiava, anzi divorava. Ma Xanto gridava col cuoco, fingendo di volerlo battere, perchè quel cibo fosse mal cotto, troppo salato, e fra tanto mirava se colui contraffaccesse alcuno movimento in ajuto del cuoco, ma egli a capo chino trangugiando, così nell'animo suo discorreva; egli è pur buona questa minestra, se il padrone vuol battere lo schiavo suo a torto che importa a me? faccia egli, io pur attenderò a levarmi la fame. Xanto, vedendo che il suo disegno di batter Esopo non gli veniva fatto perciocchè quello papacchione di nulla curavasi, nè domandare, nè sapere alcuna cosa voleva, molto fra sè stesso crucciavasi: essendo finalmente una torta portata in tavola, il convitato, come se ancora mangiato non avesse non altrimenti a quella avventossi, che suole un affamato lupo ad uno smarrito agnello avventarsi.

(1) Stagionata, *ridotta a perfetta cottura, ma sarebbe di soverchio; vorrà piuttosto dire, condotta a perfezione.*

CAPITOLO XXXV.

Qui volle Xanto un'altra volta provare se il disegno suo riuscire gli potesse, e finse adirarsi riprendendo il fornajo, nel cui forno era cotta la torta, e che portata l' aveva, perchè senza mele e senza pepe composta fosse: e rispondendo il fornajo: messere, se ella è cruda e mal cotta, castigami: ma s'ella è mal fatta e composta, riprendi la consorte tua, la quale l'ha in questo modo fatta; allora Xanto disse: se questo errore ha la mia moglie commesso, vogliola viva abbruciare. Così dicendo accennò a lei, che di ciò non si turbasse, e dissimulasse l'intenzion sua. Avendo Xanto fatto portare nel mezzo della corte un monte di fascine, ed in quella acceso il fuoco, faceva sembiante di trascinare quivi per forza la mogliera, la quale si diede a lagrimare, perdono al marito chiedendo, ed ajuto e soccorso al forestiere, il quale dopo l'avere sì pappato più di sua parte della torta, rizzatosi finalmente in piedi, fra sè diceva: oh che terribile animale è costui! ma faccia egli quello che vuole ch'io sto bene per una paga (1), sentomi bene consolato il ventre e ripiena la pancia. Il filosofo, come vide da tavola levato quel corpo ben satollo, venne in isperanza, ch' egli volesse impedirlo, o pregarlo che cessasse dallo incendio, quando la donna tuttavia strideva, ed innalzava le voci, pietà chiedendo al consorte suo, ed al forestiere soccorso. Ma egli, voltatosi finalmente a Xanto, disse: messer se pur voi giudicate, che sia bene di abbruciare la moglie vostra, vi prego, che piacendovi, aspettiate tanto, ch'io vada per la mia, acciocchè amendue si abbrucino insieme: e così sentendo Xanto, fu della trascuraggine di quel babbuasso chiarito; e non potendo

(1) Per una paga, *io ho ben mangiato senza aver fatto nulla da meritar cotal pranzo.*

per quelle parole contener le risa, voltandosi ad Esopo: tu sei pure, diss'egli, sempre vittorioso! Al fine, ei mi conviene per mia e tua pace la libertà donarti, perchè così tu non sarai ad altri importuno e fastidioso, ed io da altri sarò con maggior riverenza servito.

CAPITOLO XXXVI.

Avvenne poscia che Xanto, volendo gire alla stufa (1), impose ad Esopo che gisse a vedere se vi erano assai uomini, che quando non vi fossero molti egli andrebbe a lavarsi. Egli, mentre che i passi affrettava al comandamento del padrone, incontrossi nel podestà, il quale perchè conobbe lui esser servidore del filosofo addimandogli dove se ne giva, volendo più oltre di Xanto interrogare. Ma egli seguendo la prestezza del negozio suo per non entrare in molte parole, nè esser impedito dall'affar suo, al quale era incamminato, rispose: io non so; e voltate le spalle all'ufficiale senza aspettare altre interrogazioni, ratto se ne giva al suo viaggio. Il podestà persuadendosi che egli avesse detto la bugia, e parendogli che con poca riverenza e poco onore dell'officio risposto avesse, fecelo pigliare dagli sbirri a' quali impose, che lo imprigionassero. Laonde Esopo gridando disse: messer lo podestà, pregovi non mi facciate torto: non vedete voi, ch'io ho detta la mera verità, conciossiachè già non sapeva io d'avervi ad incontrare, e fuor di mia opinione essere in prigione condotto? Adunque risposi io bene, non sapere certo, dove io me n'andassi, e perciò non dissi bugia. Il podesta per cotal faceta risposta perdonogli l'errore della poca riverenza, e dopo d'aver commendata la prontezza sua, comandò che fosse rilasciato al suo cammino; così Esopo pervenne alla

(1) Stufa, *bagno caldo.*

stufa, nella quale erano molte persone. Ma perchè nel mezzo della porta era posta una pietra, nella quale tutti quelli che entravano ed uscivano intoppavano, e cadevano in terra (1) vedendo Esopo nessuno di quelli aver tanto avvedimento, che quella pietra levar sapesse, con molte risa considerava la dappocaggine loro. Pure uno al fine entrando nel bagno, per non cadere levò la pietra, ed in altro luogo trasportolla. Il che vedendo Esopo giudicò quel solo fra tutte quelle persone dover esser chiamato uomo, e gli altri, persone di poco vedere e manco discorso; e perciò ritornato a Xanto, dissegli: se vuoi lavarti, o padrone, nel bagno ho veduto un sol uomo. Xanto prestamente andossene là dove era la stufa: ed ivi, altrimenti di quello che pensava, la moltitudine delle persone vedendo, disse ad Esopo: Oh come? non mi dicevi tu, che qui avevi un sol uomo veduto? e ce ne sono ora tanti! Egli è vero, rispose Esopo, e parmi anco la verità averti detto; e credo che tu, sendo filosofo e saputo, giudicherai esser il vero. Vedi tu quella pietra là in quel cantone? elle era posta nel bel mezzo dell'entrata, in tal guisa che tutti costoro, i quali io vidi entrare ed uscire, intoppavano in quella, nè mai alcuno ebbe tanto di vedere, nè di sapere, che per non cadere la levasse, e però colui solo, che prima che inciampasse trasportolla là dove tu la vedi ora stare, giudicai tra questa moltitudine essere uomo, però parevami un sol uomo avervi veduto, quando che veramente uomini sono quelli, che gli accidenti, che gli possono offender, sanno prevedere. Xanto allora avendo confermato il detto suo, disse: veramente egli non è, nè fu, credo, nè sarà giammai uomo tanto accorto, ingegnoso, e prudente, quanto è il mio Esopo.

(1) Cadevano proprio tutti?

CAPITOLO XXXVII.

Un giorno poi avvenne, che Xanto con Esopo giva per diporto in un giardino passeggiando, e quivi avendo fatti i suoi agi poi dato uno sguardo, addimandò ad Esopo per qual cagione gli uomini, quando in luogo aperto ed alla scoperta hanno il grave peso del corpo fuori mandato, sogliono comunemente a quello che scaturisce dare un' occhiata. Rispose Esopo: dirottelo, padrone. Ne' tempi passati accadde, che una persona la quale sul luogo del necessario agiamento far lunga dimora dilettavasi, ivi tanto una fiata dimorò, che gli uscirono le budella, ed il cuore. La qual cosa sendosi divulgata, e temendo gli altri uomini di un somigliante caso, adocchiano il più delle volte, levandosi da quel necessario negozio, che cosa sia lor uscita. Ma tu, padrone, soggiunse egli, di ciò non temer punto, perciocchè non avendo tu cuore, se ben le budelle se ne uscissero non perciò morresti, perchè potrebbero per la medesima via, rimettersi (1).

CAPITOLO XXXVIII.

Narrasi anco questa bella sentenza di Esopo; è invenzione veramente sottile, ingegnosa, e degna di meraviglia. Trovandosi Xanto co' suoi discepoli in un convito, e quivi, come se fosse loro costume, invitandosi l'un l'altro a votare i pieni bicchieri, e secondo il consueto loro proponendosi dubbj e questioni, vide Esopo per lo disputare e per il caldo fumo del vino, che già troppo i cervelli riscaldava, che Xanto a turbarsi incominciava; perlocchè disse egli: padrone, io vi ricordo esser neces-

(1) È davvero una questione da filosofo cinico!

sario, che il vino (acciocchè non levi altrui il vedere e'l sapere) abbia tre temperamenti (1): il primo del piacere della gola; il secondo della ubbriachezza; il terzo della villania, de'quali come si preferisce il primo, gli altri due difficilmente osservare si possono. Però voi, che largamente bevuto avete, con troppo piacere ribevuto, l'altre due discrezioni (2) e temperamenti agevolmente lasciar non potreste. Quivi un discepolo di Xanto vedendo il maestro già molto allegro e fumante, addimandollo se egli era possibile, che un uomo tutto il mare bevesse. Rispose il filosofo, non solamente esser possibile, ma che il farlo agevole cosa fosse, che a lui dava l'animo di berlo tutto tal che pur una gocciola non andrebbe a male. Il discepolo opponendosi a cotal proposta offerta, ed il maestro ostinandosi di eseguire il suo detto, vennero alle scommesse. Xanto disse, che se ciò egli non faceva, voleva la sua casa perdere. Accettò questa condizione lo scolare, e quelli con giuramento, e pegno insieme stabilirono. Venuto finalmente il fine di ben mangiare e meglio bere, ciascuno come potè meglio, alle proprie abitazioni si condusse. Il dì seguente Xanto, dopo l'aver col dormire il vino digerito, levatosi dal letto, e secondo il costume lavandosi le mani, s'accorse non aver in dito l'anello, che portar soleva. Onde addimandò ad Esopo, se ei sapeva, che fosse del suo anello divevuto il quale rispose: padrone, l'aver perduto l'anello è nulla, il peggio si è, che senza casa voi ne rimarrete. Allora Xanto, il quale delle cose intervenute nella passata cena non si ricordava; oh perchè? disse egli; perciocchè, rispose Esopo, essendo voi jer sera molto ubbriaco, prometteste di ber tutto il mare intiero, ovvero perdere la casa vostra, ed in fede della promessa per pegno deponeste l'anello. Ciò sentendo il filosofo, fu preso di maraviglia.

(1) **Temperamenti,** ***qualità, maniera***
(2) **Discrezioni,** ***distinzioni***

È come, dissegli, potrò io mantenere quello che è vieppiù grande della fede? Poi pensando e ripensando al caso suo, nè modo, nè via di salvazione trovando, voltatosi al prudente servo: pregoti, o mio caro Esopo, che in te essendo prudenza, e maravigliose invenzioni, lo ingegno tuo avanzando la dottrina e cognizioni di qualunque altro saputo e dotto, mi vogli consigliare e trovar modo ch'io non perda la casa, e se possibil sia (benchè persuadomi, che se tu verrai maggior cosa anco di questo, potrai), vedi far così, che io vinca il patto e convenzione tra quello scolare e me stabilita e fermata, o senza mia vergogna disciogliere e rompere si possa. Allora rispose Esopo: il vincere, padrone, non è possibile, se già tu, come promettesti, tutta l'acqua del mare non bevessi: ma di rompere la convenzione, e partirti dal patto, agevolmente mostrerotti il modo utile ed onorevole. Attendi dunque ben a ciò ch' io ti dirò. La prima cosa, non voglio, che oggi quando a far l'effetto (1) vi troverete insieme, tu mostri temer punto, anzi voglio che sii allegro, senza in niun atto smarrirti, e siccome ubbriaco jeri patteggiasti di sorbire il mare, così voglio ora che arditamente dici: venga la mensa, pongasi la tovaglia, rechinsi bicchieri e tazze, e mostrinsi i coppieri, che l'acqua marina mi porgano; e quando tu vedrai già quivi di molto popolo esser ogni cosa apparecchiata, allora tu comodamente assettato comanda, che s'incominci dar a bere; finalmente avendo tu in mano il tazzone pieno, voglio che ad alta voce tu dica, che ognuno ti senta, queste parole, volgendoti prima a colui, che tien i pegni: dimmi, che patti abbiam fra noi? egli senza dubbio risponderà, aver tu patteggiato di bere tutta l'acqua del mare. Allora voltati al popolo, e dì così: gentiluomini savj, e voi altri uomini debbene, voi sapete che nel mare molti e molti gran fiumi con-

(1) Far effetto, *ad effettuare quanto avete promesso.*

tinuamente corrono: io solamente ho promesso di bere l'acqua del mare, ma non già l'acqua dei fiumi, che del continuo entrano in esso; pertanto è cosa giusta, e convenevole che cotesto scolare, con cui sonomi in questo modo convenuto, prima i fiumi, che vanno nel mare divertisca o fermi, e poi subitamente berò quant'acqua il mare contiene. Piacque a Xanto il partito, e parevagli un sottilissimo ed astutissimo rimedio, per 'l quale era necessario sciogliere i partiti, ovvero, che colui accettasse un'impresa come la sua impossibile; onde spogliatosi d'ogni ansioso affanno, che il cuore gli premeva, riempissi tutto di giojosa allegrezza. Or sendo a quel maraviglioso spettacolo il popolo convenuto, Xanto disse e fece quello che Esopo l'aveva consigliato. Per la qual cosa lo scolare vedendosi a mal partito preso, gittossi a'piedi del maestro, umilmente supplicandolo, che volesse dal convenuto patto ritirarsi. Di ciò tutto il popolo cominciò a ridere, e ne fu il filosofo molto commendato, il quale a gran preghiera di molti gentiluomini contentossi di fare grazia allo scolare, di disfare, ed annullare la convenzione, e il suo anello ripigliarsi indietro.

CAPITOLO XXXIX.

Esopo, parendogli aver fatto un grandissimo servigio al padrone, lo supplicò che per rimunerazione di tanta servitù, ei volesse la libertà donargli. Ma Xanto con orgoglio rispondendo gli disse: certamente io già non penso ad altro. Or va, ed escì da casa, e mira di ogni intorno, e se due cornacchie veder potrai, abbilo per segno buono, ma se tu ne vedi una sola, mal per te, tu sei spacciato. Esopo sendo uscito di casa per veder qual sorte se gli apparecchiava, vide sopra un ramuscello d'un arbore due cornacchie, di che egli tutto allegro, e di buona speranza pieno, rientrato in casa nunciò al padrone il buon augurio, che veduto aveva. Xanto

volle vedere se così era la verità, ma mentre, che egli usciva di casa, una delle cornacchie volossone via; il filosofo quella sola vide, che rimasta vi era, e voltosi ad Esopo disse: io t'ho pur ora colto in bugia, e promettoti, che me la pagherai. Or mira bene, se ti pare, che due o una siano. Elle erano certo due, rispose Esopo, ma prima che sii giunto, una se ne è ita a volo. Allora Xanto disse; mancavati materia con che tu mi burlassi? questa bugia costeratti più cara, che forse non vorresti. Va pur lì, e rientra in casa. E così detto comandò che ignudo ei fosse bene sferzato, tanto che le piaghe abbondassero di sangue. Mentre che Esopo si spogliava; e già apparecchiato era ad esser battuto, venne un certo ufficiale amico di Xanto, il quale lo invitò a cenare con esso lui, il che avendo inteso Esopo, gridò; o me infelice, oh come sono gli augurj falsi e bugiardi? Io che due cornacchie ho veduto; sarò tosto iniquamente battuto, e tu che una sola ne vedesti n'anderai ora a festa ed a convito? adunque fu l'augurio mio vano e tristo, ed il tuo, buono e felice, e cosa contraria al tuo detto. Qui rise Xanto pel bello, ed arguto detto suo, e fecegli grazia, che da lui per allora le sferzate si rimovessero.

CAPITOLO XL.

Non molto da poi avendo Xanto convitato tutti i filosofi e tutti gli oratori di Samo, impose ad Esopo, che poco innanzi all'ora della cena alla porta si fermasse, e non lasciasse persona entrare, se non gli uomini scienziati, e dotti. Approssimatasi l'ora della cena, stava Esopo alla porta, acciochè all'ufficio, che il padrone imposto gli avea, non mancasse. Venendo i convitati l'uno dopo l'altro, come avvenir suole, picchiavano alla porta per voler entrare, ed Esopo rispondendo loro addimandava: ditemi, che muove il cane? ma credendo ciascuno di loro

essere burlato ed ingiuriato, sentendosi per cane chiamare, partivansi tutti mormorando, e maledicendo la casa, e chi entro vi abitava. Un solo fra tutti, a cui Esopo il medesimo quesito fatto aveva, cioè, che muove il cane? rispose: la coda e gli orecchi. Allora Esopo aperta la porta, disse: entra uomo dotto, e saggio, e presolo per mano, condusselo a Xanto, dicendo: nessuno, o padrone, viene a cena teco, eccetto questo valent'uomo, e l'ora è già tarda. Oh! come? disse il filosofo, non è adunque questa sera altri che questo uomo dabbene capitato a casa? Rispose Esopo: sono venuti certi scoccapani (1), plebei, ed ignoranti i quali perchè non erano uomini scienziati, come mi dicesti, a te non gli ho lasciati entrare. Maravigliavasi Xanto, come i suoi convitati l'avessero ingannato, e vedendo esser quasi l'ora passata della cena, non volle aspettare più oltre, e con quel solo amico postosi a sedere, cenò molto allegramente.

CAPITOLO XLI.

Il giorno seguente vennero secondo al solito i filosofi alle scuole, dove leggere e disputare solevasi, e quivi venuto Xanto, tutti quegli amici suoi, che convitati furono, con lui acremente si dolsero, dicendo: sapesti, tu maestro, far altra burla? cotai dunque belle faccende nella filosofia imparasti? il burlare altrui a'filosofi, come tu sei, può convenirsi alcuna volta con modestia, e senza altrui pregiudizio, ma l'essere schernitore e lo ingiuriare, a nessuno, non che ad un filosofo, sta bene, nè è convenevole, agli uomini saputi qual tu sei, ed amatori di scienza, ed è assai più vituperoso che agl'ignoranti giovani, e poco considerati: avvenga che quell'ingiuria, e quel carico, che fare a noi pensasti, è più tuo vituperio che nostro, a cui vi si aggiunse una dimostra-

(1) Scoccapani, *mangiatori ad ufa*

zione della viltà, e dappocaggine tua, quando che non avendo ardire tu stesso d'ingiuriarci, ponesti quel tuo frappatore (1) puzzolente a villaneggiare. Allora Xanto credendo, ch'eglino volessero pigliare un tratto di vantaggio per coprir il mancamento della promessa loro, così rispose: or senti, che parole accorte, e sagge: se voi volete qui far una lezione, salite qua su nel seggio, e quivi date i precetti della filosofia morale, se da me non sono a sufficienza insegnati. A me pare, che l'inganno e la burla, la qual jeri sera a me faceste, ora vogliate, ragionando, in filosofia porne, e non vi basta la beffa fattami, ed il mancar della promessa vostra, che ancora vile e dappoco mi chiamate? State mò attenti che avete ancor ragione! Ed a noi pare, risposero eglino, che tu ci voglia far credere che la Luna sia il Sole; di grazia non voler qui con quel tuo rettorico colore coprire e negar il tuo mal animo, e l'inganno fattoci jersera alla porta della casa tua, e l'averci fatto star senza cena. Non andiamo sopra tante novelle, disse Xanto, se jeri sera non cenaste, la colpa fu vostra, e il danno ancora; io veramente più del dovere vi aspettai. Ma che incarico è cotesto, di che voi tanto vi rammaricate? qual villania? ditemelo, isfodrate (2) tosto. Noi venimmo, dissero i convitati, per cenar teco, e giunti alla porta, che era serrata, picchiammo per entrare. Ma ecco, che quel tuo servo, il quale dentro l'uscio stavasi, incominciò a chiamarci cani, e trattarci da cani tanto, che come cani ci fece star di fuori. Rispose Xanto: voi credo, che abbiate ciò sognato. Ed essi a lui: veramente è così come noi diciamo: Noi a casa tua venimmo per mangiar teco, come promesso avemmo, e da quel tuo schiavo nel modo, che detto abbiamo, fummo accarezzati. Allora il filosofo, mosso dal testimonio di tanti uomini saggi e dabbene,

(1) Frappatore, *giuntatore, ingannatore.*
(2) Isfodrate, *cavate fuori, dite.*

chiamò Esopo, a cui con non poca collera disse: dimmi, ribaldone, per qual cagione non lasciasti i miei convitati entrare, e che ti mosse a scacciarli di casa con villane parole ingiuriandoli? Rispose Esopo: ingiuria ad alcuno non feci, nè dissi io giammai, e chiunque altrimenti dicesse, dal vero si partirebbe! ma che io non abbia lasciato entrare tutti quelli che alla porta vennero, il tuo comandamento ne fu solo cagione: E non ti ricorda, padrone, la norma, e la regola da te datami? Non m'imponesti tu, che io non permettessi ad alcuno ignorante entrare, nè al tuo convito venire, e solamente i dotti entro ammettessi? Oh scellerato, disse allora il filosofo, adunque questi non sono uomini dotti, e saputi? Non pare a me, disse Esopo, se questi sono quelli, che a casa tua vennero, e ciò posso io veramente dire, avendone io all'ora l'esperienza tutta. Sappi, padrone, che quando alla porta picchiavano, addimandai loro: che cosa muove il cane? e nissuno seppe mai parola rispondere: e quante volte la porta era picchiata, tante volte io faceva loro questa proposta, alla quale non sapendo essi, come io ti ho detto, far parola in risposta, se ne givano addietro e bestemmiavano. E perciò parendomi essi tutti ignoranti, in esecuzione del comandamento tuo, non gli lasciai entrare. A quello che solo teco cenò, perchè saggiamente e dottrinato rispose alla dimanda mia, la porta apersi, avendomi egli risposto, che il cane muove la coda e gli orecchi.

CAPITOLO XLII.

Larghe risa abbondarono a tutti di cotal detto, e di cotal dottrina e sapienza, e rise anco Xanto, e fu commendato Esopo, e datagli ragione. Laonde disse il filosofo: adunque, o valorosi amici, di me non vi dolete, siccome io di voi più non mi dolgo, ma doletevi di voi stessi, e della poca vostra scienza. Dopo qualche spazio

di tempo avvenne che Xanto, per cagione di trastullo, giva per certi luoghi, dove erano molte sepolture assai antiche, nelle quali essendovi molti epitaffi, ed epigrammi intagliati, il filosofo leggendoli non poco piacere pigliava, le loro argute e sottili invenzioni e sentenze con diligenza considerando. Quivi con esso lui essendo Esopo, e rimirando anch'egli quelle iscrizioni, vide una colonnetta nella quale intagliate erano queste lettare, P. Q. P. C. T. T. Queste lettere mostrò Esopo al filosofo, e ciò che per tali lettere significare volle colui, che intagliar le fece, addomandogli, ed egli molto seco pensando e ripensando non potè mai cavarne costrutto, nè senso alcuno, perlochè liberamente confessò non poter all'intelligenza del senso di esse penetrare. Allora disse Esopo: s'io mostro, o padrone, per cotai lettere un tesoro nascosto, che premio mi darai tu? Ti prometto, rispose Xanto, la cotanto da te desiata libertà: ed anco di più la metà del tesoro. Esopo discostatosi dalla colonnetta quattro passi misurati e quivi la terra cavando, scoperse una gran pietra, sotto la quale trovò una buona quantità di oro, il quale portò al padrone, che passeggiando là intorno andava, dicendogli: attendimi ora la promessa, padrone; ecco il tesoro. Il filosofo fra l'allegrezza e la maraviglia rispose: non voglio farti libero, se prima non mi dichiari e mostri l'intelligenza di quelle lettere, ed il senso per lo quale tu sei venuto in cognizione di cotesto tesoro, il che molto più che l'oro mi sarà caro e grato. Esopo della libertà desioso disse: Colui che 'l tesoro quivi sotterrò, come uomo ingegnoso e dotto, fece scrivere tai lettere, per le quali volle così significare: P. procedi, Q. quattro, P. passi, C. cavando, T. troverai, T. tesoro. Xanto maravigliandosi di tanto ingegno di Esopo, e temendo di lui che non iscoprisse e manifestasse quella buona ventura sua, volendo assicurarsi disse: or andiamo a casa: quivi l'oro divideremo, e farotti poi libero. Ma giunti che furono a casa, subita-

mente comandò che fosse imprigionato Esopo, il quale disse allora a Xanto: così sogliono, o padrone, i filosofi premiare il ben servito? È adunque tale la fede tua, sono queste le tue promesse? Tu che leggi, e mostri, e predichi tutto il dì, in quelle tue scuole, il servare la fede, e l'essere giusto, qui in casa con un tuo servidore utile, amorevole, e fedele sei iniquo, disleale, ed ingiusto? O moral filosofia, in che mani sei, come sei tu ben da questi tuoi predicatori, dottori e laudatori osservata! Fai tu, padrone, come i medici, i quali danno le regole e i precetti pel moderato e regolato vivere, poi di loro nessuno più disordinatamente vive. Che si dirà di te sapendosi e manifestandosi questa tua crudeltà ed ingiustizia? Io non solamente non son fatto libero come mi avevi meritevolmente promesso, ma in vece della libertà promessa, vuoi ancor che io stia in prigione? Allora Xanto, mosso dalle parole di Esopo e dal diritto della giustizia, volle che fosse lasciato stare, alle querele di quello così soggiungendo: io dunque farotti libero, acciocchè tu m'accusi, e lascierotti in libertà con la metà dell'oro, perchè tu sii contra di me? Certo non farò cotesta pazzia. Ed Esopo disse a lui: Tu pur fammi del male quanto ti piace, che ad ogni modo sarai sforzato donarmi la libertà, e darmela anco forse contro la tua voglia.

CAPITOLO XLIII.

In quel tempo avvenne nella città di Samo un gran prodigio, per cui ne fu tutto il popolo mesto e sconsolato, ma la prudenza e il divino ingegno di Esopo levollo da ogni mestizia ed ansioso affanno; onde per guiderdone gli ottenne la libertà tanto cara e desiata, anco a malgrado del suo padrone, siccome ei predisse. Celebravasi ogni anno nell'isola di Samo una festa pubblica, nella quale vedevansi i magistrati e tutti gli uffi-

ciali della città di ricchissimi vestimenti adornati, e dal popolo tutto accompagnati, con bellissimo ordine portare un ricco anello, il quale, mentrechè il popolo certe lodi ed inni ad onore del Dio Nettuno e della Dea Teti cantava risuonando tutto il mare di varii ed armoniosi suoni, e concenti, nell'acqua marina cader lasciavano. Avvenne, che una volta, mentre che questo prezioso anello dai primi di Samo con mirabil cerimonia al mare era portato, un'acquila repentinamente avventandosi lo prese, e alquanto in alto portatolo, in grembo poi d'uno schiavo cader lasciollo. Per tal atto gli uomini, e le donne di Samo smarriti e sbigottiti divennero, e riempita la città di bisbigli faccvansi vari giudizi, e variamente il fatto dell'aquila interpretavasi. E perchè più tosto il male, che il bene si suol pensare, erano gli uomini sì afflitti, che per la pallidezza del viso, e la tristezza degli occhi, chiaramente l'interno cordoglio dimostravano, temendo dall'ira degli Dei, qualche flagello.

CAPITOLO XLIV.

Essendo adunque i Sami da tanto timore oppressi per il dubbio dell'avvenire, deliberarono di consultare (1) il caso, o volere intendere, se possibile era, l'interpretazione, e per essere in quel tempo Xanto filosofo nella città il più dotto, e più saputo riputato, congregatosi il popolo, e quivi sedendo Xanto, tutti a lui si voltarono, affettuosamente pregandolo, che volesse ciò che quel prodigio apportasse dichiarare. Xanto non sapendo sopra ciò che dire, tutto dubbioso, e quasi confuso, addimandò tempo di rispondere, per poter meglio all'interpretazione pensare, e considerare la dichiarazione di cotal segno, e così disciolto il consiglio, egli a casa ritornos-

(1) **Consultare,** ***consultare qual partito si dovesse prendere per l'avvenuto.***

sene; laddove seco molto pensando, ed alla significazione di quel caso la mente rivolgendo, nè sapendo sopra ciò fare giudizio alcuno, divenne molto di mala voglia, e sì pieno di malinconia, che pareva, ch'egli fosse alla morte sentenziato. Ciò vedendo Esopo, venutagli del signore compassione, per consolarlo accostatoglisi, disse: padrone, per qual ragione stai tu in cotanta tristezza avvolto, e soffocato? perchè ti crucci tanto? Ecco il tuo Esopo, il quale leveratti di cotanto affanno, e noia. Sii adunque allegro, di buon animo, e lascia, se ti pare, questa cura a me, che io non dubito punto di non poterti fare onore, se quel ch'io ti dirò far vorrai.

CAPITOLO XLV.

Or ascoltami, padrone, ed attendi; domani quando in piazza col popolo sarai congregato, voglio, che tu dica così: gentiluomini, e voi altri uomini dabbene, credo che sappiate qual sia la professione mia, della qual mai a questa città non fui avaro, leggendo, insegnando, ed interpretando gli effetti che la madre natura quaggiù fra noi con mirabil magistero ordinariamente produce e crea; ma alle cose dalle bestie ed uccelli straordinariamente fatte, comechè senza ragionevol fine si muovano, eccetto che al natural appetito del vivere e del procreare, non ho mai curato far considerazione, persuadendomi, che un irragionevol animale, e senza alcun discorso d'intelletto, non possa agli uomini alcun segno evidente, nè certa precognizione del lor bene o male futuro dimostrare. Egli è ben vero; che vi sono certi animali, i quali naturalmente hanno un certo istinto e sentimento di fuggire il male che si avvicini, e di rallegrarsi del suo bene prossimo, ma del comodo ed incomodo di noi uomini credo, che siccome essi non lo sanno nè conoscono, così anco non possano a noi significare, eccetto se quel male o bene, il qual essi come

proprio e particolare sentono, a noi anco non fosse comune, come che sono alcuni animali, i quali la vicina tempesta del mare e le pioggie fuggono, ed altri dilettandosene vanno per l'aere, e per l'acqua scherzando. Ed avvegnachè siano alcuni tanto curiosi e superstiziosi, che pensino ogni operazione degli uccelli e degli altri animali esser un augurio ed una regola ed un manifesto segno del bene e del mal nostro, nondimeno persuadendomi ciò esser falso, non ho voluto mai in tai sogni rompermi il capo e beccarmi il cervello: però perdonarmi dovete, se io non sapessi quel fatto dell'aquila interpretarvi. Ma poichè tanto desiderate l'interpretazione, acciocchè non siate in timorosi dubbi avviluppati mostrerovvi la via, per la quale potrete del vostro desiderio soddisfarvi. Tengo io un servitore, creato (1) mio, il quale in codest'arte dell'indovinare, e di tai pronostici dilettasi ed ha di molte, e varie cose intelligenza ed esperienza grandissima: egli potrà (credo) e saprà darvi la soluzione del vostro quesito. Fia adunque buono (a voi potendo) farlo quivi chiamare. Io quando sarò là venuto, se potrò soddisfare loro della mia dichiarazione e tu ne riporterai non poca lode, in aver tu un servitore cotanto sufficiente. Ma se io non dirò cosa che soddisfaccia, tutto il carico della vergogna sarà mia: e così tu ne sarai sul vantaggio, e della riputazione tua nulla perderai.

CAPITOLO XLVI.

Piacque questo consiglio a Xanto: il quale venuto nel teatro, là dove erasi il popolo congregato desideroso di sentire sopra il prodigio la diffinizione sua, parlò nel modo che Esopo consigliato l'aveva: laonde tutti ad

(1) Creato, *allievo:* Creato nel senso di servo, sarebbe un fuor d'opera.

una voce gridarono: venga quel tuo servidore, venga, e si chiami tosto, venga spacciatamente. Costui come fu giunto, ed ognuno adocchiato l'ebbe, risuonò un gran pezzo il teatro per le gran risa del popolo: perchè rappresentatasi negl'alti seggi del teatro quella rara deformità, e singolar bruttezza, furono i bisbigli infiniti; e chi diceva: oh ve' viso di dotto; altri, v'e bel vaso di scienza; altri, cotesto saprà parlare; ed altri dicevano, chi sa forse, che l'un prodigio dichiarerà l'altro: ed altri altramente. Queste tali mormorazioni sentendo Esopo, arditamente e senza alcun rossore disse: signori miei, se qui mi avete fatto chiamare per farvi ridere, avendovi in ciò soddisfatto, potete ora lasciarmi andare, ma se altro da me volete, che sia di qualche importanza, perchè così mi sprezzate, o schernite? Forse perchè io sia in cotesto mondo mal fatto e sproporzionato? Che posso io di ciò? qual mi vedete, tale mi ha fatto la natura, di cui è la colpa e l'errore, e non mio. Ma io ben vi ricordo, che egli non è ufficio di uomini prudenti e giudiziosi, voler di un uomo per l'apparato del viso e per le membra del corpo far certo giudizio, bene della mente, dell'animo che dentro ci sta rinchiuso, dovete giudicare. E quantunque egli sia cosa che vedere non si possa, nondimeno le opere, che da lui procedano, sono quelle che fanno la sua grandezza e l'eccellenza conoscere. E come per lo più non si ha considerazione della botte, ma solo del vino che dentro vi sta riposto; così veramente non si deve dell'uomo far giudizio per il corpo; ma bensì per la sostanza che sta in esso, perchè bene spesso noi veggiamo un pomo aver bella scorza, e dentro poi essere guasto e fracido, e pel contrario ancor trovasi un frutto mal fatto, o da rozza ed oscura pelle coperto, poi esser dentro pieno di dolce, soave e delicato succo. Adunque dall'animo e dagli affetti debbe l'uomo prudente e saggio giudicarsi.

CAPITOLO XLVII.

Cessarono le risa de' Sami, poichè ebbero udito il sentenzioso parlare di Esopo, e grande ammirazione presero della prudenza sua, e perciò unanissimamente pregaronlo, che volesse ciò, che di quel prodigio sentiva, esporre, e levar della città tanto terrore e spavento, quanto in lei per tal cagione era nato. Allora Esopo cominciò con queste parole: Signori, voi dovete sapere, che quantunque la fortuna amica della varietà e delle distinzioni abbia tanto al servo quanto al signore proposto il premio della gloria, nondimeno se il servitore è buono e miglior del signore, egli pur resta tuttavia servo e schiavo, e viene anco sovente battuto senza ragione. Se anco egli è cattivo e di mala natura, parimente resta col giogo della servitù al collo, avvegnachè più spesso egli sia percosso, di maniera che dal buono al cattivo, e dal migliore al peggiore non vi fa differenza, o poco: il che veramente è cosa molto ingiusta. E se io fossi più saputo e dotto, che non è il mio padrone, ragionevol non è che la scienza mia stia soggetta e soffocata dall'ignoranza sua, e ciò dico perchè, se voi (il che spero per l'umanità vostra) mi concederete ch'io possa liberamente dire ciò che di quello augurio io sento, promettendomi che il padron mio più non mi tenga schiavo, e diami la libertà dovuta; io dichiarerò il prodigio, e da quel vostro ansio timore libererovvi, chiaramente dichiarandovi il dubbio che richiesto m'avete.

CAPITOLO XLVIII.

I Sami, più che mai desiosi d'intendere dell'effetto dell'acquila la interpretazione, tutti ad una voce pregarono Xanto, che libero facesse Esopo; ma non accettando egli i prieghi, alterato per le parole del servo

suo, negò volere ciò fare. Allora tutto il popolo ad alta voce gridava: Xanto, fa libero Esopo, concedi a tutti i Sami questa sola grazia, dona a questa città la libertà di Esopo. Il filosofo più indurato di prima, dal suo proposito punto non si moveva: perlochè il Podestà fastidito ed adirato per tanta ostinazione dissegli: Perchè a te non piace e pare di dovere in così poco di cosa gratificar questo popolo e la città tutta, io per l'autorità dell'uffizio mio farò libero Esopo, ancor che sia contro la voglia tua, ed a questo modo, nè là città, nè Esopo un minimo obbligo te n'averà giammai. Xanto ciò sentendo, ed esser meglio considerando il donare quello che vendere non poteva, contentossi di donare ad Esopo la libertà cotanto da lui bramata, ed il trombetta allora, secondo il lor costume, pubblicò Esopo non esser più schiavo, ma fatto libero in questo modo: Xanto filosofo, a preghiera e requisizione del popolo Samio, fa libero Esopo, la cui servitù avendo egli comperata era a lui dovuta. Così allora il detto d'Esopo verificossi quando disse al padrone, che contro sua voglia un giorno la libertà gli donerebbe. Esopo adunque già fatto libero, nel mezzo de' Sami sedendo, venne alla dichiarazione dell'augurio, così dicendo.

CAPITOLO XLIX.

Ora, che io mi veggio in libertà posto, mercè dei vostri prieghi e della cortesia vostra, di che quelle grazie vi rendo, che per me si possono maggiori, a me si conviene di cotesto benefizio esser ricordevole, e quello ch'io promesso vi ho, attendere a pagarvi. Credo, o Sami, che sappiate che l'Aquila è di tutti gli uccelli regina, la quale avendo l'anello imperiale rapito, e poscia nel grembo di uno schiavo lasciatolo cadere, altro significar non vuole, se non che egli è qualche signore

o re, che va pensando, e tramando di volere la vostra città sottomettere e soggiogare, e di libera farla serva e schiava, e le leggi, gli statuti, ed il governo vostro rompere ed annullare.

CAPITOLO L.

I Sami, avvegnachè cotale interpretazione non piacesse loro, nondimeno giudicando eglino, che la dichiarazione di Esopo al fatto dell'aquila quadrasse e convenisse, oltrechè nessuno non seppe mai sopra ciò meglio dire, nè cosa più convenevole, credettero alle parole sue; laonde i Sami più che prima divennero dolenti, e di ansiosa paura ripieni, nè passò gran tempo che Creso re della Lidia mandò suoi messi in Samo con lettere al popolo, per le quali chiedeva loro un grosso tributo, quale se pagare ogni anno ricusassero, la guerra, e la rovina dell'isola minacciosamente denunciava. Per quelle angoscie nuove, ed ingiusta richiesta di Creso, fu il Consiglio congregato per rispondere e rimediare a'casi loro: ma non sapendo in ciò che deliberazion fare, eccetto di satisfare alla richiesta del re, conchiusero tutti, che si dovesse Esopo chiamare, il quale, perciocchè veramente il prodigio interpretato aveva, pensavano anco, che qualche buon partito a loro proporre potesse. Venuto adunque Esopo al consiglio, ed avendo inteso, che il parere de' principali era, che per fuggire maggior male si dovesse la domanda del re Creso eseguire, ed a lui ubbidire, ed al voler suo conformarsi, stette tacito e quieto, ma pure a' Sami, che il suo parer con preghiere addimandavano, disse: poichè i primi vostri gentiluomini sono di parere che si dia tributo al re Creso, ed ubbidiscasi a'suoi comandamenti, io non mi veggio atto a darvi consiglio, ma per quella affezione che verso voi porto amorevolissima, e per l'obbligo che a questa città tengo grandissimo, voglio dirvi queste poche pa-

role, per le quali forse quello che utile vi sia conoscerete. La fortuna mostra agli uomini nella vita umana due vie, l'una della libertà, di cui il principio e l'entrata è difficile e faticosa, ma il fine è agevole, piano, dolce, e caro: e l'altra è della servitù, di cui il principio per contrario è facile, aperto, e quasi piacevole, ma in fine poi è acerbo, noioso, e pieno di fastidi, e perturbazioni: di queste due vie vedete quale vi piace. Allora dissero i Sami tutti ad alta voce: noi, sendo liberi, non vogliamo così agevolmente farci soggetti e servi. Furono adunque gli ambasciatori del re licenziati senza aver cosa che volessero, ottenuta.

CAPITOLO LI.

Questi, ritornati a Creso, a quello sposero la deliberazione de'Sami; per la qual cosa determinò sua maestà di far loro la guerra; ma gli ambasciatori gli dissere: signore, difficil ti fia l'impresa per la singolar prudenza di un uomo chiamato Esopo, che sta in Samo, a cui i Sami ogni cosa deferiscono e credono, e mentre che egli consiglierà e sarà nel lor consiglio, non potrai vincerli nè soggiogarli: perciocchè l'ingegno, la prudenza, ed il saper suo è veramente cosa divina, e per questo a noi parrebbe, che prima mandassi a chieder loro Esopo, promettendo di gratificarli, e poscia ch'avrai nelle tue mani Esopo, potrai agevolmente i Sami vincere e sottomettere. Creso persuaso delle parole di costoro rimandò i suoi ambasciatori a Samo, i quali addimandarono Esopo, promettendo loro per ricompensa di non molestarli più oltre, e rimettere la richiesta del tributo. I Sami, che troppo di Creso temevano, persuadendosi che dando al re Esopo potevano dal tributo liberarsi e dal timore, che di divenir soggetti avevano, deliberarono di mandarglielo. Il che sendo agli orecchi di Esopo venuto, ei fece radunare il consiglio, promet-

tendo lor dire cose allo stato importantissime. Radunato adunque il popolo, e gli uffiziali tutti, drizzatosi Esopo, e fatto segno di silenzio, in cotale sentenza disse.

CAPITOLO LII.

Egli è tanto, o Sami carissimi, l'obbligo che io a voi tengo, ed è tanto l'amor mio verso questa vostra città singolare, che a mille rischi di morte volentieri mi metterei, mentre che a voi utile ed onor recare potessi. Perchè intendo, che voi pensate di placare l'animo del re Creso, e dalla soggezione del tributo liberarvi, se me a lui mandate e donate, io tosto vi dico: se ciò è vero, sia così, come vi persuadete, molto volontieri e di buona voglia eseguirò la vostra deliberazione, e non solamente contentomi darmi al re in preda, ma anco per vostra salute mille fiate morire. Ma acciocchè non siate ingannati, ed il vostro disegno non sia vano, ed acciocchè l'animo e l'intenzione di Creso meglio conosciate, e con più chiari occhi giudicate di quanta importanza sia la mia da voi dipartenza, mi piace narrarvi una favola.

CAPITOLO LIII.

Fu già tempo, che gli animali facevano le cose loro, come gli uomini fanno; favellavano come gli uomini, e discorrevano con sentimento e lume di ragione, come noi far sogliamo. Avvenne in quei tempi che i lupi mossero guerra alle pecore, in favore di cui combattevano i cani così ferocemente, che non potevano i lupi far loro male alcuno, e quantunque eglino insidiarle non cessassero, nondimeno vedendo, che la vigilanza dei cani feceva le loro insidie vane e senza frutto, mandarono ambasciatori alle pecore a far loro intendere, che se aver co' lupi pace desideravano, e che totalmente la

guerra cessasse, dessero in poter loro i cani. Le pecore come semplici, ignoranti, e di poco discorso fossero, sempre credendo aver pace, e poter senza alcun sospetto pascere, e quietamente vivere, diedero i cani ai lupi, i quali, dopo l'averli ammazzati e lacerati, ritornarono ad insidiar le pecore, le quali, trovatele di difensori prive, agevolmente pigliarono, ed ammazzarono.

CAPITOLO LIV.

Detto che ebbe Esopo, i Sami chiaramente intesero l'intenzion sua, ed il morale sentimento della favola, onde deliberarono ritenere Esopo nella città, considerando quanto fosse lor utile e necessario il consiglio suo; però vollero gli ambasciatori licenziare; ma non volle Esopo, il quale sperando con la sua prudenza e destrezza, e con le sue morali persuasioni rendere ai Sami l'animo del re benevolo ed amico, se a lui se ne gisse, volle ad ogni modo cogli oratori partire, i quali giunti in Lidia, e ritornati alla presenza di sua maestà dissero: ecco, signore, quest'uomo il cui consiglio a'Sami cotanto è utile e salutifero. Il re, veduta la piccola, deforme, e contraffatta statura di Esopo, non senza collera sprezzandolo disse: or vedete che vilissimo omicciuolo a soggiogare un'isola mi recava impedimento! Allora Esopo a lui disse: o forte e magnanimo re, io non mosso da necessità veruna, nè da forza costretto, anzi contro il volere e deliberazion de' Sami, come i tuoi ambasciatori sanno, ma di mia propria e spontanea volontà sono qui innanzi al tuo regal aspetto venuto, dove penso che la tua maestà non ingannerà punto quella grande opinione mia, che della benignità tua ho concetto, persuadendomi che tutte le tue azioni procedano da quelle virtù, di cui un tanto re, qual sei tu, debba esser ornato e lucente. Supplicoti adunque, che ti piaccia quattro parole benignamente ascoltare. Egli fu già un uomo,

il quale pigliando le locuste, e quelle, perchè le biade guastavano, ammazzando, vennegli preso anco una cicala, la quale vedendo ch' egli ancor lei voleva ammazzare, disse umilmente: oh! uomo dabbene, non voler, senza alcun proposito e senza ragione uccidermi: io non alle biade, nè anco a te faccio, nè feci dispiacere alcuno, anzi col veloce movimento dell' ali mie, così soavemente canto, che non piccola consolazione reco a' viandanti e peregrini. Nè in me troverai altro che voce, qual ella sia, e perciò pregoti, se io alcuna cosa non offendo, anzi a molti sia utile e grata, non volere anco a me offendere. Ciò sentendo quell'uomo, lasciolla andare. Così io ora, o valorosissimo signore, ai tuoi piedi son venuto, inchinevolmente supplicandoti a non volermi senza giusta cagione uccidere, che s'io non feci mai cosa mala, nè posso, nè voglio altrui offendere, giusta cosa è ch'io anco non sia offeso. Ed alla tua sapientissima giustizia appartiene non sopportare, che mal portamento mi sia fatto; però essendo tu d'animo generoso e magnanimo, spero da te riportar cortesia e favore, e non ingiuria, violenza, e danno. E quantunque così inetto, e disgraziato mi vedi, nondimeno in questo contraffatto corpicciolo regna buona, leale, e sincera mente, donde procedono le parole mie ed i miei consigli, utili, veraci, e salutiferi, e la vita mia vie più che la morte (avvenga che tu sii gran re e potentissimo) può non mediocremente giovarti, e recarti profitto, conciosiacchè i gran signori più di buoni, e saggi, e fedeli consigli, che di tesori e di armi hanno mestieri; il che l'istessa esperienza te lo può mostrare.

CAPITOLO LV.

Il re allora non poca ammirazione prese dal suo vero, prudente, ed ingegnoso favellare, e più tanto maravigliavasi quanto che fuor di ogni suo 'pensiero sentiva quel così fatto uomo sì bene, sì altamente, e sì arditamente dire la ragion sua; perlocchè venutogli insieme di lui compassione, rispose in questa sentenza: l'intenzion mia non era, o Esopo, di lasciarti in libertà vivere, ma il tuo fatal destino, e gli Dei, che mi ti affezionano e muovono ad amarti, m'inducono e forzano a donarti non solamente la vita, ma ancora ad onorarti come amico. Chiedi dunque ciò che vuoi, perchè da me largamente l'otterrai. Esopo, dopo molte parole di ringraziamenti, disse: io non voglio, o magnanimo Re, nè posso supplicarti di cosa, che ti sia più onorevole e più utile, che il volerti riconciliare co' miei Sami, e quelli avere per amorevoli e fedeli amici, liberando loro da quell'intollerabil peso dell'odioso tributo. Il che concedendo loro la maestà tua te gli obbligherai tanto, che saranno pronti sempre a servirti cordialmente, e volentieri arrischieranno le sostanze e le persone loro per tuo beneficio e per tuo onore; cosa veramente, che contrappeserà più assai che il tuo tributo e per il quale non ti saranno mai ubbidienti nè fedeli vassalli, poichè se con forza fossero da te soggiogati, i loro desideri sariano sempre al tuo pregiudicio, e al danno tuo, e disonore indirizzati. E certamente a'veri signori è più utile, e più onore essere amato con riverenza, che essere temuto con odio e malevolenza. Acconsentì il re alla supplicazione d'Esopo, ed acquietò l'animo suo, e contentossi riconciliarsi con i Sami e liberarli dal tributo; per la qual cosa Esopo gittatosi a piedi regi gli diede quelle grazie, che seppe e potè maggiori.

CAPITOLO LVI.

Fu poscia Esopo al re grato e caro sempre, ed ebbelo in onore e riputazione grande. Onde volendo Esopo mostrare la gratitudine e l'amorevolezza dell'animo suo verso sua maestà, diedegli le sue maestrevoli e dotte Favole, le quali insin al dì d'oggi vivono, e fedelmente (credo) viveranno. Ritornò poi Esopo in Samo riccamente dal re appresentato (1), con lettere sue, per le quali a' Sami scriveva, che per opera ed intercessione d'Esopo egli voleva esser loro buono ed amorevole amico, e che il desiderio del tributo se gli era totalmente spento ed annullato, che non solamente non pensava dare loro molestia alcuna, ma voleva difenderli da chiunque volesse loro offendere e molestare. Di tal lettera i Sami fecero allegrezza grandissima: onde in riverenza degli Dei ed a gloria di Esopo celebravano feste pubbliche, ed a lui donando delle lodi con molti onori e doni riferirongli grazie onoratissime, avvegnachè Esopo tali ringraziamenti ricusasse, e dicesse loro: non esser mestieri che i Sami a lui riferissero grazie, nè anco obbligazione gli avessero alcuna, conciossiaché la libertà loro procurato aveva, per la sua libertà da loro ricevuta, il che era rimunerazione degna e debita.

CAPITOLO LVII.

Partì poscia dopo qualche spazio di tempo Esopo da Samo, ed andossene per il mondo cercando i filosofi, con i quali disputando, la dottrina e sapienza sua dimostrava. Venne finalmente in Babilonia, dove conosciuto dal re Liceto il suo divino ingegno, e l'alta sua scienza, fu appo lui molto grande, e con riverenza amato, quasi

(1) Appresentato, *regalato.*

credendo il re, che gli Dei per utilità ed onor suo un tanto saggio uomo gli avessero mandato, quanto che i regi e i principi di que' tempi, in santa pace vivendo, solevano parte per diletto, e parte per onore, e parte per utile mandarsi l'uno all' altro questioni difficili, enigmi, ed oscuri dubbi, i quali chi sciogliere sapeva, o tributi, o altri emolumenti, oltre l'onore, ne riportava, secondo i patti e condizioni che fra loro erano stabiliti. Però essendo al re Liceto molti dubbi difficilissimi da altri signori mandati, Esopo tutti li dichiarava, e scioglieva: ma quei che Liceto ad altri mandava, proposti da Esopo, nessun uomo snodarli ed intendere sapeva. Laonde il re Liceto, oltre i molti tributi che egli ne traeva, onor grande, ed ampia gloria ne conseguiva, e perciò fece Esopo di tutto il regno rettore e governatore.

CAPITOLO LVIII.

Essendo adunque Esopo quivi fermato, fastidito di più oltre gire errando, e non avendo dalla sua moglie figliuolo alcuno, adottò un giovane di nobil casa, il quale Enno era nominato. Costui fu da Esopo come suo proprio e legittimo figliuolo al re caldamente raccomandato. Avvenne, che lo sleale ed ingrato figlio commettesse un vergognoso fatto nella casa d'Esopo, il quale risapendosi volle Esopo scacciarlo di casa, e dell'eredità privarlo. A cotesto pensò Enno con un'altra non manco solenne ingratitudine rimediare, e fare Esopo cadere in disgrazia od in odio al signore in questo modo. Egli finse, ch'Esopo scrivesse una lettera a quei signori, che a Liceto mandavano gli enigmi, facendo loro intendere, che il re suo era di così mala natura, e così ingrato della servitù sua, che quantunque egli fosse quello, e solo che i difficoltosi dubbi dichiarasse e sciogliesse, e quello

fosse solo, che a lui ricchezze e fama immortale acquistar facesse; nondimeno egli ne riportava con dispregio e disonore mal guiderdone, e perciò desiderava partirsi da Liceto ingrato ed ingiurioso tiranno, e che molto volentieri starebbesi con esso loro, sperando far loro ben tosto ricuperare tanto quanto col re Liceto per cagione degli enimmi perduto avevano. Questa lettera di cotal tenore scritta, e dal suggello d' Esopo suggellata, la presentò Enno al re Liceto, il quale perciò venne in tanto sdegno ed in tanta collera, che comandò ad Ermippo suo maestro di giustizia, che pigliar facesse Esopo subitamente senza esame, senza processo, e come ribelle, e traditore del re suo signore, lo ammazzasse. L'amore, e l' osservanza grande ch'Ermippo ad Esopo portava, ritardò l'esecuzione, tanto, ch' egli intese bene la cagione del comandamento del re suo signore, e perchè egli si persuadeva essere falsamente accusato, nascose Esopo in una sepoltura, e là dentro secretamente il nodriva, credendosi che mentre la verità si scuoprisse, e trovandosi Esopo innocente, il re dal suo collerico e furioso comandamento si partirebbe, ed Esopo nei soliti onori restituirebbe. Il re tolti tutti i beni di Esopo, e l' amministrazione del regno, che a lui era commesso, donolli ad Enno.

CAPITOLO LIX.

Dopo alquanto tempo, Nettenabo re degli Egizi, avendo inteso Esopo esser morto, mandò a Liceto una lettera, scrivendogli, che se a lui mandasse architetti e maestri, i quali gli edificassero una torre, la quale non toccasse nè terra nè cielo, e mandassegli anco un uomo tanto saputo, che sapesse a tutti i suoi quesiti rispondere, egli offeriva dargli que' tributi ch' egli dimanderebbe; altrimenti si disponesse Liceto a pagarli a lui. Il re di Babilonia, letto ch' ebbe le lettere, non avendo uomo, il

quale alla sottigliezza della proposta del gran Nettenabo soddisfacesse, nè partito buono o risoluzione alcuna ritrovando, divenne tutto noioso e dolente. Ricordandosi della profonda sapienza di Esopo, il quale credeva che fosse già polvere fatto, fu pentito con molta amaritudine di averlo fatto morire; pure sospirando diceva, mancargli la colonna del reame, ed il suo fermo sostegno esser morto. Ermippo veduta la grave noia, e l'infinito dolor del signor suo, che della a lui dannosa morte di Esopo prendeva tanto dolore, che con molta parte del suo sangue ricovrato l'avrebbe, disse al re: signor mio, se tutte le azioni di un amorevole servidore sono all'utile ed all'onore del suo padrone indirizzate, certamente elle son degne, con quella amorevolezza che elle son fatte, d'essere accettate. E non è dubbio alcuno, che ad un fedel servo è lecito qualche volta dagli impetuosi, e subitanei comandamenti del signore discostarsi alquanto, massimamente quando apertamente conosce e vede l'esecuzione de'suoi subiti voleri dover recargli vergogna e danno. Io dunque chiaramente conoscendo la morte di Esopo poterti essere inutile, di non piccolo danno alla gloria, ed allo stato tuo, non lo feci morire, ma hollo secretamente salvato e pasciuto, ed ora che veggo te conoscer quello che molto dianzi ho conosciuto io, faccioti saper esser vivo Esopo. Il re, ciò sentendo, d'ogni sua amaritudine e fastidio spogliossi, e tutto pieno d'allegrezza, e contentezza divenne: laonde commendò molto la prudenza di Ermippo, ch'egli avesse a lui disubbidito, e salvato Esopo, e sommamente gli piacque; e però volle che per lui si andasse, e a sè presso lo facesse venire. Uscito adunque Esopo da quella oscura tomba, venne tutto pallido, magro, orrido e pieno di bruttezza, e di miseria dinanzi gli occhi del re, il quale di compassione e di tenerezza le lagrime non puotè contenere, e comandò che fosse lavato, vestito ed adornato: il che incontanente fu fatto.

CAPITOLO LX.

Esopo da poi giustificossi di quello che fu accusato, e dimostrò le accusazioni di Enno essere falsissime, e da malignità procedute. Laonde il re volle l'accusatore far morire; ma in ciò comparì la benignità e la somma bontà di Esopo; anzi, impetrato per lui dal re perdono, perdonogli anch'egli la ingiuria ricevuta.

CAPITOLO LXI.

Liceto da poi diede ad Esopo le lettere di Nettenabo, dicendo: or vedi, che partito a ciò noi piglieremo? Esopo lette le lettere, cominciò a ridersene, avendo con l'acutezza del suo vivacissimo ingegno discorso i rimedi opportuni, e perciò al re subito disse: signore, non vi date affanno dello partito di Nettenabo, a cui la maestà vostra potrà rispondere, che passato il verno gli manderete persone che la torre potranno edificare, e un uomo tale, che risponderà a'suoi quesiti, e dello effetto lasciatene, signore, a me la cura, che di ciò come altre volte in somiglianti cose ho fatto, recherovvi utile e onore. Il re per le parole di Esopo, a cui meritevolmente prestava somma fede, levatosi l'ansio timore dall'inquieta e dubbiosa mente, mandò al re degli Egizi ambasciatori a rispondergli così, come Esopo gli aveva detto, e ad Esopo restituì il governo regio, e diedegli nelle mani Enno, acciocchè di lui quel tanto ch'a lui piacesse ne facesse; ma Enno umilmente supplicandogli perdono, Esopo non solamente glie lo concesse, ma di nuovo ancora per figliuolo accettollo, e a lui con paterno amore diede questi veri e buoni ricordi: figliuol mio, sopra ogn'altra cosa ama l'ottimo e sommo Iddio. Onora e ama con riverenza il re nostro signore, fa che tu sii coi nemici suoi grave e terribile, acciocchè non

ti sprezzino, e non sii appo loro in mala e vile opinione. Con gli amici sii sempre umano, amorevole, leale e conversevole, acciocchè cresca verso te il loro amore e la sincera fede. A' tuoi nemici desidera ogni male (1), massimamente la inferma e ridicolosa povertà, acciocchè non abbino modi di poterti offendere e nuocere. Pel contrario degli amici cerca sempre il buon essere ed ogni bene, acciocchè ti siano utili e giovevoli. Con la tua moglie sforzati star sempre bene, e con lei vivere in bella e santa pace..... Fa, che tu non sii troppo agevole a credere alle altrui parole, e promesse, e guardati esser presto a sciorre la lingua e al dichiarare; ma nel palesar sii savio, modesto, continente, e ben considerato. A virtuosi, e benefattori non avere invidia mai, anzi le lor buone opere lodando, con tutto l'amore del cuore abbracciali o osservali, perciocchè l'invidia a te stesso, vieppiù che ad altri recherà inquietudine di mente, e nocumento anco di corpo. Sii sollecito del bene e della comodità de'servitori tuoi, acciocchè non solo ti temano come signore, ma come benefattore e padre ti amino e osservino. Ad imparar sempre cose migliori non ti rincresca giammai. Alla donna non confidar i tuoi segreti, perciocchè ella va sempre immaginandosi in che modo essa signoreggiare ti possa, e a suo modo farti fare. Ogni dì serba qualche cosa per il giorno di dimani, che meglio è dopo la morte aver che lasciare anco a' tuoi nemici, che mentre tu vivi aver necessità del pane degli amici. Vegganti gli uomini, che t' incontrano, benigno e umano e facile; nelle salutazioni e risposte mostrati sempre mansueto e piacevole, ricordandoti sempre, che il cane col festeggiar della coda suol acquistarsi il pane: non ti pentir giammai di esser buono, nè di bene operare. Susurroni, rapportatori e maldicenti scaccia di casa tua, perciocchè le cose da te altrui

(1) Precetto morale da pagano.

dette e fatte, ad altrui malignamente rapportano. Siano sempre le tue azioni tali, che di quelle non ti abbia a dolere nè pentire giammai. Delle avversità, le quali senza tua colpa ti avvengono, non ti pigliare oltre il dovere affanno, e noia; ma sii paziente, costante e forte. Non intervenire mai a sciocchi, e infedeli, e dannosi consigli; e i costumi, e le azioni degli uomini cattivi e vituperosi non voler seguitare, nè imitare giammai.

CAPITOLO LXII.

Con tali ricordi buoni, e con altre prudentissime ammonizioni essendo Enno da Esopo ammonito, comechè una saetta il cuore gli avesse trafitto, venne in tanto dispiacere, e in così gravosa vergogna del suo mal fatto e della sua ingratitudine, che ben tosto se ne morì. Or Esopo per soddisfare alla richiesta di Nettenabo, e assicurar al suo signore di non venire d'altrui tributario, ma più tosto sforzare il re Egizio a dar tributo a Liceto, e a fare gli Egizi rimanere per meraviglia di stupore ripieni; fece gli uccellatori chiamare, e a quelli impose, che quattro piccole aquile gli recassero vive, le quali fece nodrire, e insegnava a ciascuna, in alto volando, portar un fanciullo in una sporta ben assettato. Questi quattro fanciulli governavano le quattro acquile, e davano lor da mangiare, e perciò ubbidivano questi, come lor padroni, voltando l'ali ovunque da loro fosse accennato, o verso il cielo, o verso la terra. Passato il verno, e venuta la bella e florida primavera, Esopo avendo ogni cosa al suo viaggio apparecchiata, inviossi verso l'Egitto, seco conducendo i quattro fanciulli e le quattro aquile, con opinione di potere il re e gli Egizi al suo re far tributari. Nettenabo sentendo Esopo esser vivo, e da Liceto mandato per soddisfare alla proposta sua, disse: veramente quelli mi hanno tradito, i quali

intendere mi fecero, che Esopo era morto. Il giorno seguente comandò il re, che tutti i suoi uffiziali maggiori si congregassero dinanzi a lui di vesti bianche vestiti, ed egli ornato di scarlatto, avendo lo scettro in mano, e la real corona in capo di preziosissime pietre variata, e tessuta, sedeva in alto nell'aureo seggio, e fece introdurre Esopo; che con molta maestà, e onore fu quivi ricevuto, e dopo la salutazione, e molte carezze, disse il re: dimmi, Esopo, che ti par di me, e di questi miei, che tu vedi qui intorno? Rispose egli: mi pare che la maestà tua ti assomigli al sole, e questi tuoi assistenti alle spiche mature. Piacque al re la comparazione, e fu molto lodata: però sendosi sciolta la congregazione, fece presentare ad Esopo doni tali quali alla dignità reale, e alla qualità dell'ambasciatore del re di Babilonia erano convenevoli e degni. L'altro dì poi comandata la congregazione, venne il re Nettenabo vestito di bianchissime e preziosissime vesti, e i suoi consiglieri e gli uffiziali vennero di scarlatto addobbati, onde addimandato Esopo dal re: che comparazione egli farebbe di lui e de'suoi, risposegli: voi, signore, mi parete il sole di estate, quando si trova nel mezzo del cielo, e questi vostri assomigliano a'raggi del sole. Se l'altra comparazione fu grata e lodata, questa fu al re e a tutti gratissima, e lodatissima, e dicendo poi Nettenabo: a ogni modo Liceto con tutto il suo reame è nulla a comparazione del mio regno: rispose Esopo sorridendo: ciò non affermo io, nè devi tu così agevolmente sprezzare Liceto re di Babilonia, anzi più onoratamente potresti di lui ragionare; perciocchè quantunque e la signoria tua e questi tuoi rilucano come il sole, e paiano quì gran cosa, paragonati poi con Liceto e col poter suo, non è dubbio, che questa tua luce e splendore si oscura, e intorbidasi tanto, che nuvole e quasi tenebre fannosi. A coteste parole di Esopo non rispose il re, ma in altro ragionamento trapassando, addimandò ad Esopo se con-

dotto avesse gli uomini che la torre edificassero: ed egli allora: sono apparecchiati, rispose, purchè voi ci mostriate il luogo dove s'abbia da edificare.

CAPITOLO LXIII.

Allora uscì il re fuori della città, ed entrato in una pianura, mostrogli un luogo misurato in un bel quadro, e disse: quivi, o Esopo, voglio che tu edifichi una torre, la quale nè cielo tocchi, nè in terra sia fondata. Ivi Esopo pose a ciascheduno de' quattro angoli uno de'fanciulli con la sua aquila, e una sporta nella quale erano degli istrumenti che i muratori al murare sogliono usare, come la cazzuola, il martello, e cesti; e assettatisi comodamente i fanciulli nelle sporte, come soleano, diedero segno all' aquile. che volassero in alto. Quelle subitamente spiegate l'ali, cominciarono a sormontare, e i fanciulli allora ad alta voce gridando dicevano: Dateci calcina, dateci pietre, dateci legni, e altre cose, se volete che noi vi facciamo la torre. Se'l popolo Egizio, il quale era ivi convenuto, e Nettenabo, restarono avvolti nello stupore, è agevol cosa il congetturarlo: disse il re, mai non udii, nè intesi, nè ho letto, che uomini volassero. Rispose Esopo: il re Liceto mio Signore, come tu vedi, ne tiene: non voler adunque paragonarti con un re, il quale è simile agli Dei, e quasi eguale. Restrinsesi allora Nettenabo nelle spalle, e vinto disse ad Esopo: Io confesso, Liceto esser maggior di me e più potente, e degno a cui io doni ubbidienza e tributo: ma prima voglio proporti alcune questioni, alle quali se tu saprai rispondere, non mancherò di osservare e mantenere la parola mia. Primieramente voglio da te sapere, donde viene, che alcuna giumenta che io ho in Egitto, come sentono i cavalli, che in Babilonia sono, annitrire, incontanente sono fecondate. Domani, rispose Esopo, darotti la soluzione.

CAPITOLO LXIV.

Ritornato Esopo al suo alloggiamento, comandò a'giovani suoi che si sforzassero di pigliare uno di quegli animali, che gli Egizi chiamano Ichneumoni (1) (questi tengono similitudine di gatti nella forma del corpo, ma sono de' nostri vie più minori assai) e preso che fosse, per le strade traendolo, pubblicamente lo battessero. Adoravano gli Egizi cotal animaletto, a cui come ad un Iddio con molte cerimonie facevano solenni sacrifizi, perciocchè natura è dell' Ichneumone rompere e guastare le uova de'cocodrilli, quali gli Egizi, perchè appo loro se ne trovano molti, molto abborriscono e odiano, per essere animali non meno orribili e spaventevoli, che dannosi e nocivi. Gli Egizi adunque per cotanto giovamento di cotal animaletto, il cui ardire pareva loro divino, l'avevano in somma venerazione, e adoravanlo. I giovani che nessun'altra considerazione aveano, che di eseguire il comandamento di Esopo, presero un Ichneumone, e quello per la città aspramente batterono. Corsero gli Egizi, vedendo il loro Iddio da que' forestieri esser così mal trattato e gravemente battuto, e avrebbongli ammazzati, se non fosse loro paruto, che la gravezza del peccato, e un tanto orrendo sacrilegio richiedesse che i giovani vie più crudele e penosa morte

(1) L'Ichneumone ossia Mangosta è domestico nell'Egitto come lo è in Europa il gatto e serve parimenti a prendere i sorci. Il suo appetito per lo più è più esteso di quello del gatto; egli dà la caccia agli uccelli, ai quadrupedi, ai serpenti, alle lucerte, agli insetti e ai piccioli coccodrilli. Egli sa trovare le uova del coccodrillo sebben nascose nell'arena. Ha il corpo agilissimo, occhi vivi, gambe corte, coda grossa e lunga, muso acuto, e bocca stretta. Coll'agilità e col coraggio supplisce alle armi ed alla forza che gli mancano.

facessero: per la qual cosa tolto dalle lor mani l'animaletto, al re incontanente se n'andarono, a cui come il fatto fosse ito esposero. Il re subitamente fatto a sè chiamare Esopo, con oscure e rigorose (1) ciglia gli disse: tu dunque, Esopo, che sai quanto l'Ichneumone da noi qui sia riverito, il quale per Iddio adoriamo, da quei tuoi malvagi, burlandosi della religion nostra, l'hai fatto battere e villaneggiare in nostro vituperio e carico grandissimo. Rispose Esopo: deponi la collera, signore, e intendi come sia questo caso seguito, che io so certo che tu confesserai, che la ragione sia nostra. Non sai tu, che chi fa male, male aspetta? Io non per vituperare la vostra religione, nè per ingiuria ho fatto battere questo gatto, ma solo perchè se l'ha egli meritato, conciossiach'egli ha il mio re Liceto grandemente offeso e ingiuriato. Il re Nettenabo di ciò gli disse: e come? Sappi signore, rispose Esopo, che la notte passata quell'Ichneumone ammazzò il gallo favorito di Liceto, che era valentissimo, e delle ore verissimo orologio. Questo gallo amava il re mio più che gli occhi suoi; e perciò hollo fatto battere, e veramente di esser ammazzato meritava. Allora Nettenabo disse: non ti vergogni tu dirmi sì gran bugia? può egli essere, che quell'animaletto in una notte sia da Egitto in Babilonia ito e tornato? E Esopo sorridendo disse: e voi, signore, ditemi, come è possibile, che le cavalle vostre di Egitto sentano i cavalli di Babilonia a nitrire? e come è possibile, che perciò restino fecondate? se ciò è vero, molto minor menzogna è la mia. Allora il re si accorse, che con quel bel tratto egli era da Esopo della sua bugia ripreso, ed era la sua falsa proposta disciolta: dove molto la prudenza sua commendando, Esopo e i suoi servi assolse, e confessò esser da lui soddisfatto della risposta del dubbio propostogli, e predicava esser divina la sapienza sua.

(1) **Rigorose,** ***severe.***

CAPITOLO LXV.

Aveva il re Nettenabo, quando Esopo venne ad Eliopoli, il qual nome significa città del sole, mandato per i suoi satrapi (1) periti nelle questioni sofistiche, acciocchè con Esopo disputassero, e questi venuti fece loro un real convito, e fece invitarvi Esopo: dove poscia ch'ebbero la fame spenta, incominciò uno de'più dotti Eliopoliti a favellare, così dicendo: sappi, o Esopo, che il mio Iddio mi ha mandato ad interrogarti sopra un dubbio, acciocchè intenda da te la soluzione. A cui Esopo, senza più oltre ascoltare disse: gran bugia è cotesta, che tu ora dici, conciossiachè non hanno bisogno gli Dei di imparare dagli uomini, ma volendo tu parere di dire cose grandi, non solamente accusi la vanità e l'arroganza della tua presunzione, ma fai il tuo Iddio ignorante e poco saggio. Allora fecesi mutolo a tai parole l'Eliopolita. Un altro poscia propose cotal questione: egli è un grande e amplissimo tempio, entro cui è una sola colonna, ma tanto grande e spaziosa, ch'ella in sè stessa dodici camere contiene, ciascheduna delle quali è da trenta travi sostentata, e intorno vi vanno sempre gridando due donne, l'una delle quali sempre corre dietro all'altra: or tu sopra di ciò dimmi quello che ti porge il tuo ingegno e sapere, e che pensi ciò sia cotesta questione. Rispose Esopo: appo noi la svilupperiano e scioglieriano i fanciulli. Quel tuo gran tempio è tutta la macchina mondiale, la colonna che vi sta nel mezzo è l'anno, mediante il quale l'ordine del mondo, e il movimento viene misurato: le dodici camere da

(1) Satrapi voce derivata dal persiano *Schchdarban* che significa *Portinajo del Re*. Corrisponde cogli *Armosti*, *Ipparchi*, e *Strategi* de' Greci che governavano con assoluto potere le provincie dell'impero.

quella colonna contenute, sono i dodici mesi dell'anno e trenta giorni, ciascuno de' quali corrisponde alle trenta travi, e le due donne che intorno le vanno sempre girando, sono la notte e il giorno, (1) perciocchè queste pare che sempre girino, e l'una corra dietro all'altra; e così fu da Esopo spiegata quella gran proposta di quel satrapo: e poichè i due più saggi riputati, nella cui dottrina era tutta la speranza di Nettenabo riposta, furono da Esopo vinti, e smaccati, gli altri non ebbero più ardire di venire a contesa con lui. Laonde, disciolta la congregazione ciascuno a'suoi alloggiamenti se n'andarono, seco stessi pensando alla grandezza della dottrina e dell'ingegno di Esopo.

CAPITOLO LXVI.

Il dì seguente il Re fece congregare tutti i suoi consiglieri ed amici, a'quali disse: amici miei, avete veduto, che infin ad ora noi non abbiamo potuto vincerne una con questo Esopo: perciò se noi non sappiamo altro fare necessario fia, che io dia il tributo al Re di Babilonia. Allora rizzatotosi in piedi un vecchione disse: signore, poichè non possiamo domandargli cosa, che egli non sappia, comandategli che egli a noi abbia a far proposta di cosa, che noi sforzatamente abbiamo a confessargli che non sappiamo, e che non abbiamo inteso mai ragionare. Se ciò egli farà, daretegli tributo, altramente ditegli, che non intendete essere a cosa alcuna obbligato, e in questo modo vi libererete, perciocchè dica egli ciò che si voglia diremo noi saperlo, ovvero d'altrui averlo inteso, e sentitone ragionare. Questa così fatta proposta parve al Re una bella e astuta invenzione, me-

(1) In greco il nome giorno (HMÈPA) è di genere femminino; nel latino è di genere mascolino e femminino.

diante la quale potesse dal debito tributo liberarsi, sicchè chiamato Esopo, a lui propose il partito, e volontieri fu da quello accettato, dicendo: signore, io domani me ne verrò qui, e penso anco di ciò, come delle altre cose la vittoria riportare. Pareva a molti impossibile, che Esopo di ciò potesse riuscirne con onore, ma altri temevano, per le passate isperienze fatte del grande e profondo ingegno suo. Venuto Esopo in consiglio il dì seguente, come egli aveva detto, appresentò al Re uno scritto serrato nel quale contenevasi, come il Re Nettenabo confessava dover dare al Re Liceto per tributo mille talenti, che vagliono circa seicento mille scudi. Avendo Nettenabo tolto lo scritto in mano, non aspettando i consiglieri d'intendere il contenuto dissero: signore, ciò che si contiene in questo scritto noi lo sappiamo troppo bene: e abbiamolo anco altre volte inteso, pensando, in tal modo dicendo, dir cosa che fosse contra Esopo, il quale, sorridendo incontinente disse: dunque voi siete buoni e veri testimoni di quanto là dentro si contiene, di che fratelli io vi ringrazio assai, facendo voi vera e buona testimonianza del dovuto al Re Liceto. Nettenabo spiegato che egli ebbe il foglio, e vedendo esservi una confessione fatta in nome suo, come che egli fosse a Liceto di cotanto tributo debitore, rimase tutto confuso dicendo: adunque, o buoni consiglieri miei, e voi testificate, e fate fede, che io sia al Re di Babilonia debitore di mille talenti, non essendo io ancora obbligato a cosa veruna? ed essi allora incontinente risposero: no, signore, ciò non sappiamo noi, nè abbiamo inteso giammai. Sta bene, disse Esopo: adunque, signore, dovete quella somma al mio Re, avendovi io proposto cosa, che questi vostri consiglieri dicono non sapere, nè esser mai a loro orecchi pervenuta, siccome ieri accordaste meco. Nettenabo allora tutto per meraviglia attonito, ad alta voce gridando, disse: oh quanto bene avventurato e felice è Liceto avendo nel reame suo, e ap-

presso di sè un uomo così prudente, e così saputo, e così divino, la cui alta e maravigliosa dottrina assai più vale che tutti i regni del mondo! Nettenabo dappoi non potendo altro fare, se non osservare la fede, e mantenere la parola sua, fece contare i seicento mila scudi ad Esopo, e licenziatolo al Re Liceto rimandollo.

CAPITOLO LXVII.

Giunto che fu Esopo in Babilonia, egli di ogni cosa il Re molto particolarmente ragguagliò, e seicentomila scudi numerogli; di che Liceto tutto gioioso, e contento cordialmente ringraziò Esopo; al cui onore per rimunerazione del buono e fedele servigio, fecegli porre in pubblico una statua d'oro, e volle anco tutto il tributo a lui portato donargli, ma ciò non volle accettare Esopo, dicendo non essergli necessaria tanta somma di danari, essendo ch'egli solamente contentavasi della buona grazia sua. Non passò molto tempo dopo, che ad Esopo venne pensiero e desiderio grande di navigar in Grecia; laondo con buona soddisfazione di Liceto (avendogli però promesso di ritornare) e con esso lui il resto della sua vita finire, partì di Babilonia, e avendo già navigato in molte parti della Grecia, in ogni luogo dove egli venne a capitare, fu onoratissimamente ricevuto e accarezzato, ed era lodata e ammirata da tutti gli uomini la prudenza, e la dottrina sua. Pervenne finalmente in Delfo città molto ricca, e per il seggio (1) d'Apollo famosissima. Quivi, mentre che disputava e ragionava, la maraviglia della sua sapienza mostrando, gli fu da ognuno prestato gli orecchi volontieri, ma cortesia e onore pochissimo gli fu fatto. Per la qual cosa volendosi indi partire, disse a'Delfici, i quali dimandato gli avevano, che gli pareva della città, e de'fatti loro: io assomigliovi ad un legno,

(1) Seggio, *dimora d'Apollo che quivi avea un tempio famoso.*

il quale sia nel mare dalle onde agitato, che mentre è lontano, e ben discosto, pensano quelli, che lo veggono essere di qualche valore; ma accostatosi poi, vedesi che egli è di pochissimo o di nessun prezzo. Così siete voi, che mentre io sono stato lontano da questa città, io vi ho da assai riputati, e stimati, ma ora che io sono con voi, avendovi conosciuti, trovo che siete avari, vili, discortesi, più di tutti gli altri uomini che io abbia in qual si voglia luogo praticato. Per queste tai parole di Esopo alterati furono gli animi de'Delfici, e temendo, che egli di loro mal dicesse ovunque andasse, fecero consiglio di ammazzarlo. Per farlo con giusto colore di ragione, nascosamente posero un bellissimo vaso d'oro, che nel tempio d'Apollo era, nelle bisaccie di Esopo, il quale non sapendo l'inganno, e la maligna volontà loro si partí da Delfo, nè molto erasi discostato dalla città, quando da certi armati, che dietro gli andavano, fu preso, di che maravigliandosi: che volete voi da me? Risposero essi: ladrone sacrilego, restituisci quel vaso d'oro, che nel tempio d'Apollo rubasti. Negava Esopo avere ciò fatto, nè essere uomo tale, quale lo accusavano: ma essi disciolte e sviluppate le bisaccie trovaronvi quel vaso d'oro, il che dava manifesto indizio del furto e del sacrilegio. Nè valse ad Esopo giurare, che egli non l'aveva nascosto, e che non sapeva chi così riposto l'avesse, e fu sforzato da loro in Delfo ritornare, minacciandolo coloro della forca. Riconducendolo gli sbirri strettamente legato, a tutti quei ch'erano da lor incontrati dicevano, che egli era un ladrone sacrilego, e quegli, che il vaso d'oro d'Apollo aveva rubato, e che eglino l'avevano nelle bisaccie sue ritrovato: per il che tutti ad una voce gridavano: muoia il ribaldo, impicchisi il ladrone, brucisi il sacrilego, squartisi il traditore, assassino, e così fu in un'oscurissima prigione rinserrato.

CAPITOLO LXVIII.

Esopo dolevasi della sua mala sorte, e cruciandosi del falso inganno, e della ingiuria fattagli, chiamava l'aiuto degli Dei vedendo non poter con invenzioni, nè per l'innocenza e bontà sua, nè per alcun altro modo liberarsi, e struggevasi là dentro come si strugge un vago augello, il quale, mentre si diletta per verdi rive e per fioriti arboscelli vagare, con inganni, e senza alcun peccato, vien preso e in gabbia posto. Ora in ogni luogo della città ragionavasi della prigionia di Esopo, di cui un amico, il quale chiamavasi Damasco, venne a vederlo, e trovandolo così rammaricato, e sommamente maravigliatosi, come in carcere fosse posto, addimandogli di ciò la cagione, ed egli a lui disse: deh caro fratello, tu puoi pensare e credere che senza mio merito sia in queste tenebre tenuto; nè ti maravigliare che io mi dolga e pianga, perchè io ne ho ben gran ragione, e voglio che tu intenda un esempio a questo proposito. Egli avvenne, che una buona donna avendo seppellito con le debite e abbondevoli lacrime il morto marito suo, e perseverandole il cordoglio, e il martello (1) di lui, ogni dì givasene al sepolcro di quello, e di calde lacrime tutto bagnava. Quivi presso era un contadino, il qual vedendo la dogliosa giovane così amaramente piangere il suo marito, venutagli di lei un amorosa compassione, incontanente innamorossene: laonde lasciato l'aratro, abbandonati i buoi, andossene al detto sepolcro, là ove stavasi la donna lagrimando, e con esso lei misesi dirottamente a pianger anch'egli. Ella dopo un lungo pianto, addimandò al contadino perchè egli ancora così lacrimasse. La cagione, rispose egli, o bella, ma dolente donna, della mia pas·

(1) **Martello**, ***affanno travaglio.***

sione è simile al caso tuo, perciocchè tu piangendo chiami il perduto marito, ed io piango e duolmi la morte della amata moglie, la quale poco dianzi me misero e sconsolato ha in questo mondo lasciato solo: e parmi che il lacrimar alleggerisca alquanto il mio dolore. Ed ella così rispose, oimè fratello, che queste mie calde lagrime a me sono come una consolazione, e un dolce sfogamento della mia acerba passione. Egli allora disse: sorella mia, poichè la sorte d'ambedue ci ha posti pari e simile, e nelle miserie hacci uguagliati, avendoci qui congiunti a lagrimare per grato isfogamento del nostro acerbo infortunio; pare, anco che la bontà sua ci mostri un dolce rimedio di levarci in tutto e per tutto il grave e l'amaro della nostra afflizione; e questo è, che se ti piacesse accettarmi nel luogo del tuo desiderato marito, io per dolce moglie ti accetterò volentieri, e amerotti non meno cordialmente, che la mia passata bella consorte amai, e in questo modo ambedue contra questo nostro batticuore così fattamente fortificheremoci mediante il nostro soave e dolce amore, che nulla sentiremo di cotesta malinconia.... Parve alla donna ch'egli parlasse bene, e con ragione del caso loro discoresse, e perciò ella a lui rispose così: Veramente, o caro giovane, tu molto ti assomigli a quel buon marito mio, e nel ragionare, e nella voce, e nella statura e disposizione del corpo, e così dì sul sodo: che credo certo, che Iddio t'abbia qui mandato, acciocchè io ti prenda a mio marito.... Avvenne che, mentre i nuovi sposi con molta contentezza deliberavano del dì del loro matrimonio, vennero due ladroni, i quali, veduti i buoi abbandonati senza guardiano, rubarongli, e ben discosto li condussero. Il contadino, convenutosi con la donna, e ritornato all'aratro trovossi senza buoi: onde cominciò a piangere gridando quanto più poteva: i miei buoi! La donna, che tutta consolata e contenta a casa se ne tornava, sentendo i dogliosi gridi del suo fidanzato

giovane, andossene a lui, e trovatolo così fortemente a piangere l'addimandò di ciò la cagione, ed egli a lei disse: Deh maledetto sia questo mondaccio, io prima piansi teco quasi non sapendo il perchè, e senza alcuna cagione; ma ora ben piango da dovero, e da maledetto senno: avendo perduto i miei gagliardi buoi, li quali sono certo, che non potrò mai trovare.

CAPITOLO LXIX.

Così a me è intervenuto, disse Esopo, che essendo io passato già per tanti pericoli, e uscito di tante calamità, ora piango, e giustamente mi dolgo, non vedendo alla mia ingiusta persecuzione rimedio alcuno. Non aveva Esopo ben finito cotai parole, quando eccoti il bargello con molti Delfici popolari, i quali toltolo fuori di prigione conducevanlo a far morire. Nè volendo i Delfici intender alcuna sua ragione, disse Esopo: or di grazia almeno ascoltate questo bello esempio di quello che a voi intervenirà poi. Di ciò fattagliene comodità, così incominciò, dicendo. Nel tempo, che le bestie parlavano, e usavano vivere insieme, il sorcio avendo con la rana fatto amicizia, la convitò a cena seco, e menatala nella dispensa di un gentiluomo ricco, il quale la teneva piena di tutte quelle cose, che suole una ricca casa tenere, ivi abbondantissimamente cenarono. L'altro giorno poi la rana convitò il sorcio a cenare nella sua palude, il quale venuto per cenare la dentro, disse la rana, amico mio, acciocchè tu non pigli troppa fatica nuotando, fia bene, che con un filo sottile tu annodi il piè tuo al mio, e così tu seguendomi, più agevolmente nuoterai. Acconsentì il sorcio; e legato che egli fu in quel modo, la rana saltò nella palude, traendosi dietro il sorcio, e gitasene al fondo, il sorcio per forza ancora sotto acqua seco tirava. Onde vedendo il sorcio non poter far altro se non affogarsi, disse: Io per tuo tradimento, o falsa

rana, muojo, ma spero verrà un maggior di te, che farà le mie vendette, e ciò detto morì. E tale fu l'ultima sua cena, che bevendo più ch'ei non puotè, e ciò che ei non volle, così ben gonfio venne a galla sopra l'acqua. Ma ecco, che un'aquila sopravolando vide il sorcio morto e presolo, portollo in alto: e perchè la rana ancor era per il piede con lui legata, fece l'aquila doppia preda, la quale essa beccossi in due bocconi.

CAPITOLO LXX.

Non altrimenti avverrà a voi, o Delfici, perchè facendomi voi ingiustamente, e a tradimento morire, verranno uomini che onorevolmente faranno le mie vendette, perciocchè non è dubbio, che il Re di Babilonia, e tutta la Grecia, come avranno inteso il tradimento da voi fattomi, tutti contra di voi movendosi, faranno che pagherete lor la pena con molto vostro danno per l'indegna e ingiusta morte mia. Nè per cotal esempio gli assassini, Delfici della iniqua lor deliberazione si rimossero, anzi con molti strazi lo traevano alla morte. Esopo nel voltare un cantone, si fuggì in un picciol tempio di Apollo molto poco frequentato, ma non gli valse, perciocchè indi così lo strascinarono fuori, come sogliono gli affamati lupi strascinare dalle madri gli agnelli. Essi dunque pieni d'ira, e di crudeltà lo traevano a precipitare da un altissimo, e spaventevole precipizio, e mentre là lui conducevano, diceva.

CAPITOLO LXXI.

Attendete di grazia, o Delfici, ciò che ora vi voglio dire. Cacciando un giorno l'aquila un lepre, ed egli quanto più poteva fuggendosi, venne ad una fangosa buca di uno scarafaggio; e quivi il lepre non potendo più oltre fuggire, supplicava lo scarafaggio, che dal rapace

artiglio dell'uccello salvarlo gli piacesse. Egli veduta la grave e pericolosa persecuzione dell'aquila, affettuosamente pregolla, per la vita e deità di Giove suo padrone, che volesse aver rispetto a lui, nè avanti la porta dell'abitazione sua volesse offendere il timoroso lepre, la cui offesa egli avrebbe comune: nè perchè egli fosse piccolo sprezzasse, o poco di lui conto tenesse, perciocchè quale egli si fosse potrebbegli piacere ed anco dispiacere: L'aquila superba, sentendo l'altero pregare dello scarafaggio accesa da orgogliosa ira riprese il lepre con le uncinate unghie, e poscia con l'ala volle quell'animaletto percuotere. Egli fra le penne dell'ala nascondendosi fu portato dall'aquila volante nel nido, dove ella le ova aveva, e ivi mentre che l'aquila della preda saziava l'ingorda fame, s'ascose lo scarafaggio, il quale poscia che l'aquila fu partita, entrò nel nido, e tanto rotolò le ova, che le fece cadere e rompere. Ritornando l'aquila; e trovate l'ova cadute e rotte, pensò di mutare stanza, e in luogo più alto e più aspro a nidificare; nel qual luogo non furono anco l'altre ova sicure, perchè parimenti lo scarafaggio, avendo ogni cosa osservato, le fece rotolando rompere e spezzare. Disperata l'aquila, non sapeva chi così altamente la ingiuriasse. Onde povera di consiglio, non sapendo che si fare, deliberò andarsene al suo tutore, cioè Giove, e con esso lui di tanta ingiuria querelarsi, nel cui grembo lasciò novelle ova, le quali a lui molto affettuosamente raccomandò. Lo scarafaggio, che il progresso (1) dell'aquila spiato aveva, alzatosi a volo in alto con una pallotta di sterco, quella nel grembo di Giove lasciò cadere; di che la divinità sua stomacatasi, subitamente la bruttezza da sè scuotendo, l'ova ancora insieme, le quali allora dalla memoria gli erano uscite, scuotè fuori del grembo in cotal modo, che tutte si fracassarono. Giove poscia ricercando donde quell'ombra

(1) Progresso, *il suo avazarsi insino a Giove*

non benevolente venuta fosse, lo scarafaggio con facete maniere confessó esser lui stato quello, che ciò fatto aveva, non per dispregio della sua deità la quale egli adorava, ma solo per vendetta d'una grave ingiuria dall'aquila ricevuta, e fece l'offesa alla sua divina maestà aperta e manifesta. Giove ammiratosi del grand'ardire di quell'animaletto, e considerando l'arrogante presunzione dell'aquila di aver voluto nel grembo suo far nido, e vedendo anco la vendetta non solamente ragionevole, ma molta graziosa e giocosa, rise di quel fatto; e posciachè l'aquila fu ritornata, la riprese dell'altiero orgoglio suo, e dissele, che lo scarafaggio era quello, che i parti suoi guastava ed annichilava, il che ragionevolmente faceva per il poco rispetto, che ella ebbe a lui, e per il dispregio della sua ragionevole richiesta, e l'ammonì, che per l'innanzi da cotanta sua ambiziosa alterezza si discostasse. Onde non volendo, che la specie dell'aquila avesse fine, ed a nulla si riducesse, consigliò lo scarafaggio a volere con l'aquila riconciliarsi. Nè avendo l'ardito animaletto accettato il consiglio, prese Giove per partito di mutar il covare dell'uccello suo, quando fuora non escono gli scarafaggi, ma nascosti stannosi.

CAPITOLO LXXII.

Voi adunque potete intendere, o Delfici, che siccome lo scarafaggio quantunque piccolo, brutto, e debole fosse nondimeno puotè l'aquila uccello grande, poderoso, altiero, superbo offendere, puotè quasi la schiatta annullare, così voi, come ingiusti ed irreligiosi siate, non risguardo avendo a quel Tempio, quantunque piccolo, solitario ed inornato sia, nel quale per mia salvezza, mi era fuggito dallo Iddio, che in quelle basse e rozze mura abita, perseguitati e puniti sarete, per lo poco rispetto e irriverenza che gli avete usata, avendomi in quello fatto vio-

lenza, e con furore acerbamente da quello strascinatomi, nè lascierà il celeste lume, e la deità di quel Tempio un tanto vostro sacrilegio impunito.

CAPITOLO LXXIII.

Ridevansi i Delfici di cotal esempio, e disprezzavano le sue profezie, e morali documenti. Laonde vedendo Esopo non poter loro in modo alcuno piegare, disse: udite crudeli e micidiali: un contadino era nella villa entrato, ed essendogli venuto desiderio grande di vedere la città, pregò i suoi di casa che volessero, prima che ei morisse, alla città condurlo. Essi, che di maggior cosa compiaciuto l'avrebbon, avendo fatto un pajo di asini acconciare ad una piccola carretta, in quella il buon vecchio assettarono, acciocchè più agiatamente si conducesse, ed a quel modo alla città s'inviarono. Ma addivenne, che mentre il cammino loro seguivano, si conturbò l'aere, levossi un tempo tanto tempestoso e tanto oscuro, che soppravvenendo la sera l'asinajo smarrì la via, e gli asini vennero sopra un'altissima rupe. Quivi il povero e stracco vecchio, vedendosi vicino alla morte, e dolendosi della mala sorte sua, disse gridando, o Giove, o Dei, che male ho fatto io? che ingiuria da me riceveste mai, perchè così infelicemente abbia a morire? e quello, che più mi duole è, che mi fanno morire, non da generosi e suberbi cavalli, nè da poderosi e forti muli, ma da vilissimi ed indiscretissimi asinelli sono tratto alla morte. Ora io così posso veramente dire, che non solamente conturbomi, perciocchè senza alcun mio cattivo merito io sia da voi perseguitato ma infinitamente mi duole, ch'io sia ammazzato non per mano d'uomini onorati, e valorosi, e nobili, ma dai più vili, e dai peggiori, non voglio dire uomini, anzi dalle più bestiali fiere, che nel mondo trovar si possano.

CAPITOLO LXXIV.

Questo esempio quanto più s'accostava al vero, tanto più accrebbe lo sdegno, e l'ira ai Delfici contro Esopo, laonde si attendevano più che potevano a condurlo al luogo dove precipitar lo volevano. Ivi già condotto per esser subitamente precipitato, pregò egli, che concesso gli fosse, prima ch'ei morisse, dir alcune parole. I Delfici, benchè pareva loro un'ora mille di averlo morto, nondimeno perchè credevano essi, che Esopo vedendosi innanzi gli occhi la qualità della morte, di che egli aveva a morire, gli fosse per il timore e spavento grande un crucciarsi e un intollerabile tormento, dierongli spazio, e tempo di poter favellare, dicendo: orsù spacciati, ladrone, di su tosto, ciurmatore, favella adunque, o sognatore. Allora Esopo con animo vigoroso e grande, senza alcuna paura raccontò un esempio antico... e poi disse :..... Oh foss'io capitato in poter della rabbiosa Scilla, ovvero nell' aspre Sirti della mostruosa Africa perduto, che esser da voi così ingiustamente e indegnamente ammazzato! Chiamo in testimonio gli Dei, come io senza mio merito a cotal morte da voi sono condotto. Tu, grande Apollo, nel cui tempio io era ricorso pensando, per la riverenza che a te i Delfici debbon avere, nella tua santa casa esser salvo, punisci il loro dispregio, e l'empietà che contra te irreverentemente han dimostrato. O alti giustissimi Dei, che gli uomini rei sempre in odio avete, e da cui non solo in questa, ma anco in quell'altra vita le scelleratazze sono perseguitate, alla vostra santa giustizia ricorro umilmente supplicandola, che vogliate di cotanta orrenda iniquità far quella dimostrazione che è convenevole, e pregovi, che facciate, contra quella scellerata patria, di tanto peccato la vostra e mia vendetta: il che sia agli altri mor-

tali un esempio di guardarsi d'altrui mal fare. I Delfici diedero la spinta ad Esopo, il quale giù per quell'altissima e sassosa rupe ogni suo osso in pezzi fracassò e ruppe.

CAPITOLO LXXV.

Cotale fu la morte di Esopo tanto buono, tanto saggio, e tanto prudente. Ma non furono le preghiere sue appo gli Dei vane, e di poca istimazione; perciocchè dopo la morte di Esopo, la prima pena fu ai Delfici data di una crudele e mortalissima pestilenza: per la qual cosa andavano all'oracolo di Apollo per intenderne la cagione di cotanta miseria, e per consultare che rimedio vi potriano avere; e risposto gli fu, ch'era necessario che mitigassero e placassero l'ira degli Dei, i quali avevano loro mandato quel flagello per la morte di Esopo: laonde stimolati dalla coscienza loro, e dolenti del maleficio, dopo molti sacrificj e dopo molte umiliazioni e supplicazioni fatte agli immortali Dei, e segno di penitenza del peccato loro, fecero una bellissima sepoltura al franto corpo d'Esopo, e drizzarongli a perpetua lode e gloria un'eccellente statua, con onoratissima iscrizione. Nè bastò il placare e satisfare gli Dei, che anco gli uomini, divolgatasi la qualità della morte di Esopo, vollero la crudeltà, la malignità dei Delfici punire, quando, che tutti i signori, tutti i principali, e tutti gli uomini dottissimi della Grecia vennero a Delfo, laddove fatta con ogni diligenza la vera inquisizione sopra la morte di Esopo, conosciuto molto bene la verità del caso, fecero tutti gli autori di quell'omicidio crudelmente morire: e così dagli uomini e dagli Dei furono puniti e castigati i Delfici, e fu in quel modo la vendetta degnamente fatta della morte dell'innocente e sapientissimo Esopo, così come egli a loro per vari esempi e favole predetto aveva.

Fine della Vita di Esopo.

DI

ESOPO FRIGIO

1.

Della volpe (1) e del becco.

Una volpe ed un becco, avendo sete, discesero ambedue in un pozzo per bere. Quando ebbero bevuto, non trovando la via di potere dal pozzo uscire, disse la volpe al becco: sta di buon animo, che ho pensato in che modo noi potremo di qui uscire. Tu ti leverai in alto; e con i piedi dinanzi ti accosterai al muro, e chinata la testa al petto, abbasserai le corna; ed io per le tue spalle e corna salendo, salterò fuori dal pozzo e poi anco te leverò di qui. Al consiglio della volpe

(1) Quest'animale, il simbolo dell'astuzia, molto si assomiglia al cane, e ve n'ha di parecchie varietà d'ogni colore di: rosse, di pelo grigio argentino, di nero, ecc. Nell'Africa e ne'paesi dell'Equatore sono rare. Il nome di astuta le sta bene.

fidandosi il becco, fece come quella aveva detto. Uscita ch'ella fu fuori del pozzo, per allegrezza intorno del pozzo saltando, si burlava di lui, poco curandosi cavarlo

di lì. Essendo chiamata mancatrice di fede dal becco, rispose: O becco, se tu avessi tanto cervello nella testa quanti hai peli nella barba, prima non saresti disceso nel pozzo, che tu non avessi ben considerato per dove tu potessi poscia risalire.

Sentenza della favola

Questa favola significa, che l'uomo deve molto ben considerare il fine, prima che venga a far cosa alcuna.

2.

Della volpe, e del leopardo (1).

Una volpe, ed un leopardo vennero a lite insieme per la loro bellezza: ed il leopardo laudava la sua pelle di varj e diversi colori: e la volpe non potendo laudare la sua disse: oh quanto sono più bella di te, perchè, non il corpo, ma l'animo ho di vari e diversi colori.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, ch'è molto più bella la bellezza dell'animo, che quella del corpo.

3.

Di una gatta, e Venere.

Una gatta era molto amata da un bel giovane, il quale pregò Venere, che mutasse la gatta in una donna. La Dea avendo compassione a questo giovane convertì la gatta in una bella fanciulla, ed il giovane la tolse per moglie, ed avevala carissima. Venere volendo provare se costei aveva con il corpo insieme mutati i costumi, mandò un sorcio fra loro. Quella, scordandosi di esser donna, si levò, e seguitava il sorcio, e desiderava man-

(1) Le macchie della pelle del leopardo sono quasi tutte d'una stessa grandezza e forme; le loro differenze non consistono che nella forza delle tinte. Il leopardo abita nell'Africa e nei climi più caldi dall'Asia.

giaro. Allora Venere sdegnata, la fece tornar in una gatta, come di prima.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che se gli uomini scellerati mutano stato e condizione, non mutano però i costumi.

4.

D'un contadino, e de'suoi figliuoli.

Vedendo un contadino tutto il giorno i figliuoli combattere insieme, nè potendo fare pace fra loro, comandò che gli fosse portato un fascio di verghe, (stando però tutti i suoi figli presenti) le quali verghe, quando furono portate, legò tutte insieme, e comandò che ciascuno di loro pigliasse quel fascio, e rompesse quelle così legate. Nè potendolo niun di loro rompere, sciogliendo egli il fascio, diede a ciascun di loro una verga, che la rompessero, e quelli subito la ruppero. Ed allora il padre disse: così voi, miei figliuoli, se starete in pace, sarete inespugnabili e invitti a vostri nemici; se non, la vostra alterazione (1) e sedizione (2) vi darà in preda a quelli.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose umane, come dice Salustio, ugualmente per la concordia crescono, e per la discordia rovinano.

5.

D'una donna, e d'una gallina.

Una donna aveva una gallina che ogni giorno faceva un uovo: sperando la donna per uno averne due, se

(1) Alterazione, *isdegno.*
(2) Sedizione, *combattimento a vicenda.*

più le dava da mangiare, si mise a nodrirla molto abbondantemente. La gallina essendo fatta più grassa, non potè più far uova.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini per brutti vizi ed abbondanza si marciscono, e ritardano dal ben fare.

6.

Di due giovani.

Due giovani comprarono insieme da mangiare da un cuoco, ed essendo il cuoco in certi altri negozi occupato, uno di que'giovani pigliò un pezzo di carne, e diedela all'altro. Voltandosi il cuoco chiese da loro la parte della carne che gli mancava. Quello che l'aveva rubata, giurava di non averla, e l'altro che l'aveva, giurava di non averla tolta. Il cuoco intesa la loro astuzia, disse: Se a me è nascosto questo furto, non sarà nascosto a quello, per il quale avete giurato.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che se noi nasconderemo i nostri peccati agli uomini, non li potremo nascondere a Dio, il quale solo vede ogni cosa.

7.

Di due amici, e d'un orso (1).

Due amici andando insieme per viaggio, incontraronsi in un orso, ed uno di quelli sbigottito montò sopra un

(1) L'orso delle Alpi è bruno o rosso, e raramente nero. Il bruno e il rosso sono carnivori, non deviano del loro cammino, nè fuggono l'aspetto dell'uomo.

albero, e l'altro non vedendosi pari a combattere con l'orso, cascando in terra finse esser morto. Venuto l'orso odorava l'orecchie e'l naso di quel che giaceva in terra, e quello teneva il fiato per non respirare, e pensando, ch'ei fosse morto andò via, perchè dicono, che l'orso non tocca mai corpi morti. L'altro ch'era nascosto, tra le frondi dell'albero, venendo a basso, dimandò all'amico, che cosa aveagli detto l'orso nell'orecchie? Rispose egli: Mi ha ammonito, che da questo tempo in poi, mai più non faccia viaggio con amici come sei tu.

Sentenza della favola.

Da questa favola siamo ammoniti, che fuggiamo quegli amici, che ne'pericoli fuggono per non darci ajuto.

8.

Della canna, e dell'ulivo.

Una volta si vantava l'ulivo di costanza, fortezza, e fermezza, e rimproverava alla canna, che come fragile ad ogni vento si moveva. La canna stava quieta. Non passò lungo tempo, che venne un gran vento, e la canna si muoveva e piegava, e l'oliva volendo resistere alla violenza del vento si spezzò.

Sentenza della favola.

Per questa favola siamo avvertiti, che quelli, che a' più forti a tempo cedono, sono migliori di quelli che non gli cedono.

9.

Di un trombetta.

Eravi un trombetta, che in guerra sonava la tromba, e fu pigliato da'nemici, ed ei gridando diceva a quelli

che l'avevano preso: Non mi vogliate ammazzare, perch'io sono innocente, e mai in tempo di mia vita non ammazzai alcuno, e non ho altro che questa tromba. Ed essi risposero: e per questo tu meriti di esser ammazzato, perchè non essendo tu atto a combattere, sei atto ad incitarvi gli altri.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli più che gli altri peccano, che persuadono a'principi il far male.

10.

Di un cane, e un macellaro.

Un cane entrò nel macello a un'ora che il macellaro era occupato in altro, e pigliando il cuore d'un bue se ne fuggì via, e il macellaro vedendolo fuggire, disse: o cane, vattene pure in pace che dove sarai ti osserverò perchè tu non m'hai tolto il cuore, ma me l'hai dato.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che gli adulatori sono da esser ripresi.

11.

Dell'asino, e del lupo (1).

Si affliggeva un asino per uno stecco ch'aveva in un piede, e vedendo il lupo, disse: lupo io muojo di dolo-

(1) Il lupo è per natura goffo e poltrone, ma la necessità lo rende sagace ed ardito; spronato dalla fame va ad affrontare il pericolo ed aggredire gli stessi animali custoditi dall'uomo. Il colore e il pelo del lupo cangia a norma de' climi.

re, e sarò mangiato da'corvi: or una grazia ti domando: levami questo stecco dal piede: acciocchè almeno io muoia senza dolore: ed il lupo con i denti dinanzi piano morsicando gli levò lo stecco del piede. L'asino scor-

datosi del dolore gli diede co' piedi ferrati nel muso, e gli ruppe la fronte, i denti, e il naso, e fuggì. Il lupo fra sè stesso disse: meritamente questo mi è accaduto, perchè avendo imparato ad esser macellaro degli animali, adesso voleva esser loro chirurgo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quelli, che lasciano i loro consueti esercizi, e vogliono far quello che non sanno, sono dileggiati e spesse volte vengono a pericolo.

12.

Di un medico, e d'un infermo.

Un infermo dimandato dal medico come si sentiva, rispose: fuor di modo sono sudato tutto. Ed il medico: questo è buon segno. Un altro giorno addimandato di nuovo come stesse, rispose, esser preso da freddo. Ed il medico rispose, che era buon segno. La terza volta essendo addimandato, rispose, per il flusso del corpo esser manco. Ed il medico rispose: questo è buon segno. All'ultimo fu dimandato da un suo amico come stava, ed esso rispose: io sto bene, ma muojo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, spesse volte il danno esser dottrina all'uomo.

13.

Del mare, e d'un pastore.

In un luogo vicino al mare un pastore guardava un gregge di pecore; vedendo il mare quieto, gli venne voglia di navigare. Vendute le pecore, comprò una quantità di palme, e navigava, e venendo gran tempesta talchè la nave era per affogarsi, tutto il peso della nave gettò in mare; e così scemata la nave appena scampò. Dopo alquanti giorni maravigliandosi della bonaccia del mare, il quale era veramente quieto, rispondendo disse: per quanto io posso comprendere ei sta placido e quieto, perchè di nuovo vorria delle palme.

Sentenza della favola.

Questa favola accenna a noi che gli uomini diventano savi con il lor danno, e pericolo.

14.

Della volpe e del leone (1).

Non avendo mai veduto la volpe il leone, un giorno incontrandosi in lui sbigottissi di sorte, che poco mancò, che non morisse; e un' altra volta accadendole il medesimo, si sbigottì, vedendo il leone, ma non tanto quanto prima, e la terza volta quando vide il medesimo leone, non solo non si smarrì, ma confidentemente con esso incominciò a parlare, e confabulare.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che la continua conversazione fa che quelle cose che noi temiamo grandemente, ne pajano piacevoli.

15.

De' galli, e della starna.

Avendo uno certi galli in casa, comprò una starna, e quella mise in compagnia loro per ingrassarla insieme; e subito tutti i galli la morderono e scacciarono, e la starna s' affliggeva da sè medesima pensando, che quel che facevano i galli, fosse perchè era differente dalla loro stirpe. Ma quando vide, che combattevano ancora fra loro, e si pungevano, si confortò del suo

(1) Il leone, simbolo della grandezza e genorosità, ha figura maestosa, sguardo imperterrito, portamento grave, voce terribile. Il suo ruggito è sì forte che nella notte nelle foreste s'assomiglia al tuono; ricorda gli insulti e ne medita la vendetta, e conserva la memoria e la gratitudine de' benefici e sdegna i deboli nemici, nè cura le loro offese. Il leone porta chioma, la leonessa no; ove il sole è più cocente ivi il leone è più feroce.

dolore, e disse: Da mò innanzi io non mi darò fastidio, poichè veggo ch'essi ancora combattono fra loro.

Sentenza della favola.

Per questa favola ci è insegnato, che un uomo savio deve comportare le ingiurie che se gli fanno da quelli che non gli sono per sangue congiunti, quando vede che quelli si fanno ingiuria ancora fra lor medesimi.

16.

D'una volpe, e d'una testa di lupo di marmo.

Entrò una volpe in casa d'uno scultore, e andava mescolando tutti gli strumenti e tutte le masserizie di casa: e trovò una testa di lupo di marmo, con somma diligenza ed arte fatta. Come l'ebbe in mano disse: o testa fatta con gran sentimento, e niuno sentimento tieni.

Sentenza della favola.

Questa favola appartiene a quelli, che son belli di corpo, e non hanno senso d'animo nè industria alcuna.

17.

Di un carbonaio, e d'un netta panni.

Un carbonaro abitando in casa a pigione, invitò un netta panni, che abitava appresso a lui, che con lui abitasse. Il netta panni disse: o uomo, questo non mi saria utile alcuno, perchè ciò che io polissi, tu con la polve del carbone brutteresti.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che con i tristi, e scellerati non dobbiamo aver alcuna compagnia.

18.

Di un uomo borioso.

Andò uno in pelligrinaggio per alcun tempo, ed essendo tornato a casa si vantava di aver fatto molte gran cose in diverse parti del mondo, e tra l'altre che aveva vinto a Rodi tutti i Rodiani a saltare, e che di questo potevano essere testimoni tutti quei che vi furono presenti. Al qual uno rispose: o uomo se è vero quel che dici, non fanno bisogno testimoni: ecco qui Rodi, ecco qui l'abbattimento (1), ed il campo per saltare.

Sentenza della favola.

Questa favola denota, che quel che si può provare in fatti, non fanno bisogno parole.

19.

Di Apollo, e d'un uomo.

Andò un uomo cattivo all'oracolo d'Apollo per tentare ed esprimentare se diceva la verità, e tenendo in mano un passero sotto il mantello, dimandò, se ciò ch'egli aveva in mano era vivo, o morto, avendo in animo, se morto rispondeva, di lasciare il passero vivo, e se rispondeva vivo subito ammazzarlo sotto il mantello, avanti che lo cacciasse fuori. Ma il Dio intendendo l'astuzia ascosa di quell'uomo, rispose: o tu che mi domandi consiglio, quel che vuoi fare fa, perchè è in tua potestà, caccia fuori ciò che hai in mano, o vivo o morto, come piace a te.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi impariamo, che a Dio niuna cosa è ascosa, e che nè anco esso si può gabbare.

(1) Abbattimento, *eccoci pronti alla prova, al combattimento.*

20.

Di un asino e di un cavallo.

Trovandosi un cavallo, ed un asino carichi in viaggio, disse l'asino al cavallo, se tu non vuoi ch'io muoia, levami una parte di questo peso ch'io porto. Non volendo il cavallo far ciò, l'asino per soverchio peso, cadde morto. Allora il padrone tutto il peso che portava l'asino, ed

anco la pelle ch' aveva levata all' asino, pose sopra la soma del cavallo, del qual peso essendo troppo gravato, disse: io porto ragionevolmente questa gravezza, perchè non volendo portare una parte del peso dell'asino, al presente lo porto tutto, e la sua pelle ancora.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che i maggiori devono partire le fatiche con i minori, acciochè tutti si salvino.

21.

Di un pescatore, ed un pesce piccolo.

Un pescatore avendo messo in mare le reti; prese un pesce piccolo, il quale lo pregava lasciarlo andare a crescere, acciocchè con maggior comodità lo potesse godere un'altra volta. Il pescatore rispose: io pazzo sarei, se avendo il guadagno in mano, benchè piccolo, lo lasciassi andare con isperanza del bene, che ha da venire quantunque grande.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna che è pazzo colui che per isperanza di maggior guadagno, lascia andare ciò che ha in mano, benchè sia piccolo.

22.

Di un satiro (1), ed un uomo.

Aveva fatto amicizia un uomo con un satiro. Stando a mangiare insieme, l'uomo aveva freddo, onde ponendosi le mani alla bocca, col fiato le riscaldava. La qual

(1) Satiro una divinità boschereccia inventata dei poeti in figura d'uomo colle coscie e le gambe di capro.

cosa vedendo il satiro, domandò perchè facesse questo: ed egli rispose: io le mani riscaldo col fiato. In fra poco fu portato cibo caldo da mangiare, e l'uomo di nuovo pose il cibo appresso la bocca per raffreddarlo, ed il satiro domandò perchè facesse questo, ed esso rispose: acciocchè col fiato io raffreddi il cibo. Allora il satiro disse: ed io non voglio amicizia teco, perchè da una medesima bocca tu mandi il caldo e il freddo: vatti con Dio.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo avvisati, che fuggir dobbiamo l'amicizia di quelli uomini, la cui vita è doppia, ed il parlar dubbioso.

23.

Di un villano, e de'suoi cani.

Nel tempo del verno essendo un villano nel campo gli mancò da mangiare, ed ammazzate tutte le pecore se le mangiò, e poi tuttè le capre, ed ultimamente ammazzati i buoi dell'aratro, delle carni di quelli si nodriva: la qual cosa vedendo i cani, parlando tra loro si risolsero di fuggire, dicendo: se il padrone non perdona ai buoi dell'aratro, non perdonerà nè anco a noi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che dobbiamo fuggire quelli che trattano male i loro famigliari e domestici.

24.

Di un uomo morsicato da un cane.

Essendo morsicato un uomo da un cane, andava dimandando a tutti, che l'insegnassero qualche medicina, e trovò uno, che vedendo la qualità del male, gli disse:

uomo se vuoi guarire, piglia una crosta di pane, e dalla al cane, che ti ha morsicato, Al quale colui ridendo, rispose: certo, se io facessi questo, sarei degno d'esser morsicato da tutti i cani di questa terra.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini cattivi quanto hanno maggior piacere, tanto più s'inanimano a far male.

25.

Del tonno (1) **e del delfino** (2).

Il tonno perseguitato da un delfino, fuggendo impetuosamente, corse in una spiaggia, e restò in un luogo asciutto, nel qual luogo il delfino ancora esso restò. E morendo il tonno, vide che il delfino ancora moriva, e disse: la morte non mi è punto molesta, poichè io veggio morir meco quello, che è stato cagione della morte mia.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che dobbiamo pazientemente sopportare il male, quando vediamo che chi n'è la causa patisce male egli ancora (3).

(1) Questo sgombro conosciutissimo per tutte le età si trova quasi in tutti i mari caldi o temperati dell'Europa, dell'Africa, dell'America e dell'Asia, ma non si rinviene un ugual numero d'individui di tale specie in tutte le stagioni e in ogni parte de' mari ch'essi frequentano. Il tonno in certi mari si nutre di molluschi abbastanza nocevoli per far provare gravi accidenti a coloro che mangiano di essi senza aver presa la precauzione di farlo accuratamente vuotare.

(2) Tre sono le specie di delfini, il delfino tumberello, il delfino porco marino, il delfino orca. Il delfino che cantarono i poeti della Grecia e divinizzarono è il delfino tumberello chiamato dai marinai per la sua celerità la freccia del mare. Nessun clima è avverso a questo delfino.

(3) Sentenza pagana, perchè il cristiano vuol sopportare il male, sebbene chi ne fu cagione non n' abbia avuto alcun danno.

26.

Di un uccellante, ed un palombo (1).

Un uccellatore, pigliate le reti, andò ad uccellare, e vedendo in cima ad un albero un palombo, assettando le reti, pian piano le accostava all'uccello, sperando di pigliarlo. In questa sua cacciagione, assettava la rete, e guardando sempre in alto, mise un piede sopra una vipera, la quale percossa dal dolore, morsicò l'uccellatore, il quale morendo, disse: oimè sfortunato, che cercando di prender altrui muojo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che spesso alcuno sperando prender altrui, vien preso lui.

27.

Di un indovinatore.

Stava in piazza un indovinatore a parlare, quando uno gli disse, che la porta della sua casa era stata rotta, e ciò ch'era in casa stato tolto. Per questa nuova l'indovinatore piangeva correndo a casa. Essendo incontrato da uno, gli disse: Tu che vai indovinando le cose altrui, perchè non hai saputo indovinar le tue?

Sentenza della favola.

Questa favola appartiene a quelli che non sanno governare le cose loro, e vogliono aver cura di quelle, che non importano ad essi.

(1) Il palombo, il colombo salvatico. Nella Borgogna, nella Sciampagna e nelle provincie settentrionali della Francia arriva in truppe verso la fine di febbrajo e al principio di marzo. Nidificano nelle cavità degli alberi, e nel mese di novembre partono prendendo il loro cammino dalla parte di mezzodì. Vanno forse in Africa per la parte di Spagna a svernare?

28.

Di un uccellatore, e d'un merlo.

Un uccellatore aveva messo le reti agli uccelli, e vedendolo un merlo di lontano gli domandò, che cosa facesse, ed esso rispose volere edificare una città, e partitosi s'ascose. Allora il merlo andò all'esca, ch'era vicina alla rete, e fu preso, e subito corse l'uccellatore, a cui il merlo disse: o uomo, se tu edifichi una città di tal sorte, pochi abitatori ci troverai.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che le cose pubbliche e private si distruggono quando i principi esercitano la crudeltà.

29.

Di Giove, ed un viandante.

Andando un pellegrino in un lungo viaggio, fece voto, se trovava per istrada alcuna cosa, darne la metà a Giove: trovando un canestro di datteri e mandorle pieno, tutti i datteri e mandorle si mangiò, e le scorze presentò ad un altare di Giove, dicendo: o Giove, ecco quello che ti ho promesso, e dò a te le scorze, ed a me le midolle di quel che ho trovato.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, l'avaro per avarizia gabbare ancora Dio.

30.

Di un figliuolo, e la madre.

Un fanciullo rubò nella scuola ad un suo compagno una carta d'alfabeto, e portolla a sua madre; di che

non castigandolo ella, esso ogni giorno rubava più, e sempre fece maggiori furti, ed all'ultimo dalla corte trovato in furto fu menato alle forche. La madre il seguitava piangendo: egli pregò gli sbirri, che di grazia lo lasciassero parlare all'orecchio alla madre: dandogli essi licenza mordè della madre sua l'orecchio, e glielò troncò. Essendo da tutti ripreso, che non solo era ladro, ma ancora crudele verso la madre, rispose: Questa è stata causa, che io sia morto, perchè se mi avesse castigato quando la prima volta rubai la cartella dell'alfabeto, io non sarei andato più avanti, e non sarei condotto alle forche, ma essa mi ricevè con un bacio.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna, che quelli, che nel principio del far male non sono castigati, fanno sempre maggior male.

31.

Di un figlio, ed un padre.

Avendo un vecchio un suo figliuolo d'animo generoso che si dilettava di caccia, si sognò ch'era ammazzato da un leone, e temendo egli, che questo sogno non avesse a sortir ad effetto, edificò una casa bellissima ed ivi menando il figliuolo, tenevalo in buona custodia, e per maggior dilettazione aveva dipinto in essa casa ogni sorta di animali, fra quali aveva dipinto ancora un leone, ed il giovane guardando questi tuttavia s' affliggeva più: onde una volta stando appresso al leone dipinto disse: o fiera crudele, per tua causa e per il sogno di mio padre, io son guardato in questa casa come in una prigione: e dicendo queste parole, diede della mano nella parete per cacciar l'occhio al leone, e la percosse in un chiodo, che ivi stava ascoso, e si fece una gran fe-

rita per la quale gli venne una grave febbre, ed in breve si morì, e così il leone ammazzò il giovane, e niente giovò l'astuzia del padre.

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo ammoniti, niuno poter ischivare quel che deve intravenire (1).

32.

Di un calvo.

Un calvo portava i capelli posticci, e andando a cavallo. il vento gli levò i capelli di testa, per il che mosse a riso tutti quelli che erano ivi presenti, ed egli ridendo ancora, disse: non vi maravigliate se mi sono

(1) Sentenza che troppo pute di fatalista.

cascati i capelli, che non erano miei, perchè mi sono cascati ancora quelli che erano miei propri.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna, che non ci dobbiamo attristare quando perdiamo le ricchezze che noi abbiamo avute dalla natura, che non possono star di continuo con noi.

33.

Di uno che prometteva agli Dei cose impossibili.

Un pover'uomo era infermo di sorte, ch'era diffidato da'medici, e fece voto agli Dei, se gli rendevan la sanità, di dargli cento buoi in sacrifizio. Sentendo questo sua moglie disse: se tu guarisci, dove sono questi buoi? Ed esso rispose. Pensi tu, che se io mi levo di quì, gli Dei mi domandino di questo?

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti uomini facilmente promettono quel che in effetto non possono dare.

34.

Di due rane.

Due rane pascevano in un pantano, il quale di estate si seccò, ed esse lasciando quello ne trovarono un altro, da poi si abbattereno in un pozzo, e veduto che l'ebbero, l'una disse all'altra. Discendiamo in questo pozzo: e quella rispose: se noi entreremo in esso, e si secchi l'acqua, come n'usciremo?

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose non si devono fare inconsideratamente.

35.

Di un cane, ed un gallo.

Un cane ed un gallo fecero insieme un viaggio. Venendo la notte, il gallo salì sopra un albero per dormire, e'l cane si addormentò sotto l'albero, ch'era scavato. Quando la notte cantando il gallo, come è suo costume, la volpe l'udì, corsegli innanzi e stando di sotto

lo pregava, che venisse a basso perchè lo voleva abbracciar pel suo bel cantare. Il gallo le rispose: che destasse il guardiano, che dormiva a' piedi dell' albero. La volpe lo chiamò ed il cane subito uscì fuora, ed ammazzò la volpe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che gli uomini prudenti mandano i nemici con astuzia ai più forti (1).

36.

Di un orso, ed un leone.

Un leone, e un orso avendo ucciso insieme un capriolo, combattevano poi tra loro; e si avevano dato tante busse, che per troppo combattere si erano straccati, e giacevano distesi in terra. Una volpe passando di là, quando gli vide giacer distesi, ed esser il capriolo tra essi, entrando fra loro, glielo rubò, e fuggì con esso. Ciò essi vedevano, ma non la potendo seguitare dissero: noi ci siamo affannati per la volpe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa alcuni guadagnare per l'altrui fatiche. E fra due litiganti, se non s'accordano, ne gode il terzo.

37.

Della nottola (2), **dello spino, e del mergo** (3).

La nottola, lo spino, ed il mergo di compagnia deliberarono fare una mercanzia. La nottola tolse in prestito argento, lo spino prese molte vesti, ed il mergo pigliò monete e navigarono. Venne una sì gran tem-

(1) Il cristiano non vuole così adoprare.

(2) Uccello notturno di rapine che pur si chiama strige.

(3) Uccello acquatico la cui carne è molto stimata per la bontà del sapore. Si conoscono cinque specie di merghi, le due prime si trovono egualmente su le acque dolci dell'interno delle terre, e nelle acque salate presso alle coste del mare; le altre tre specie sembrano unicamente attaccate alle coste marine e specialmente ai mari del nord.

pesta nel mare, che la nave si sommerse, e tutte le mercanzie si perderono, ed essi scamparono. Quindi avviene che sempre il mergo è appresso al lido del mare per vedere se trovasse alcuna sua moneta, la nottola per aver paura de' suoi creditori mai non si vede di giorno, e lo spino sempre s'attacca a qualche vesta per vedere se la conosce bene.

Sentenza della favola.

La favola ci avvisa a non ricadere in quelle cose, alle quali abbiamo male atteso.

38.

Il pavone (1) e la gazza (2).

Il pavone pregò gli uccelli, che volevano creare un re, che per la sua bellezza lui facessero re. La gazza cominciò a parlare, e disse: come tu sarai re, se l'aquila ci comincierà a perseguitare, chi ci ajuterà?

Sentenza della favola.

La favola ci dimostra, che i re non devono eleggersi per bellezza, ma per fortezza, e prudenza.

(1) Questo conosciuto uccello che per la sua bellezza, se gli imperi si reggessero con la bellezza e non con la forza, si potrebbe chiamare re degli uccelli, non è originario dell'Europa sebben da lungo tempo naturalizzato, ma nativo dell'Indie orientali dal clima ove si produce il zaffiro, il rubino, e il topazio.

(2) La gazza varia di colori e di grandezza non solamente ne' climi più lontani dell'America, dell'Africa e delle Indie ma ancora ne' climi stessi dell'Europa

39.

Di uno schirato (1), ed una volpe.

Uno schirato stando sopra un albero aguzzava i denti, e la volpe gli domandò la causa, perchè non ne avendo necessità, allora aguzzasse i denti. Esso rispose: Questo fo, perchè venendo il bisogno, non voglio esser occupato ad aguzzare i denti: ma voglio stare in ordine.

Sentenza della favola.

La favola ammonisce, che l'uomo deve stare in ordine per ogni bisogno, che possa succedere.

40.

Di una lodola (2).

La lodola presa col laccio diceva: guai a me infelice uccello, non ho rubato nè oro, nè argento, nè altra cosa preziosa, ma un granello di frumento è causa della mia morte.

Sentenza della favola.

La favola è contro quelli, che per un piccolo guadagno si mettono a gran pericolo.

41.

Di un cerviotto.

Il cerviotto disse una volta a suo padre: tu sei maggiore, e più veloce del cane, e hai le corna grandi, tai

(1) Quadrupede della famiglia de'rodenti.

(2) È uno degli uccelli polverizzatori che canta volando, e che quanto più si alza, tanto più egli sforza la voce. Ve n'ha di varie specie.

che ti puoi vendicare: or perchè hai tu sì gran paura d'esso? Rispose egli: tu dici il vero figliuolo, e lo so di certo, ma quando io odo il latrare del cane subito io sono sforzato a fuggire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un timido per qualsivoglia ammonizione non si può fortificare.

42.

Dell'oche, e le grue (1).

L'oche, e le grue pascevano in un medesimo prato: venendo i cacciatori, le grue che erano leggiere, subito fuggirono, e l'oche per essere gravi, e corpulenti non potendo volare furono prese.

Sentenza della favola,

La favola significa, che quando si piglia una città i poveri subito fuggono, e i ricchi son presi.

43.

Di un avaro.

Un avaro vendè tutti i suoi beni, e comperò una massa d'oro, ed ascosela in un luogo, dove ancora pose tutto

(1) Uccello viaggiatore. La gru è nativa del Nord, visita le regioni temperate e s'inoltra in quelle del mezzodì; sublima il suo volo, viaggia con ardire, e forma con le sue compagne di viaggio un triangolo quasi isoscele come per fendere più facilmente l'aria. Non è vero che la gru sia facile a sollevarsi anzi stenta a pigliar il volo per cui prima fa alcuni passi, poi apre le ali, si solleva a poco a poco, sinchè stendendo il volo spiega una robusta e rapida ala.

il suo animo, e la sua mente, ed ogni giorno l'andava a vedere. Uno conoscendo questo glielo tolse. Non trovando l'avaro l'oro, cominciò a piangere, e svellersi i capelli, ed essendo veduto così piangere, ed intesa la

causa, gli fu detto: non t'attristare così, che avendo l'oro tu non l'avevi; ora in cambio dell'oro mettivi un sasso, e datti ad intendere, che quello sia l'oro; e quel medesimo, che facevi dell'oro, potrai fare di questo: perchè quando tu avevi l'oro, tu non lo adoperavi.

Sentenza della favola.

La favola ci ammaestra, che se tu hai cosa, e non l'adoperi, è quanto se tu non l'avessi.

44.

Della tartaruga (1), e dell'aquila (2).

La tartaruga pregava l'aquila che le insegnasse volare, e l'aquila diceva, che questo era fuori di sua natura. Ella tuttavia pregando, l'aquila la prese con l'unghie, la portò in alto, e poi la lasciò cadere, ed ella cadendo sopra alcune pietre si ruppe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti per non avere obbedito a savi e prudenti s'hanno fatto male a' loro medesimi.

45.

Di una cerva (3).

Una cerva acciecata d'un occhio, pasceva appresso al lido del mare, e l'occhio buono teneva verso la terra

(1) Quadrupede ovipero. Buffon fa delle testuggini due divisioni, quelle che vivono quasi sempre nel mare, e le altre che preferiscono il soggiorno delle acque dolci, o de' terreni asciutti ed eminenti.

(2) Fra le due specie d'aquila la più bella e pregiata è *l'aquila dorata*. Per la sua forza è il re degli uccelli; ha magnaminità, sdegna i piccioli animali e disprezza i loro insulti. Ella non punisce con la morte la cornacchia o la gazza se non dopo essere stata provocata lungamente dai loro gridi importuni. Non si ciba se non con prede da essa acquistate.

(3) Il cervo simbolo di lunga vita è uno degli animali innocenti, d'indole dolce e tranquilla. In primavera depone le corna e passa l'estate a rifarle. Egli ha buon occhio, squisito odorato, ed eccellente orecchio.

per paura de'cacciatori, l'altro verso il mare: d'onde niente temeva. Passando indi certi naviganti la saettarono, ed essa disse piangendo, che dove temeva, non aveva avuto male alcuno, e d'onde non temeva, quello le era accaduto, ed era stata tradita.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che alcuna volta quelle cose che pajono nocive, son utili, e quelle che pajono utili, sono nocive.

46.

Di una cerva, ed un leone.

Una cerva fuggendo dai cacciatori, entrò in una grotta, dove trovò un leone, e da quello fu ammazzata, e morendo diceva: o poverina me, fuggendo gli uomini, sono data in preda al più crudele animale che sia al mondo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti fuggendo i pericoli, ne incontrano di maggiori.

47.

Di una cerva, ed una vite.

Una cerva fuggendo da'cacciatori si nascose sotto una vite; quando quelli furono un poco passati, pensando essere ascosa, cominciò a mangiar le foglie della vite, e facendo strepito i cacciatori si voltarono pensando quel che era, cioè che qualche animale fosse nascosto sotto quelle foglie; ammazzarono con le saette la cerva, la quale intanto diceva: quel che patisco è giustamente, perch'io non doveva offendere chi mi riguardava.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che chi fa dispiacere a quelli, dai quali ha avuto benefizio, Dio lo castiga.

48.

Dell'asino (1), del leone, del gallo.

Pascevansi il gallo, e l'asino. Un leone assaltò l'asino ed il gallo gridò: il leone fuggì, perchè dicono il leone aver paura della voce del gallo. L'asino pensando che fuggisse per lui, seguitò il leone, e quando l'ebbe seguitato tanto che il leone non sentiva la voce del gallo si voltò, e mangiollo tutto, il quale morendo con alta voce diceva: o sfortunato e pazzo! s'io non sono nato da padre forte, e gagliardo, perchè sono io venuto a combattere?

Sentenza della favola.

La sentenza di questa favola è, che gli uomini prima che combattano devono conoscere le loro forze, e così in ogni altra azione.

49.

Di un cane, ed un ortolano.

Il cane di un ortolano cascò in un pozzo, e l'ortolano per cavarnelo fuora discese nel pozzo, ed il cane pensando, che vi fosse disceso per affogarlo, lo morsicò: ed egli tormentando di sopra con dolore, disse: io l'ho voluto salvare ed egli m'ha voluto ammazzare.

Sentenza della favola.

La favola è contra gl'ingrati e sconoscenti.

(1) Se non esistesse il cavallo l'asino sarebbe il primo, il più bello, il meglio fatto, il più distinto degli animali; ma ha la disgrazia di esser il secondo, e per questo solo sembra non esser più nulla. Ciò che lo degrada è la comparazione. Così scrive un naturalista. L'asino è umile, paziente, quieto e sobrio nel cibo. È delicatissimo quanto all'acqua; la vuole pura e chiara.

50.

Di un porco, ed un cane.

Il porco ed il cane si beffeggiavano insieme. Il porco giurava per Venere di volere squartare il cane coi denti, ed il cane rispose subitamente: Bene tu giuri per Venere perchè sei amato da essa tanto, che chi mangia delle tue triste carni, non vuole che entri nel suo Tempio. Il porco rispose: e per questo la Dea dimostra di amarmi più, perchè è nemica a chi mi ammazza, e ferisce; e tu puzzi vivo e morto.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli sono oratori prudenti, ai quali le cose, che gli son dette contra dagli inimici, le convertono in propria laude.

51.

Della porca, e della cagna.

La porca e la cagna combattevano insieme chi di loro fosse più fruttifera. La cagna diceva, che ella era più fruttifera di tutti gli altri animali: la porca contro quella diceva: ma quando tu dici questo, ricordati, che tu diventi madre di figliuoli ciechi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che le cose non si devono giudicare per la celerità, ma per la perfezione.

52.

Del pastore, e del lupo.

Un pastore trovato un lupaccino, pigliollo, e lo nodrì insieme co' cani. Quando egli fu cresciuto, se qualche

volta il lupo gli rubava alcuna pecora, egli lo perseguitava insieme coi cani. E quando i cani nol potevano giungere, e se ne tornavano, quello il seguitava, perchè

quando l'avea giunto, egli fosse partecipe della preda. Se qualche volta il lupo non ammazzava la pecora, egli l'ammazzava, e se la mangiava co'cani; questo fece infino che il pastor conobbe, ed intese la cosa, per il che l'appiccò ed un albero.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che una trista natura non nodrisce mai buoni costumi.

53.

Del serpente (1), e del granchio (2).

Il serpente, ed il granchio vivevan insieme, avendo fatto compagnia, ed il granchio ammoniva il serpente, che mutasse costumi. Ma quello non obbediva. Dormendo un giorno il serpente, il granchio l'affogò, e morto il serpente, il granchio gli disse: se tu fossi vivuto semplice, e puro, non avresti patito tal pena.

Sentenza della favola.

La favola c'insegna, che quelli che cercano ingannare gli amici, sono primi offesi.

54.

Di un ubbriaco, e della sua donna.

Una donna avendo un marito ubbriaco, e volendolo guarire da quella ubbriachezza, fece questo: trovandolo un giorno ubbriaco lo portò in una sepoltura come morto. Quando pensò, che fosse svegliato, andò, e battè all'uscio del sepolcro, ed egli disse: Chi sei tu, che batti alla porta? e la moglie rispose: Io porto da mangiare a'morti. Egli rispose: non mi portar da mangiare, ma da bere, tu mi dai mala nuova quando tu mi porti da mangiare e non da bere. Quella piangendo, disse: o sfortunata me ch'io non t'ho giovato a niente con l'astuzia, perchè non solo non ti sei emendato, ma sei diventato peggiore.

(1) Sei sono i generi compresi sotto il nome di serpenti, cioè i colubri vipere, e i colubri ovipare, i boa, i serpenti con sonaglio, le anfesibene, i cecili, i lagnaha.

(2) Animale del genere de'crostacei che vive nell'acqua.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna, che non bisogna perseverare nel male, perchè la consuetudine piega assai l'uomo al mal fare, benchè non voglia.

55.

Di un cigno (1), ed un'oca.

Un uomo ricco nodriva un cigno ed un'oca, l'uno per il canto, l'altra per mangiarla. Volendo ammazzare l'oca in tempo di notte, e non vedendo qual fosse l'oca, fu in di lei cambio preso il cigno, e dovendo essere ammazzato con cantare fu conosciuto, e così fuggì la morte.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che la virtù giova anche ne'pericoli di morte.

56.

Del Moro.

Un uomo ricco comperò un Moro, e pensando quel color negro essere per negligenza di quello, tentò con ogni via lavarlo, ma non gli potè mutar il colore.

Sentenza della favola.

La favola significa, la natura di prima star sempre ferma, e ch'egli tentò l'impossibile.

(1) Il cigno è il re degli degli uccelli acquatici, regna su le acque con maestà e dolcezza e non paventa i tiranni dell'aria, sostiene la lotta con l'aquila e spesso ne ottiene vittoria. La voce del cigno è piuttosto sorda che penetrante. Gli antichi ne fecero un cantor meraviglioso, specialmenle quando era sul morire.

57.

Del leone e del lupo.

Il leone era invecchiato, ed ammalato giaceva in una spelonca; tutti gli animali andarono a visitarlo, eccetto la volpe; il lupo, avendo l'occasione, accusò la volpe appresso il leone, che ella poco stimava il signore di tutti gli animali, e per questo non era venuta a visitarlo.

Fra questo venne la volpe, ed intese le ultime parole del lupo. Il leone si adirò contro di lei: ma ella disse: chi di questi, che son venuti, tanto ti ha giovato quanto io, che sono andata cercando per te la medicina, e l'ho ritrovata? Il leone comandò, che dicesse la medicina, ed essa rispose: leva la pelle del lupo vivo, e così calda

mettitela addosso. Il leone subito ammazzò il lupo, al quale giacendo in terra morto, la volpe ridendo disse: non bisogna commovere il padrone al mal volere, ma a ben volere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quello che ogni giorno macchina male, spesso cade nel laccio suo medesimo.

58.

Della rondinella, e della cornacchia (1).

La rondinella, e la cornacchia combattevano insieme della bellezza; la cornacchia disse: la tua bellezza solamente fiorisce la primavera, e la mia dura ancora il verno.

Sentenza della favola.

La favola dinota la forza del corpo essere migliore, che la bellezza.

59.

Della civetta, e della nottola.

La civetta pendendo da una finestra, la nottola le dimandò la causa, perchè il giorno stesse quieta, e la notte cantasse. Quella rispose, che questo ella faceva, perchè un giorno cantando fu presa. Allora la nottola disse: adesso non importa, che ti sii cauta perchè non hai alcuna utilità, ma questo dovevi fare avanti, che fossi presa.

(1) Molto si rassomiglia al corvo per mole ed abitudine. Si assicura che questi uccelli vivono appajati per tutta la lor vita e che morendo uno de' due il superstite fedele passa la sua restante vita in una irreprensibile vedovanza. Vi hanno delle cornacchie bianche e bianche nere.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nelle avversità è inutile la penitenza (1).

60.

Delle lumache.

Il figliuolo d'un villano cuoceva al fuoco delle lumache, e sentendo, che quelle cantavano, disse: o ribaldi e cattivi animali, s'abbrucciano le vostre case, e voi cantate?

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che ciò che si fa fuor di tempo è vituperoso.

61.

Di una vedova, e delle fantesche.

Una vedova aveva certe fantesche, le quali solevano ogni notte destarsi al cantar del gallo. Onde essendo faticate assai, furono tutte di parere d'ammazzare il gallo domestico, come quello, che la notte destava la padrona. Come ebbero fatto questo lor avvenne maggior male, perchè la padrona non sapendo l'ora dal gallo, si levava più presto del solito.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che a molti uomini i consigli loro sono causa de' loro mali.

(1) Il pentirsi d'aversi per incauto operare accattato male, ci è utile e nell'avversità, perché non accagioniamo altri, come si costuma, e ci sarà utile per l'avvenire perchè opereremo più saviamente.

62.

Di una donna incantatrice.

Una donna incantatrice prometteva di levar l'ira degli Dei, acciocchè di questo guadagnasse. Alcuni l'accusarono come empia, e la fecero condannare a morte. Uno vedendola menare alla morte disse: Tu che solevi mitigar l'ira degli Dei, perchè non hai saputo mutare il consiglio degli uomini?

Sentenza della favola.

La favola dinota, che molti promettono gran cose, e non possono far le picciole.

63.

Di due pellegrini.

Due andavano per viaggio insieme, e un di loro trovò un'accetta, e quell'altro ammoniva il compagno, che non dicesse: Ho trovato, ma abbiamo trovato. Quindi a un poco di tempo quelli ch'avevano perduta l'accetta, gli assaltarono. Quello che l'avea avuta disse al compagno: Siamo morti; ed egli rispose: dì, son morto, perchè quando trovasti l'accetta dicesti: l'ho trovata, e non l'abbiamo trovata.

Sentenza della favola,

La favola significa, che quelli, che non sono stati partecipi del bene, nè del male, non sogliono esser fermi amici.

64.

Di un villano, e della fortuna.

Un villano cavando la terra trovò una quantità d'oro, ed ogni giorno coronava la terra per quel piacere, che

egli n' avea avuto. La fortuna apparendogli, gli disse: olà perchè attribuisci tu alla terra i miei doni, quali io t'ho dati per arricchirti? Se si muta il tempo, talchè l'oro vada in altra mano allora lo so, che tu accuserai la fortuna.

Sentenza della favola.

La favola ammaestra, che si deve conoscere il benefattore, ed a quello essere obbligato.

65.

Di due rane.

Due rane abitavano vicine l'una all'altra, ed una pescava in un pantano fondo, e di lungi della strada: l'altra nella strada, ove era un poco d'acqua. Quella che stava nello stagno ammonì quest'altra, che venisse a sè, che più sicuramente avria potuto mangiare! Quella non volle obbedire, dicendole, che aveva in pratica lungo tempo quel luogo, e intanto passò un carro, che la pestò tutta.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che gli uomini, che hanno usanze cattive, piuttosto muoiono, che mutar natura.

66.

Delle api.

Andò uno alle celle dell'api, quando il padrone non v'era, nè le api, e prese il mele. Come il padrone tornò, e vide le celle vuote, stava ammirato del poco mele, che v'era, e guardava quanto ne mancava. Tornando le api da pascere quando videro il padrone alle lor celle, lo ferirono coi loro artigli. Il padrone si voltò ad esse dicendo: oh mali animali, quello, che vi ha rubato il mele, avete lasciato andar sano e salvo, e me che ho cura di voi m'offendete?

Sentenza della favola.

La favola dinota, alcuni uomini per la lor ignoranza lasciare andare i nemici, e cacciar gli amici, come loro traditori.

67.

Dell' alcione (1).

L'alcione è un uccello solitario, che sempre vive in mare, ed avendo paura de' caccjatori, fa il nido negli scogli del mare. Covando una volta i suoi figliuolini, avvenne, che nel mare venne una gran tempesta, quando era andato per trovar da mangiare, intanto che l'acque andarono sopra il nido, e l'affogarono. Egli tornato disse, vedendo questo: o sfortunato me, ch'avendo fuggito terra come più sicura, mi son messo in questo luogo che era più pericoloso!

Sentenza della favola.

La favola c'insegna, che molti uomini si guardano da' nemici, o poi ritrovano amici, che sono di quelli peggiori.

68.

Di un pescatore.

Un pescatore pescando in un fiume sparse la rete, e pigliando due corde, alle quali aveva legato un sasso, batteva fortemente l'acqua, acciocchè i pesci dessero nella rete. Un certo a lui vicino vedendolo far questo, lo riprendeva, dicendo, che intorbidava il fiume e non poteva bever l'acqua chiara. Costui rispose: s'io non intorbidassi in tal modo il fiume, io morirei di fame.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che certi uomini della città fanno maggior guadagno quando hanno messo sedizione in essa.

(1) Sorta d'uccello acquatico simile all'oche, cova in grotte sulla marina.

69.

Di una scimia, ed un delfino.

Era costume, quando gli Ateniesi navigavano, menare a sollazzo cagnuoli picciolini e scimie. Alcuni di loro navigarono avendo una scimia con essi loro, e vennero a Sunio promontorio, dove una gran tempesta affogò la nave, e tutti nuotavano insieme con la scimia. Un delfino, vedendo la scimia nuotare, pensò, che fosse un uomo: e levandola dall' acqua la condusse in terra. Quando furono nel Pireo le dimandò di qual gente fosse di Atene. La scimia rispose esser nata di nobile stirpe; ed interrogata se conosceva il Pireo, pensò che questo fosse uomo, e disse esser suo grande amico, e familiare. Allora il delfino per questa bugia si corrucciò, e la tornò a gettar nel mare, e l'affogò.

Sentenza della favola

La favola è contra quelli, che non sapendo il vero, pensano ingannare altrui.

70.

Delle mosche.

Era il mele sparso in un luogo, e le mosche vi volarono, e se lo mangiavano, ma in quello attaccate coi piedi non potevano volare, tanto che tutte s'affogarono, e dicevano: oh sfortunate noi, che per un poco da mangiare moriamo!

Sentenza della favola

La favola significa, che la gola è causa di molti mali.

71.

Mercurio, ed un Statuario.

Volendo sapere Mercurio, come fosse stimato fra gli uomini, andò a casa d'uno Statuario in forma umana, e vedendo una statua di Giove, dimandò per quanto si poteva comperare? Rispose colui: per cento scudi: poi disse quanto la statua di Saturno, e Giunone? e disse: più che di quella di Giove. Dappoi vedendo la sua statua, pensò, che per esser egli nunzio degli Dei, sopra il guadagno, fosse tenuto in gran prezzo appresso gli uomini, e dimandò della sua. Allora la Statuario rispose: Se tu vuoi comperare quest'altre due, quella di Mercurio te la donerò.

Sentenza della favola

La favola significa, un uomo vanaglorioso essere poco stimato.

72.

Mercurio, e Tiresia indovinatore.

Volendo provar Mercurio se Tiresia sapeva indovinare gli furò i suoi buoi, poi in forma umana si accompagnò con lui. Avendo saputo Tiresia, che i buoi gli erano stati tolti, insieme con Mercurio andò per sapere il ladro de'buoi, e dimandò Mercurio, quale uccello avesse veduto in aere, il quale rispose aver veduto un'aquila, che volava da man sinistra a man destra. Rispose Tiresia: questo non fa per me: la seconda volta domandandogli, disse essersi veduto una cornacchia sopra un arbore, che ora guardava di sopra, ed ora in terra: presto Tiresia intesa la cosa disse: questa cornacchia giura per il cielo e per la terra, che se tu vuoi io riaverò i miei buoi.

Sentenza della favola.

Ciascun potrà usar questo parlar verso un ladro.

73.

Di due cani.

Avendo uno due cani, ad uno insegnò andare a caccià, e all'altro a guardare la casa. E quando il padrone pigliava qualche cosa, ne dava parte al guardiano; onde il cacciatore si attristava, dicendo: ch'egli di continuo andava a caccia a gran fatica e quell'altro nulla facendo si nodriva delle sue fatiche. Rispose il guardiano: non mi riprender, che in questo non ho colpa alcuna, ma il padrone, che non m'ha insegnato durar fatica, ma di mangiar la fatica altrui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quei giovani, che non sanno fare alcuna cosa, non sono da essere ripresi, ma i loro parenti, che non gli ammaestrarono.

74.

Del marito e della moglie.

Era la moglie nemica a tutti quei che dimoravano in casa. Il marito voleva sapere se questo faceva a quelli del padre, e con certa scusa la mandò a casa del padre, ed indi a pochi dì tornando essa, le dimandò il marito come s'era diportata con quelli di casa, ed ella rispose: li bifolchi ed i pastori mi volevano male; ed il marito disse: se tu avesti in odio quelli che hanno cura de'bestiami, che la mattina si partono, e tornano la sera, che si può sperare di quelli co'quali tutto il dì conversavi?

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che da picciole cose si conoscono le grandi, e da cose manifeste si conoscono le dubbiose.

75.

Dell'agnello e del lupo.

Un agnello fuori della mandra lasciato, era dal lupo perseguitato, ed egli a questo voltatosi disse: o lupo, giacchè io ho da essere tuo pasto, acciocchè io muoja contento, suona un poco la tua zampogna. Il lupo co-

minciò a suonare, l'agnello a ballare; la qual cosa sentendo i cani cominciarono a seguirlo, ed esso rivolto all'agnello, disse: mi sta il dovere: io sono un cuoco, ed ho voluto esser musico.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che lasciano le cose, alle quali son atti, e vogliono fare altro, meritamente patiscono le avversità.

76.

Del granchio, e della volpe.

Il granchio marino uscì dal mare, e pasceva in terra. La volpe affamata vedendolo, il prese per mangiarlo, ed esso disse: meritamente questo m'avviene, perchè io son marino, ed ho voluto esser terrestre.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini che lasciano i propri esercizj, ed attendono a quelli, che non se gli convengono, meritamente sono sfortunati.

77.

Di un musico ignorante.

Un musico ignorante, avendo incrostata la sua casa, cantava, e la voce ben risonava. Egli pensando di saper ben cantare, per questo insuperbito, volle cantare nel teatro, ed avendo mal cantato fu scacciato co'sassi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti insegnando l'arte rettorica nella scuola, si pensano essere qualche cosa, ma quando poi vanno in pubblico sono di poco prezzo.

78.

Dei ladri.

I ladri che entrarono per rubare in una casa, e non trovando che un gallo, lo rubarono e andarono via. Vo-

lendo ammazzarlo esso disse: non m'ammazzate che io son utile agli uomini, e gli sveglio a' loro esercizi. Risposero i ladri: e per questo noi t'ammazziamo, perchè tu svegli quelli, e noi non possiamo rubare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelle cose che sono utili a' buoni, a'cattivi sono dubbiose e inutili.

79.

Di Mercurio, e del sarto.

Giove comandò a Mercurio che a tutti gli artefici desse una medicina di bugie. Egli fattone un gran bussolo, tanto che tutti n'avessero la loro parte, a tutti ne diede, e gli ultimi furono i sarti: e perchè nel bussolo era restato una gran parte del medicamento, a loro diede tutto, acciocchè non avanzasse, e di qui avviene, che tutti gli artefici sono bugiardi, ma i sarti mai non dicono la verità.

Sentenza della favola.

La favola è contra gli artefici bugiardi.

80.

Di Giove.

Quando Giove ebbe creati gli uomini, tutti gli affetti lor concedette, eccetto che si scordò della vergogna. Onde non vedendo per qual luogo la potesse menare, le comandò che andasse per mezzo la turba. Ella fu contenta, pur con questo patto, che l'amore non ci venisse; però se egli ci entra, ella subito ne esce.

Sentenza della favola.

La favola significa, che tutti gli innamorati sono senza vergogna (1).

81.

Di Giove, e degli animali.

Giove facendo le nozze, convitò tutti gli animali. La tartaruga tardò molto a venire. Giove maravigliato di questa tardità, le domandò la causa, perchè tanto aveva tardato di venir a cena. Ella rispose: la mia cara e buonissima casa mi ha ritardato. Onde Giove sdegnato, la condannò, che perpetuamente portasse la sua casa addosso.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti uomini più presto vogliono vivere da sè poveramente, che con altri riccamente.

82.

Del lupo, e della pecora.

Il lupo essendo morsicato da'cani, fu tanto maltrattato, che giaceva in terra, e moriva di fame. Vedendo una pecora, le domandò un poco di acqua dicendo: se tu mi dai da bere, il mangiare lo troverò da per me. Quella conosciuta la sua malizia disse: se io ti darò da bere, il mangiare tuo sarò io.

Sentenza della favola.

La favola significa un ribaldo, che con simulazione vuol tradire i semplici.

(1) Il vero amore è innanzi vergognoso che spudorato.

83.

Delle lepri.

Le lepri combattevano con l'aquila, e chiamarono in ajuto le volpi, le quali risposero: noi vi ajuteremo, se non sapessimo chi voi siete, e con chi combattete.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli che combattono con i più forti di loro, disprezzano la salute.

84.

Della formica.

La formica già fu un contadino, che non contento delle sue proprie fatiche toglieva i frutti a' suoi vicini. Giove sdegnato per l'avarizia di costui, lo commutò in quest'animale. Avendo egli mutato corpo, non mutò natura: perchè ancora va per li campi, e ruba le fatiche degli altri, e le nasconde.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quelli che per natura sono cattivi, se mutano stato, non mutano costumi.

85.

Della nottola, e della donnola (1).

La nottola cascando in terra fu presa da una donnola, la quale volevala ammazzare, ed essa le dimandava di

(1) Piccolo animale selvatico di corpo lungo di colore giallo cupo che ha il muso aguzzo, i piedi corti ed è mortal nemica de' volatili e de' topi, non cammina di passo eguale ma balzella a piccoli salti ineguali e solleciti, e puzza come il furetto e la puzzuola.

grazia, che non l'ammazzasse. La donnola rispose, non poterle far questa grazia, perchè era nemica a tutti gli uccelli. Ed ella rispose, che non era uccello, ma un sorcio, e però fu lasciata gir via. Un'altra volta cascò anco in terra, e fu presa da un'altra donnola, ed essa pregavala, che non l'ammazzasse: e quella rispose che era nemica a tutti i sorci. Ella soggiunse non essere sorcio, ma uccello, e così scampò ed ebbe la vita, perchè si mutò il nome.

Sentenza della favola.

La favola significa, che noi non dobbiamo esser quelli medesimi sempre, perchè quelli che si mutano (1) fuggono spesso i pericoli.

86.

Dei pellegrini.

Alcuni pellegrini andando in viaggio appresso al lido del mare, da un luogo eminente videro molti sarmenti, che venivano per il mare, ed essi pensando, che fosse qualche nave aspettarono che venisse a quel luogo dove erano. Quando i sarmenti furono più avanti, pensarono, che non fosse nave grande, ma una navicella. All'ultimo, quando s'accostarono, conobbero esser sarmenti, e dissero fra loro: quanto abbiamo aspettato quel che niente era!

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini, ehe d'improvviso pajono terribili, come si fa poi esperienza di loro, non sono poi di tanto prezzo.

(1) Questa sentenza abbisogna di chiose per essere approvata.

87.

Dell'asino selvatico.

L'asino selvatico avendo veduto l'asino domestico, andò a lui, e vedendo l'apparenza del corpo, ed il cibo, che mangiava, lo chiamava felice. Ma come lo vide poi carico, e che il padrone lo batteva spesso, disse: da ora innanzi io non ti chiamerò più felice, perchè veggo che questa tua felicità è piena di molti mali.

Sentenza della favola.

La favola c'insegna, che non dobbiamo seguire i guadagni quando son pieni di pericoli e miserie.

88.

Degli asini.

Gli asini mandarono ambasciatori a Giove a dimandare l'assoluzione delle fatiche loro. Giove volendo mostrare, che non si potesse fare, promise che li voleva liberare, quando tutti insieme pisciando avessero fatto un fiume. Pensando loro, che Giove dicesse da dovere, da quel tempo in qua, ogni volta che l'asino trova un luogo dove abbia pisciato un altro asino, subito si ferma per pisciare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la sorte data dai Fati non si può mutare (1).

89.

Dell'asino, e della rana.

L'asino carico di legna, passando per una palude, per disgrazia cascò, e per non potersi levare si doleva e so-

(1) La sentenza è da fatalista, e la favola non è troppo civile.

spirava. Le rane ch'erano nella palude, udendo i sospiri dell'asino, dissero: che faresti tu se fossi stato tanto tempo qui, come siamo stati noi?

Sentenza della favola.

Queste parole si potrebbono usar contra un vile, che per piccole fatiche s'attrista.

90.

Dell'asino, e della volpe.

L'asino e la volpe andando insieme a caccia s'abbatterono in un leone: la volpe vedendolo andò subito dinanzi al leone, e disse se gli voleva perdonare, che gli voleva dar in mano l'asino: ed esso disse, ch'era contento, e la volpe menando l'asino, lo fece cadere in certi lacci. Il leone vedendo che l'asino non poteva fuggire, prese la volpe, e poi tornò all'asino.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che tradiscono i loro compagni, spesse volte rovinano sè medesimi.

91.

Dell'asino, e del corvo.

L'asino aveva un vivaresco nella schiena, e passando in un prato, un corvo gli salì di sopra, e glielo beccava: l'asino ragghiava e saltava. Il lupo vedendo che il padrone se ne rideva, disse: a noi altri sfortunati, come siamo solamente veduti, ci è gridato, e siamo perseguitati, e di questo il padrone se ne ride.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i malfattori sono conosciuti alla vista.

92.

Dell'asino, e della volpe.

L'asino andava a sollazzo, con una pelle di leone vestito e sbigottiva gli altri animali: e come vide la volpe, tentò metterle paura. Ma per caso ragghiò. Sentendolo la volpe disse: per certo, se io non ti avessi udito! io avrei avuto paura.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti ignoranti pajono saper qualche cosa a chi non gli conosce, ma come parlano sono scoperti.

93.

Della gallina e della rondinella.

Una gallina trovate alcune ova di serpente le covò. Vedendo questo la rondinella disse: o pazza che sei, perchè nudrisci tu questi, che come saranno cresciuti, comincieranno da te a far ingiurie?

Sentenza della favola.

La favola significa, alla crudeltà non potersi mai piacere, benchè le siano fatti gran benefizi.

94.

Del cammello.

La prima volta, che il cammello fu veduto, gli uomini vedendo la sua grandezza fuggivano. In ispazio di tempo, conoscendo la sua mansuetudine, tanto si confidarono, che gli andarono appresso: di poi comprendendo, che non aveva ira alcuna, tanto più l'incominciarono a disprezzare, tanto che gli posero il freno, e lo diedero a governare a' fanciulli.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che le cose terribili si fanno con la consuetudine di poca stima.

(1) Il cammello è il cavallo dell'Arabia e de'deserti. Egli si distingue in due razze, ma non in due specie; l'una con due gobbe ed è il cammello; l'altra ne ha una gobba ed è il dromedario. Questo è più picciolo e men forte, ma non forma specie da sè.

95.

Del serpente.

Essendo calcato il serpente da molti si lamentò con Giove, il quale rispose: se tu avessi morsicato il primo, che ti pose il piede addosso, il secondo non avria avuto ardire di offenderti.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che resistono ai primi che loro fanno ingiuria, dagli altri sono poi rispettati (1).

96.

Della colomba.

La colomba avendo sete, vide un vaso d'acqua dipinta; pensando che fosse acqua vera, levatasi in alto, battè tanto forte in quell'acqua dipinta, che tutte le penne si guastarono, ed in terra cadendo fu presa.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che alcuni per troppa allegrezza fanno le cose senza consiglio, e mettono in ruina.

97.

Della colomba, e della cornacchia.

Una colomba essendo nodrita in un colombajo si gloriava di molti figliuoli che ella faceva. La cornacchia le disse: taci, poverina, che più che ne hai tanto maggior fastidio ti accresci.

(1) La sentenza abbisogna di commento perchè il cristianesimo la tolleri.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che tra i servi, quelli sono più infelici, che danno più figliuoli in servitù.

98.

Di un uomo ricco.

Un ricco aveva due figliuole; una di esse morendo, egli tolse alcune donne per denari, che la piangessero; a cui l'altra figliuola disse: noi che siamo addolorati dovremmo piangere più che queste, che non hanno dolore alcuno, nè ci hanno che fare. La madre rispose: non ti maravigliare, se queste si lamentano, perchè lo fanno per ragione dei denari.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni uomini guadagnano dalle ruine d'altri.

99.

Di un pastore.

Un pastore aveva condotte le sue pecore sotto una quercia, ed avendo la sua veste lasciata in terra, era asceso sopra l'arbore per far cader le ghiande. Le pecore mangiando le ghiande, mangiarono ancora la veste (1). Quando il pastore venne a basso, e vide quel che era fatto, disse: o pecorelle più cattive delle altre: l'altre sogliono dar la lana per far le vesti, e voi, le quali nutrisco, mi togliete la mia.

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che molti uomini per pazzia fanno piacere agli strani, e danno agli amici.

(1) La mangiarono proprio tutta o qualche frusto?

100.

Di un pastore.

Un pastore aveva una bella mandra di vacche, e perdendo un vitello, e non potendolo trovare, fece voto a Giove, se trovava il ladro del vitello, sacrificargli un agnello. Camminando avanti trovò sotto una quercia, che un leone se 'l mangiava. Costui sbigottito, alzò le mani al cielo dicendo, o Giove, io ti aveva promesso un agnello se trovava il ladro, e ora ti prometto un toro, se io scampo dalle mani sue.

Sentenza della favola.

La favola è contro gli sfortunati.

101.

Dell'aquila.

L'aquila stando sopra una pietra per pigliare un lepre, fu saettata da una banda all'altra, e quando vide la sommità dello strale, disse: per mio maggior dolore io sono ammazzata dalle penne (1).

Sentenza della favola.

La favola significa che è gran dolore quando alcuno parte da'suoi propri.

(1) La saetta che si tira coll'arco è fatta d'una bacchetta sottile lunga intorno a sessanta centimetri avente in cima un ferro appuntato e da basso la cocca con *penne* con la quale s'adatta in sulla corda.

102.

Del verme (1) e della volpe.

Il verme uscì fuora della terra, e disse a tutti gli animali: io sono medico, e so tutte le medicine, che si trovano; come il medico degli Dei, chiamato Peone. A cui fu detto in che modo vuoi tu guarire altrui non potendo guarire te medesimo, che sei zoppo, e stroppiato?

Sentenza della favola.

La favola significa che quel che si dice, e non si può provare con isperienza, è poco creduto.

103.

Di una gallina che faceva l'ova d'oro.

Aveva una donna una gallina che faceva l'ova d'oro, e pensando che dentro a lei fosse, una massa d'oro, l'uccise e trovolla dentro come l'altre. Così volendo trovare una grande ricchezza, fu privata di quel guadagno.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo si deve contentare delle cose presenti, e fuggire l'ingordigia.

104.

Del leone, e del pulce.

Il pulce andò a trovare il leone, e gli disse: tu non sei più feroce di me, nè io ho di te paura, e se vuoi,

(1) Animaletto senza vertebre che si genera in quasi tutti i corpi e li corrode.

facciamone sperienza, ed entrogli subito nel naso, e cominciollo a mordere. Il leone per dolore con l'unghie il muso si graffiava. Il pulce avendo vinto il leone, gridava vittoria, e se ne saltò via, ed entrò in una tela di di ragno da cui sentendosi divorare diceva: io ho combattuto, e vinto il maggior animale del mondo; ora son ammazzato dal ragno, ch' è il più vile animale che si trovi.

Sentenza della favola.

La favola è contro quelli che vincono i grandi e sono vinti dai piccoli.

105.

Del gallo.

Il gallo raspando nel letame trovò una pietra preziosa, e disse così: se ti avesse trovato un giojelliere saria stato ricco, perchè avrebbe saputo quanto tu fossi valuta, ma a me di poco utile sei, e poco ti stimo, perchè più presto avria voluto un granello d'orzo, che tutte le pietre preziose del mondo.

Sentenza della favola.

Per la pietra preziosa considera la sapienza, e per il gallo considera l'uomo cattivo, perchè i cattivi non amano le virtù, nè sanno a che cosa s'adoprino.

106.

Di un lupo, ed una vecchia.

Un lupo andando a cercar da mangiare, andò ad un luogo, dove sentì un fanciullo che piangeva, ed una vecchia che diceva: perchè tu piangi, io ti voglio dare al

lupo che ti mangi. Il lupo pensò che dicesse da vero, ed aspettò assai. All' ultimo udì che la vecchia faceva carezze al fanciullo, e gli diceva: se il lupo viene, io voglio che l'ammazziamo. Come il lupo intese questo, andò via dicendo: in questa casa altro dicono, ed altro fanno.

Sentenza della favola.

La favola è contra quegli uomini, che dicono una cosa, e ne fanno un'altra.

107.

Del lupo, e dell'agnello.

Beveva il lupo in capo un rivo, e vedendo un agnello, che di sotto beveva, gli disse: che gli intorbidiva l'acqua; l'agnello tremava di paura, e pregava il lupo che gli perdonasse come a persona innocente; e che egli aveva bevuto di sotto un buono spazio da lui, talchè non aveva potuto intorbidare il suo bere. Il lupo tuttavia gridava. Tu non sai nulla, scellerato; sempre tu mi nuoci, il padre tuo e la tua madre sempre mi sono stati nemici, e patirai la pena di ogni cosa.

Sentenza della favola.

È proverbio antico: finalmente si trova il bastone per far male al cane. Se un uomo potente ti vuol nuocere, facilmente troverà causa. Assai ha errato chi non può resistere.

108.

Del sorcio, e della rana.

Combatteva il sorcio con la rana sopra i paludi (1), la guerra era grande e dubbiosa. Il sorcio stava ascoso sotto l'erbe, e con inganno assaltava la rana, ma la rana era più forte che l'inimico, e l'uno e l'altra avevano l'asta di giunco. La qual cosa il nibbio vedendo di lontano, corse loro addosso, quando l'uno e l'altro attendeva a combattere, e presi che gli ebbe, amendue gli mangiò.

Sentenza della favola.

Il simile accade a'cittadini partigiani, che quando per cupidità di signoreggiare s'offendono l'un l'altro, mettono a pericolo la lor vita.

(1) **È di genere maschile e femminino.**

109.

Del cane, e dell'ombra sua.

Passando un cane sopra un fiume con un pezzo di carne in bocca, perchè la carne faceva ombra nell'aqua, e vedendola più grossa lasciò quella che aveva in bocca e seguì l'ombra. Sbigottito per la perdita della carne, e trovatosi fuori di speranza, cominciò a dire: o misero! tu dovevi pur mettere fine al tuo desiderio, ed appetito; se tu non fosti stato pazzo, ti bastava quello che tu avevi: adesso per la pazzia non hai cosa alcuna

Sentenza della favola.

Per questa favola noi siamo ammoniti, che non lasciamo le cose certe per l'incerte.

110.

Del leone, e d'altri animali.

Il leone aveva fatto patto con la pecora e certi altri animali, che si andasse a caccia, e ciò che si prendesse fosse comune; presero un cervo e lo spartirono; tutti volevano la lor parte. Crucciandosi il leone disse: la prima parte è mia, perchè son più degno di voi, l'altra è mia, perchè io ho più forza di voi, e per essermi affaticato più di voi, voglio ancora la terza e la quarta: se voi non me la date, si partirà l'amicizia. I compagni, intendendo questo, andarono via taciti senza far parola alcuna.

Sentenza della favola.

La fede sempre è rara, massime in questa età, in cui è più rara appresso i potenti, e sempre fu così: onde è meglio vivere con suoi pari, perchè chi vive con uomini di lui più potenti, bisogna sempre che vi lasci andar del suo, e con un par suo sempre la ragione sarà eguale.

111.

Del lupo, e della grua.

Un lupo mangiando una pecora, a caso un osso se gli intraversò nella gola, e cercando molti che gli dessero ajutò, niuno trovava che il curasse. Ed all'ultimo con assai promesse accarezzò la grue, la quale col suo becco lungo glieló levò della gola. Quando gli domandò poi

quel che le aveva promesso, disse il lupo: pazza, non hai tu assai, che tu vivi? Sei più obbligata a me, perchè se' io avessi voluto, ti poteva troncare il collo, quando tu l'avevi nella mia gola.

Sentenza della favola.

È proverbio antico, che ciò che fai a un ingrato è gittato via.

112.

Del villano, e del serpente.

Trovando un villano un serpente mezzo morto nella neve, lo portò presso il fuoco. Il serpente come riebbe le forze ed il veleno, non potendo sopportar il fuoco, tutta la casa avvelenò. Ma il villano corse con un bastone, e si vendicò dell'ingiuria, dicendo: questo tu mi rendi? Vuoi toglier la vita a chi te l'ha salvata?

Sentenza della favola.

La favola significa, che spesse volte quelli, a'quali hai giovato, ti nuocono.

113.

Dell'asino, e del porco cignale (1).

L'asino beffeggiava il porco cignale, il quale gli disse: tu che sei da pochissimo sei degno di castigo, ma non di esser castigato da me: sicchè a tua posta puoi dileggiarmi, e per la tua dappocaggine ti è lecito fare e dire d'ogni cosa: statti sicuro.

Sentenza della favola.

La favola significa, che ci dobbiamo sforzare, quando udiamo cose che ci dispiacciano, che non facciamo nè

(1) Il porco comune, quello di Siam, e il cinghiale non formano che una sola e medesima specie. Il cinghiale è il porco selvaggio. Il cinghiale ha le zanne più grandi, il grugno più forte, la testa più lunga del porco comune, ha più grossi i piedi, gli artigli più separati.

diciamo cose indegne di noi, perchè spesse volte i tristi e scellerati si rallegrano, quando gli uomini dabbene loro resistono, ed estimano assai, che cerchino vendicarsi di loro, e dobbiamo imitare i cavalli, che quando i cagnuoli loro abbajano, gli disprezzano.

114.

Del sorcio domestico, e del salvatico.

Il sorcio domestico andò a sollazzo in villa, ed il sorcio rustico l'invitò, e gli fece una cena, ponendogli dinanzi ciò che aveva riposto l'inverno, acciocchè gli facesse onore. Il sorcio domestico spregiando quella povertà della villa, lodava l'abbondanza della città. Tornando menò seco il rustico, acciocchè quella cosa, che diceva, gliela facesse veder con effetto, e gli fece un bel pasto, e stando loro a mangiare, udendo la chiave della serratura, ebber paura, e fuggirono. Il rustico non essendo consueto a questo, appena si puote nascondere. Partito che fu il servidore tornò il domestico a tavola, e chiamava il rustico, il quale per timore spasimava, e disse al domestico, se questo era spesso, ed esso rispondendo di sì, ma che bisognava disprezzarlo, allora il rustico disse: queste tue vivande hanno più fiele che mele: io più presto voglio la mia povertà accompagnata con la sicurezza, che queste tue ricchezze unite con gran sospetto.

Sentenza della favola.

La favola c'insegna, che le ricchezze pajono dilettevoli; ma chi guarda bene, hanno in sè pericoli ed amaritudini.

115.

Dell'aquila, e della cornacchia.

L'aquila aveva trovata una tartaruga, ne con ingegno o arte alcuna poteva trovar via di romperla. La cornacchia la consigliò, che volasse in alto, e la gittasse sopra le pietre che la romperia. Prese il consiglio l'aquila, e volò in alto per mandarla giù. La cornacchia aspettò in terra, cascò la tartaruga, e si ruppe, e la cornacchia la rubò. Onde l'aquila si dolse di essere beffeggiata.

Sentenza della favola.

La favola significa che non dobbiamo dar fede ad ognuno.

116.

Del corvo, e della volpe.

Il corvo con la preda in bocca sopra di un albero strideva: vedendolo la volpe, se gli fece incontro dicendo: Dio ti salvi: spesse volte io aveva inteso, che la fama era bugiarda, e adesso conosco ciò essere vero, perchè passando a caso di qui son venuta a biasimar la fama, che dice, che tu sei più nero della pece, ed ora ti veggio più bianco della neve, ed a mio giudizio tu vinci i cigni. E se nel cantare, come nelle penne, sei nobile, veramente tu sei re degli uccelli. Il corvo, credendo che dicesse da vero, cominciò a cantare, onde il cacio gli uscì di bocca, e la volpe lo prese con gran riso. Allora il corvo si vergognò, e gli increbbe della perdita, e della vergogna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che sono alcuni tanto desiderosi

di lode, che con loro vergogna e danno amano gli adulatori, e si danno in preda a parassiti e gnatoni (1).

117.

Del leone invecchiato.

Il leone nella sua gioventù s'era fatti molti nemici, e ne fu castigato nella vecchiezza. Perchè le bestie fecero la loro vendetta, ed il porco lo percuoteva co'denti, ed il toro con le corna, ed innanzi a tutti l'asino, volendo cassare l'antico nome della sua pigrizia, con parole l'offendeva e con calci. Il leone allora pigliandolo, disse: questi che mi nuocono fanno il lor debito, perchè io ancora ho nociuto ad essi, ma quelli a'quali ho giovato già non m'aiutano e mi nuocono. E sono stato pazzo, perchè mi ho fatto molti nemici, e più pazzo, perchè mi son confidato in falsi amici.

Sentenza della favola.

La favola ti ammonisce, che nella fortuna prospera tu non ti dei alzare, nè esser superbo: perchè se la fortuna si muta, tutti quelli che hai offesi si vendicheranno, e fa che facci differenza fra gli amici, perchè sono certi di quelli che non sono tuoi, ma della tua tavola, e della tua fortuna, la quale come muta, quelli ancor ti voltano le spalle.

118.

Del cane, e dell'asino.

Il cane faceva carezze al padrone, e il padrone al cane. Il che vedendo l'asino, cominciò a piangere, e lamentarsi fortemente della sua sorte, e gli pareva cosa

(1) Mangioni. *Gnatone* è voce latina e raramente usata.

iniqua esser il cane accetto a tutti, e mangiare alla tavola del padrone, e sempre stare in ozio e piacere, e lui portar sempre il basto, e aver bastonate, ed essere odiato da tutti. Considerando, che con le carezze il cane si acquista l'amore del padrone, determinò di seguire anch'egli quell'arte, che gli pareva tanto utile, e poco faticosa. Onde tornando il padrone a casa, volle tentar la sorte, e far l'esperienza, se gli riusciva; corse incontro al padrone, si alzò in alto, e con l'unghie gli percuoteva il capo. Cominciando egli a gridare vennero i servi, e diedero delle busse al povero asinello, che si voleva incivilire.

Sentenza della favola.

Questa favola, che altro c'insegna, se non che l'uomo non deve tentare cosa alcuna di fare, dove non si conosce mai nato dalla natura.

119.

Del leone, e del sorcio.

Il leone affamato dormiva sotto l'ombra di un albero, e molti sorci gli andavano addosso, ed egli svegliato ne prese uno. Il sorcio lo pregava, che non volesse metter la sua grandezza con sì picciola bestiuola. Egli lo lasciò andare senza fargli danno alcuno: accadde poi, che il leone fu preso con le reti, e gridava, e non poteva uscire. Il sorcio corse al rumore, ed ebbe compassione di lui, e cercando i nodi della rete gli rosicchiò co' denti, ed il leone scampò.

Sentenza della favola.

Questa favola insegna agli uomini grandi la clemenza, perchè come sono le cose umane instabili, qualche volta gli uomini grandi hanno bisogno dei più umili e bassi (1).

(1) Non è da vero virtuoso far il bene per timori, o isperanze terrene.

120.

Del nibbio.

Il nibbio era ammalato, e pregò la madre ch'andasse a pregare gli Dei per li suoi peccati. La madre rispose: che non bisognava, che sperasse ajuto alcuno dagli Dei, perchè gli aveva commaculati (1) e lor rapiti i sacrifici.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che gli Dei esaudiscono i religiosi buoni; ma non odono gli scellerati.

121.

Della rondinella, e d'altri uccelli.

Quando s'incominciò a seminare il lino, la rondinella disse agli altri uccelli, che mangiassero il seme, del che tutti ne risero, e pazza la chiamavano. Crescendo il lino di nuovo la rondinella consigliò gli uccelli che lo guastassero; di nuovo essi la dileggiarono. Il lino si maturò, ed ella di nuovo gli confortò che il rovinassero, manco allora la vollero intendere. Allora la rondinella lasciati tutti gli uccelli, s'accostò all'uomo, e fatta amicizia insieme, patteggiò di abitar seco, e dargli piacere con cantare. Onde tutti gli uccelli furono presi con reti e lacci, e la rondinella fu lasciata in libertà.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che molti sono da poco e non si fanno consigliare, nè anco attendono a chi consiglia bene; ma quando sono poi ne'pericoli e danni, cominciano a conoscere e condannano la lor pazzia, ed allora dicono: questa e quell'altra cosa bisognava fare.

(1) Disonorati.

122.

Delle rane, e del loro re.

Le rane essendo libere, dimandarono a Giove che desse loro un re. Giove si rideva della lor pazzia. Quelle di nuovo lo pregarono infin che Giove, satisfacendo alle lor voglie, mandò loro un trave, il quale cascando con gran rumore nel fiume, tutte le rane sbigottì. Elle onorando il loro Re, a poco a poco innanzi gli andarono; ma vedendolo così fermo stare cominciarono a sprezzarlo, e talmente, che di nuovo pregarono Giove, che lor desse un re, il quale fosse gagliardo e forte. Giove mandò una Cicogna, la quale camminando per la palude, quante rane trovava tutte le mangiava. Di questa crudeltà si lamentarono le rane, ed oggidì ancora si lamentano, e la notte quando la cicogna é andata a dormire, con rauco parlare si lamentano a Giove, il quale poichè non hanno voluto un re benigno e mansueto, vuole che ne abbino un crudele ed inumano.

Sentenza della favola.

Avviene alla plebe, come alle rane, che se hanno un re mansueto, dicono che è tristo, e lodano la benignità del primo. Questo avviene perchè sempre odiamo le cose presenti, e desideriamo le nuove.

123

Del ladro, e del cane.

Al cane, che latrava, il ladro volle dar del pane. Il cane disse: ladro, tu mi vuoi dar il pane, acciocchè io non abbia a latrare, ma io non voglio il tuo pane; perchè se io lo piglio, tu leverai ogni cosa di casa.

Sentenza della favola.

Guarda, che per una picciola comodità, tu non ne perdi una grande: e guardati non aver fede ad ogni uomo, perchè molti per ingannare non solamente parlano benignamente, ma anco si portano benignamente.

124.

Delle colombe, e dello sparviero (1).

Le colombe già fecero guerra al nibbio (2), e fece loro re lo sparviero. Questo diventato re, si portò come nemico, e non come re, perchè le ammazzava più crudelmente che il nibbio; onde rincrebbe loro aver fatto questo re, e dissero: ch'era meglio patir la guerra del nibbio, che questa tirannide.

Sentenza della favola.

Nessuno (dice la favola) della sua sorte soverchio si lamenti. Molti, cercando la nuova,, la vecchia di nuovo desiderano.

125.

Del lupo, e della porca.

La porca era per figliare ed il lupo si offerì esserle guardiano. La porca rispose, che ella non aveva bisogno

(1) Uccello di rapina. Voleasi per antico che di sparvieri fossero quattro specie; ma Buffon li ridusse ad una sola; quegli che parevano formare nuove specie, non sono che variazioni della specie istessa.

(1) Il nibbio è più grosso dello sparviero ed è fornito d'armi, di forza, e di leggerezza da vincere lo sparviero; ma è vigliacco, e lo sparviero lo perseguita su le nubi e lo raggiunge, e lo abbatte a colpi di ali, d'artigli, di becco, e lo riconduce a terra meno ferito che abbattuto, e più vinto dalla paura che dalla forza del suo nemico.

de'suoi servizi, che se le voleva far cosa grata, se ne andasse via, perchè l'amicizia del lupo di lontano, era migliore che d'appresso.

Sentenza della favola.

Non si dee credere ad ogni cosa, perchè molti si offeriscono farti piacere non per tua comodità, ma per la loro.

126.

Del parto del monte.

Era fama, che un monte figliar voleva. Gli uomini andavano per vedere, aspettando che dovesse nascere un qualche mostro. All'ultimo uscì fuora un sorcio che tutti commosse a riso.

Sentenza della favola.

Questa favola proibisce il timore senza causa; perchè spesse volte è più grave il timore del pericolo, che esso pericolo; anzi qualche volta quel che temiamo è cosa ridicola.

127.

Delle lepri che temevano senza causa.

Infuriava il vento in una selva, e le lepri timide cominciarono a fuggire, e fuggendo trovarono una palude, e si fermarono dubbiose dell'uno e l'altro pericolo, vedendo le rane che si gettavano nella palude. Una delle lepri più saggia delle altre disse: perchè temiamo senza causa alcuna? noi siamo destre al correre, ma ci manca l'animo. Questo pericolo del vento non è da temere, ma da sprezzare.

Sentenza della favola.

In ogni cosa bisogna l'animo; la virtù giace senza confidenza, la confidenza è duce e regina d'ogni virtù.

128.

Di un cane vecchio sprezzato dal padrone.

Un cane invecchiato indarno dal padrone era stimolato alla caccia, perchè per la vecchiezza ei non poteva più correre. Aveva egli presa una fiera, e quella gli

scampò dai denti, e riprendendolo il padrone con parole, e con il bastone minacciandolo, il cane rispose: mi dovresti perdonare, perchè son invecchiato, e ti dovresti ricordare che io sono stato giovine e gagliardo, ma per quel che io veggio, niuna cosa piace senza frutto. Mi hai amato giovine e mi hai in odio ora che son vecchio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che sempre è amata la presente utilità.

129.

Del capretto, e del lupo.

La capra volendo andare a pascere serrò il capretto in casa, avvertendolo, che non aprisse ad alcuno finchè ella tornava. Il lupo, avendo ciò inteso, dopo che la madre si partì andò all'uscio, e picchiò, e gridando come una capra comandò, che gli aprisse. Il capretto vedendo l'inganno, non volle aprire dicendo: Tu gridi come mia madre, ma io veggo per la fissura, che tu sei il lupo.

Sentenza della favola.

È cosa utile al figliuolo obbedire al padre ed alla madre, al giovine si conviene obbedire al vecchio.

130.

Del cervo, e della pecora.

Il cervo chiamò la pecora a ragione avanti il lupo e dimandolle uno staio di grano. La pecora di questo era ignorante, nientedimeno per la presenza del lupo gli promise di darglielo, e pigliò il termine a pagare. Come il cervo dimandò il grano, quella negò ciò che gli aveva

promesso e si scusò dicendo, che l'aveva fatto per paura del lupo, e la promessa fatta per forza non si deve osservare

Sentenza della favola.

Da questa favola s'impara, che la fraude con la fraude si scacci (1).

E chi prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar s'altri l'inganna.

131.

Del villano, e del serpente.

Un villano avendo nudrito un serpente in casa si corrucciò con esso, e gli andò addosso e ferillo; ed egli fuggì via. Venendo poi il villano in povertà pensò che questa disgrazia gli fosso accaduta per l'ingiuria ch'avea fatta al serpente, e lo pregò, che volesse tornare in casa e gli perdonasse. Quello gli rispose, che gli perdonava, ma non voleva tornar in casa, perch' egli non saria mai sicuro con lui; pur alla fine entrò in casa, ma sempre ritenne la memoria dell'ingiuria.

Sentenza della favola.

Ad un mancator di fede non aver fede; perdonar l'ingiuria, è cosa di misericordia, ma aversi cura è cosa di prudenza.

132.

Del corvo.

Il corvo si adornò tutto di penne di pavone; dipoi parendogli esser bello lasciò andare i suoi, e andò alli pavoni. Quelli come intesero la fraude, tutte le penne gli cavarono, e con molte busse lo cacciarono via.

(1) E sarà lecito?

Sentenza della favola.

Questa favola insegna a quelli, i quali vogliono alzarsi più di quelli, con i quali vivono.

133.

Della volpe, e della cicogna (1).

La volpe invitò la cicogna a cena seco, e pose il cibo, ch'era liquido, in un vaso sparso, talchè la cicogna non lo poteva raccorre col becco suo, ch'è così lungo ed acuto. La volpe con la lingua sel leccava tutto, sicchè la cicogna si partì derisa, e con vergogna dell' ingiuria ricevuta. Dopo alquanti giorni la cicogna parimente invitò la volpe a mangiar seco, e pose il cibo tutto in un vaso di vetro, che aveva il collo stretto, nel quale la volpe non poteva mettere il muso suo. La cicogna per aver il becco lungo e sottile, lo metteva sino in fondo del vaso, talch'ella sola mangiò: e la volpe, che aveva gran fame, per la trasparenza del vetro vedendo il cibo, non potè gustar alcuna cosa, ed affamata più che di prima si ritornò alla sua tana.

Sentenza della favola.

Per questa favola si nota, che il riso merita il riso, il giuoco il giuoco, e l'inganno l'inganno (2).

(1) La cicogna è della grande tribù degli uccelli litorali perchè i suoi piedi non avendo membrane non possono aver appoggio sulle acque. Il suo becco dalla punta degli angoli è quasi sette pollici. Vi hanno due specie di cicogne la bianca e la nera. Quella che coll'uomo si addomestica è la bianca. In Italia ora sono rarissime; nell'Alsasia e nella Lorena sono numerose. È un uccello emigrante; l'anno della cicogna si compone di due estati.

(2) Il documento di questa favola non può intieramente approvarsi.

134.

Della mosca, e della formica.

La mosca diceva un giorno alla formica: io son nobile, e tu sei ignobile; io volo, e tu vai carpone per terra; io converso co' nobili, e tu vai ascosa nelle caverne della terra; tu rodi le biade, e bevi l'acqua, ed io mangio splendidamente con ozio e piacere. All'incontro la formica rispose: io son ignobile, ma son contenta della mia progenie; e tu sei vaga, ed io stabile, e migliori sono a me l'acqua, o il grano che a te il vino, ed i cibi delicati; io vivo contenta, sicura, e grata ad ogni persona, e sono esempio di fatica, e tu sei sempre con paura, a tutti nemica, ed a tutti odiosa: io mi ricovero l'inverno per riporre il vitto, e tu vivi alla giornata, e nell'inverno tu muori di fame.

Sentenza della favola.

Meglio è la vita oscura e sicura, della splendida, e nella qual si vive con pericolo.

135.

Della rana, e del bue.

La rana, desiderosa d'agguagliarsi al bue, si gonfiava, ed il figliuolo le disse che non facesse, perchè l'era impossibile assomigliarsi al bue. Quella un'altra volta ne fece prova, il figliuolo gridò, e disse: madre, non fare: che creperai, e la terza volta volle provare e crepò.

Sentenza della favola.

Dice la favola. Ciascuno ha la sua dote: costui della bellezza, quegli della forze del corpo, questi delle ricchezze, quegli d'amici potenti, ognuno deve del suo esser contento: nè si sforzi, avendo invidia al superiore, contendere con lui. Miseria il primo: il secondo vera pazzia.

136.

Del cavallo, e del leone.

Il leone andò al cavallo per divorarlo, e perchè era vecchio, e non lo poteva superare, che le forze gli erano mancate, cominciò con astuzia dire, ch'era medico, ed ii cavallo conoscendo l'inganno del leone finse essersi offeso un piede in un luogo spinoso, e pregollo, che lo guardasse e gli levasse la spina, così fece il leone: allora il cavallo con quanta forza puotè, gli diede di un calcio, e poi si mise a fuggire, ed il leone tornato in sè, perchè era mezzo morto per il dolore, disse: mi sta il dovere, e per mia pazzia io merito questo, ed egli si è vendicato con quella frode, che io meritava.

Sentenza della favola.

L'inimico è da essere temuto: ma molto più quello che è inimico, e finge di esser amico.

137.

Del cavallo, e dell'asino.

Essendo il cavallo ornato di bei fornimenti, nitriva, e correndo per la strada s'incontrò in un asino carico, a cui superbamente disse: tu sei tardo e pigro, perchè mi ti pari dinanzi? Levamiti dinanzi agli occhi, se no ti metterò sotto i piedi. L'asino non ebbe ardire di rispondergli, ma tacito gli diede luogo: per troppo correre il cavallo si guastò, e vedendolo il padrone non esser più utile al correre, tutti gli ornamenti gli levò, e lo vendè per la carretta. L'asino vedendolo tirar la carretta, gli disse: Che ornamento è questo? dov'è la sella indorata, i begli ornamenti, ed il bel freno? così avviene ad un superbo.

Sentenza della favola.

Non pochi sono coloro, che nella felicità, nè di sè stessi, nè della modestia si ricordano. Ma perchè nella prosperità insolenti diventano, nell'avversità facilmente incorrono. Onde siano cauti i felici, perchè se la fortuna la sua ruota rivolta, e li trabocca in qualche infortunio, l'essere stato di prima prospero, li induce al sommo della miseria, che meglio per loro saria non essere stati mai felici, nè contenti.

138.

Degli uccelli, e degli animali di quattro piedi.

Combattevano insieme gli uccelli e gli animali da quattro piedi, ed essendo la battaglia dubbiosa, la nottola lasciati i suoi compagni, andò ai nemici degli uccelli; all'ultimo avendo vinto gli uccelli, mercè dell'aquila, condannarono la nottola, che mai più non tornasse a loro, nè mai potesse volar di giorno. Per questa cagione la nottola non vola se non di notte.

Sentenza della favola.

Chi lascia il compagno nelle avversità, non deve esser partecipe della sua felicità.

139.

Del lupo, e dalla volpe.

Il lupo avendo tanto da mangiare, che gli bastava, si riposava. Trovatolo la volpe, gli dimandò la cagione dell'ozio. Egli rispose, che si sentiva male, e che di grazia pregasse gli Dei per la sua sanità. Quella vedendo che l'inganno suo non succedeva, andò a trovare il pastore e gli disse, dove il lupo era, che facilmente si sarebbe,

potuto ammazzare. Il pastore subito andò a trovare il lupo, e l'ammazzò, e la volpe prese tutta la preda, che stava nella grotta del lupo. Ma breve fu la sua allegrezza, perchè venne in fra poco il pastore, ed ammazzò lei ancora.

Sentenza della favola.

L'invidia è dannosa, ed il più delle volte ruina quello, che ha invidia.

140.

Del cervo.

Si specchiava il cervo in un fonte chiaro, e molto si gloriava delle sue gran corna, ma gli rincresceva, che le gambe fossero così sottili. In questo venne il cacciatore, ed il cervo più veloce che il vento fuggì, ed i cani lo seguitarono. Il quale a caso entrò in una selva molto spessa, e le sue corna s'attaccarono ai rami degli alberi. Ond'egli allora lodò le gambe, e biasimò le corna, che furono causa ch'ei fosse preso dai cani.

Sentenza della favola.

Quello ch'è da fuggirsi, con gran diligenza cerchiamo, e quello che fuggiamo sopra il tutto è da ricercarsi. Desiamo la beatitudine prima, che sappiamo, dov'ella si stia. Onde non è da maravigliarsi se roviniamo nella infelicità e morte, fuor di ogni nostro intendimento, come senza ragione ci governiamo.

141.

Del serpente e della lima.

Un serpente trovò una lima, e cominciò a roderla: la lima ridendo, disse, che fai, pazzo? prima romperai

tutti i denti, che mi possi rompere, perchè io soglio vincere la durezza di ogni metallo.

Sentenza della favola.

Guarda molto bene a chi tu vuoi nuocere, perchè se tu t'imbatti in un più gagliardo di te, non a lui, ma a te nuocerai (1).

142.

Della selva e del villano.

Nel tempo che gli alberi parlavano, venne un villano nella selva dicendole che gli lasciasse far un manico nell'accetta. La selva glielo concedette. Il villano fatto il manico, cominciò a tagliare gli alberi, e la selva cominciò a dolersi della sua distruzione, dicendo che ella medesima era stata causa del suo male.

Sentenza della favola.

Guarda bene a chi fai del bene, perchè sono molti che fanno male a quelli, da'quali hanno avuto bene (2).

143.

Di tutti i membri del corpo e del ventre.

Le mani ed i piedi accusarono il ventre che tutti i lor guadagni egli si mangiava, e gli comandarono, che o duri fatica, ovvero non domandi più da mangiare. Il ventre più volte domandò da mangiare, e le mani glielo negarono. Essendo esausto il ventre, tutti i membri cominciarono a mancare. Allora le mani gli vollero dar da mangiare, ma fu tardi, perchè il venire non puotè più mangiare, e così i membri avendo l'invidia al ventre, si morirono tutti insieme con lui.

(1) Rimanersi dal nuocere solamente per timore del danno nostro, non è d'uom virtuoso.

(2) Con questa guardia a quanti farai tu bene?

Sentenza della favola.

La compagnia dei membri, e del ventre sono l'umana società. Un membro ha bisogno dell'altro membro, e l'amico dell'amico, però dobbiamo aiutarci l'un l'altro, perchè le ricchezze, e gli onori non bastano a un uomo, ma ha bisogno di amici ancora.

144.

Della scimia, e della volpe.

La scimia pregò la volpe, che le donasse una parte della sua coda, acciocchè potesse coprir le sue natiche, perchè ella aveva bisogno di quel che le avanzava. La volpe rispose, voler più presto strascinarla per terra, che coprire le natiche alla scimia.

Sentenza della favola.

Sono molti ch'hanno bisogno, ed a molti avanzano le ricchezze, ma niun ricco vuole dare a'poveri quel che gli avanza.

145.

Del cervo, e dei buoi.

Fuggendo il cervo i cacciatori, entrò in una stalla di buoi, e pregò i buoi, che lo lasciassero nascondersi. Loro dissero non esser sicuro, perchè verrebbe il padrone ed il famiglio, e guarderebbono per tutto. Purchè voi, disse il cervo, non mi palesiate, io sarò sicuro. Il famiglio entrò nella stalla e non vide il cervo, perchè era nascosto nel fieno, ed il cervo già non temeva: allora un bue vecchio disse: È facil cosa gabbar il famiglio, ma gabbar il padrone, che è un Argo, sarà fatica: da lì a poco entrò il padrone nella stalla, e vedendo ogni cosa, e toccando il fieno, trovò il cervo, e gridando, il famiglio corse, e lo presero.

Sentenza della favola.

Ne' pericoli è cosa difficile il nascondersi; perchè spesso avviene che l'uomo si perde, e da lui medesimo si palesa.

146.

Dei lupi, e delle pecore.

Tra i lupi e le pecore fu fatta tregua: e diedero gli ostaggi dall' una parte e l' altra. I lupi diedero i loro lupaccini, e le pecore diedero i cani. I lupaccini, per

desiderio delle loro madri, cominciarono ad urlare. Onde i lupi corsero, e gridarono esser rotta la tregua, e non essendovi cani, tutte le pecore ammazzarono.

Sentenza della favola.

E pazzia, se quando fai tregua, tutta la tua guardia dai in mano al nemico, perchè chi una volta è stato nemico, mai non cessa di esserti nemico, e troverà causa di nuocerti, quando ti vedrà spogliato d'ogni ajuto.

147.

Del leone, e della volpe.

Il leone era ammalato, e tutti gli animali andarono a vederlo, eccetto la volpe, ed egli le mandò un ambasciatore con lettere, pregandola, che andasse a vederlo, che gli faria piacere, e che non dubitasse di niente, perchè era suo amico, e desiderava molto di parlar seco. La volpe gli rispose ch'ella desiderava grandemente che egli guarisse, e che di continuo pregava gli Dei per lui, ma che non voleva venire a vederlo, perchè le pedate degli animali gli facevano paura, vedendole tutte verso la sua spelonca, nè alcuna tornar indietro. Perchè questo era segno, che molti animali erano entrati, ma niuno era uscito.

Sentenza della favola.

Non ti fidar di parole, ma guarda i fatti di quello che ti dà parole.

148.

Della volpe, e della donnola.

La volpe affamata e smarrita per una piccola finestra entrò in un granaio, dove molto mangiò. Volendo uscire,

il ventre pieno la impediva. La donnola, vedendola affannare, l'ammonì, e disse: se tu vuoi uscire, smagrati, come eri quando tu entrasti.

Sentenza della favola.

Vedrai molti nella mediocrità essere lieti, senza pensieri, ma se tu gli vedrai fatti ricchi, saranno malcontenti, e pieni di fastidi e cure.

149.

Del cavallo, e del cervo.

Combattendo il cavallo col cervo, e cacciato da'prati, dimandò aiuto all'uomo. Tornato con l'aiuto dell'uomo, fu vincitore, nientedimeno così vincitore fu messo sotto al giogo e al freno.

Sentenza della favola.

Molti combattono contra la povertà, e come l'hanno superata diventano servi delle ricchezze.

150.

Del villano, e della cicogna.

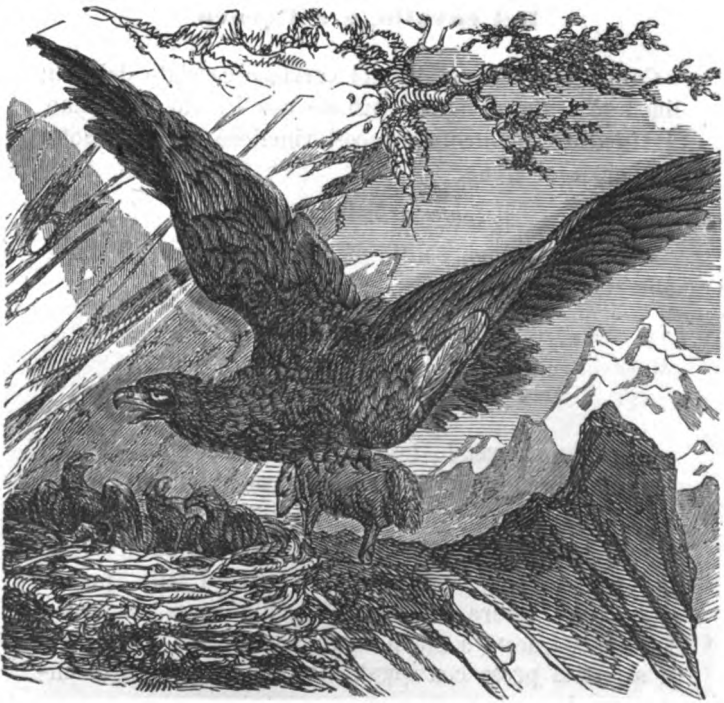
Un villano, avendo teso il laccio alle grue ed alle oche che mangiavano il frumento, con quelle prese anco una cicogna, la quale gli domandò di grazia, che le volesse perdonare, perchè ella non era oca, nè grue, ma uccello innocente, e migliore di tutti gli altri, perchè serve a sua madre, e come è vecchia cerca nutricarla. Il villano, questo a me poco importa, disse, dappoi che tu sei stata presa con queste nocenti, voglio che tu ancora muoja.

Sentenza della favola.

Chi pratica con cattivi che fanno qualche male, avvenga che sia innocente, è castigato della medesima pena.

151.

Della volpe, e dell'aquila.

Essendo i figliuoletti della volpe usciti dalla tana, furono presi dall'aquila, e chiamando l'ajuto della madre, quella corse, e dimandò di grazia all'aquila, che lasciasse andare i suoi figliuoli, ma quella li portava al nido, dove

erano i suoi cari aquilini. La volpe prese del fuoco per abbruciare l'albero dove l'aquila aveva il suo nido. Il che vedendo l'aquila, le rendè i suoi figliuoli.

Sentenza della favola.

Per l'aquila intendete i ricchi potenti, che soventi fanno ingiurie a'poveri; pure qualche volta i poveri cercando di vendicarsi hanno ciò che da' ricchi era loro stato tolto.

152.

Del gatto, e del gallo.

Il gatto venne per mangiare il gallo, e non trovando causa di nuocergli, disse che egli era un uccello stridolo, che ogni notte destava gli uomini, che dormivano. Egli si scusava, dicendo, che desta gli uomini a lavorare; ed il gatto ancor disse: ah! scellerato, tu ti fai lecito ogni libito. E volendo anco il gallo scusarsi di questo, il gatto se lo mangiò.

Sentenza della favola.

Un uomo scellerato, quando vuole nuocere, facilmente trova la causa.

153.

Del cane, e della pecora.

Il cane chiamò dinanzi alla ragione la pecora, gridando, ch'era obbligata dargli il pane che l'aveva prestato; quella negando, il nibbio, il lupo, l'avvoltojo, testificarono esser vero: onde la pecora essendo condannata, il cane se la mangiò.

Sentenza della favola.

I poveri sono spesse volte oppressi da'ricchi con falsi testimoni.

154.

Dell'agnello, e del lupe.

L'agnello andava col becco, ed il lupo gli disse: perchè hai tu abbandonato la madre, e seguiti il becco puzzolente? Torna a tua madre che ha le mammelle piene di latte, sperando levarlo dal becco, e mangiarselo: ma quello rispose: mia madre m'ha dato in guardia a questo, però piuttosto voglio obbedire a mia madre, che a te: con queste parole mi vorresti levar di qui per divorarmi.

Sentenza della favola.

Non dar fede ad ognuno, perchè molti dimostrano di giovare, e nuocono.

155.

D'un fanciullo, e d'alcuni villani.

Un fanciullo, pascendo le pecore in un prato, per ciancia (1) più volte gridò: al lupo, al lupo; alla qual voce correndo i villani trovaronsi esser beffeggiati. Quando venne il lupo che tutte le pecore ammazzò, il fanciullo gridava, ma non volle alcuno correre.

Sentenza della favola.

Quando uno ha in uso di dir bugie, quando egli dice il vero, non gli è creduto.

156.

Dell'aquila, e del corvo.

L'aquila volò da una gran ripa sopra un agnello. Questo vedendo il corvo, e volendola imitare, si gettò sopra

(1) Per ciancia, per *beffa, burla.*

un montone, ed impeditosi i piedi nella lana di quello, fu preso e dato in mano de'fanciulli.

Sentenza della favola.

L'uomo deve misurare sè medesimo, non far quanto vede fare da altri, ma quanto vagliono le forze sue.

157.

Di un cane mordace.

Il padrone mise un segno al cane mordace acciocchè di quello ognuno si guardasse. Il cane, pensava, che ciò gli fosse messo per onore, e per questo disprezzava gli altri cani. Al quale un cane vecchio disse: che non si gloriasse, perchè quel ch'egli pensava, che fosse onore, era vituperio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che qualche volta il vanaglorioso pensa, che gli sia onore ciò che gli è vituperio e vergogna.

158.

Della cornacchia, e della pecora.

La cornacchia stava sul dorso della pecora, e gridava forte; alla quale disse la pecora; se tu facessi al cane quel che fai a me, male per te. La cornacchia rispose, so ben io quel che fo; sono amica a'crudeli ed a'placidi nemica.

Sentenza della favola.

Ad un uomo quieto e benigno facilmente si fa ingiuria, ma ad un uomo feroce non così, perchè è sempre riguardato.

159.

Del pavone, e del rosignuolo.

Si lamentava il pavone appresso Giunone, che il rosignuolo cantava sì dolcemente, e la voce sua era tanto rauca, che a tutti era in odio, e Giunone rispose: tutti dobbiamo star contenti di quel che ci è dato dalla natura, perchè se quello è grato per la voce, tu sei grato per le belle penne che hai.

Sentenza della favola.

La favola vuol dichiararci che ciò che da Iddio ci vien dato, con grato animo l'abbiamo da ricevere, dovendo sapere, che ogni cosa, ch'egli fa, è con ordine e peso e misura.

160.

Della donnola, e de'sorci.

La donnola essendo vecchia non poteva più, come soleva, seguire i sorci, e s'ascose in un'arca di farina, sperando cacciar senza fatica. Il che fatto le avvenne, perchè i sorci volendo mangiar la farina, ad uno ad uno senza alcuna fatica erano presi dalla donnola.

Sentenza della favola.

Dove non sono le forze, fa mestiere ingegno (1).

161.

Favola del Mantovano.

Un villano aveva un albero che faceva bei pomi, i quali soleva portare ad un cittadino, il quale, gustando

(1) La sentenza per poterla commendare dovrebbe essere più chiarita.

la dolcezza dei pomi, dimandò di grazia al villano che quell'albero volesse trapiantare nel suo orto: fecelo egli, ma trapiantato che fu si seccò, e così fu privato il villano dell'albero, ed egli dei pomi. Onde il cittadino: oimè, disse: trapiantare un albero annoso è impossibile. Assai abbastanza era, se alla mia ingordigia avessi posto meta.

Sentenza della favola.

La favola riprende coloro, che si pensano di correggere i già invecchiati in una usanza. Il che dovevano fare quando quelli eran giovani, che più facilmente avrebbono loro ubbidito.

162.

Del leone e della rana.

Il leone udendo la rana si fermò, e pensò esser voce di qualche gran cosa, ed aspettando con timore, vide quella bestiuola così picciolina, si rise, e la calcò coi piedi.

Sentenza della favola.

Questa favola ci vieta i timori vani, come quell'altra del parto del monte.

163.

Della formica.

La formica avendo sete venne al fonte, e per mala sorte cascò nell'acqua. La colomba stando sull'albero le gittò un ramo, sul quale la formica si salvò. Volendo poi l'uccellatore pigliar la colomba la formica gli morse un piede, così la colomba si salvò.

Sentenza della favola.

Dobbiamo aver sempre grazia a chi ci fa del bene, e non è persona così vile, che non possa giovare all'occasione.

164.

Del leone, dell'asino, e della volpe.

Il leone, l'asino e la volpe andarono alla caccia, e pigliarono una grande preda, la quale volendo il leone che si spartisse, l'asino egualmente la spartì, il leone sdegnato pigliò l'asino, e l'ammazzò, dappoi commise alla volpe, che la dividesse. La volpe astuta, diedene una gran parte al leone, ed una picciolina servò per sè, il che vedendo il leone, le disse: chi ti ha insegnato spartirla sì bene? La volpe, mostrandogli l'asino morto, le disse: la miseria di questo povero asino.

Sentenza della favola.

Felice è quegli che all'altrui spese impara.

165.

Dell'agnello, e del lupo.

L'agnello vedendo il lupo dalla finestra gli disse villania. Il lupo disse: o scellerato tu non mi offendi, che poco di te mi curo, ma temo il luogo dove tu stai.

Sentenza della favola.

Il tempo ed il luogo spesse volte danno audacia al vile.

166.

Dell'asino.

L'asino dell'ortolano pregava Giove che gli desse un altro padrone, perchè quello che aveva era troppo crudele: esaudillo Giove, e gli diede uno, che faceva vasi di creta, il quale lo caricava di più gravi pesi, che l'ortolano. Egli di nuovo pregò Giove, che gli desse un altro padrone: Giove ridendo gli diede uno, che acconciava cuoi. All' ultimo l' asino come l' ebbe conosciuto disse: ah! sfortunato, che mutando questo in quell'altro padrone, ne ho trovato uno, che non solo non perdonerà a me, ma nè anco alla mia pelle.

Sentenza della favola.

La favola significa, che allora i servitori desiderano i primi padroni, quando ne sperimentano di peggiori.

167.

Dell'asino, e del cavallo.

Pensava l'asino, che il cavallo fosse felice, perchè era grasso, e stava in ozio, e lui infelice, perchè'era magro,

e sempre portava pesi gravi. Gli uomini vennero all'armi, ed il cavallo con freno andò a combattere portando il padrone addosso, e fu ferito. Il che vedendo l'asino ringraziava Giove sommamente, che l'avesse fatto asino, e non cavallo.

Sentenza della favola.

Quelli, che il volgo pensa che siano felici, sono infelici più degli altri.

168.

Del leone, e della capra.

Il leone vide una capra, che pasceva per una gran ripa. La quale egli ammonì, che volesse pascere più presto per il prato spazioso e grande. La capra rispose; io lo farei volentieri, se tu non ci fossi, il quale non dici questo perchè mi vogli bene, ma perchè vorresti divorarmi.

Sentenza della favola.

Quante volte sei esortato sotto coperta di bene, ed il consiglio ha pessimo fine!

169.

Dell'avoltojo (1), e degli altri uccelli.

L'avvoltojo fingendo onorare il suo giorno natale, chiamò tutti gli uccelli, a cui ne venne una gran parte: ed egli con molta allegrezza gli accettò, e con gran favore, poi tutti se li mangiò.

(1) Tra questi uccelli di rapina nominasi il percnoptero, il grifone, l'avoltojo con cresta, il piccolo avoltojo, il re degli avoltoj, l'uruba, ecc.

Sentenza della favola.

Non sono amici tutti quelli che fanno buone parole, perchè sotto quelle spesse volte sta nascosto il veleno.

170.

Di Giove, e della scimia.

Giove volle sapere, fra tutti gli animali, chi avesse più bei figliuoli, e tutti gli andarono avanti, tra'quali la scimia portando i suoi andò. Veduta da Giove, egli cominciò a ridere: allora la scimia disse: Giove ride, perchè di quanti figliuoli ha veduto, ha giudicato i miei esser più belli.

Sentenza della favola.

A tutti la cosa sua par bella.

171.

Della formica, e della cicala (1).

Venendo l'inverno, la formica portava il grano al sole, il che vedendo la cicala corse, e domandolle di grazia un grano di formento, e la formica rispose: perchè non fai tu come io, che l'estate congrego di che posso per l'inverno; la cicala rispose: il tempo dell'estate io lo

(1) Questo insetto conosciutissimo in fin dall'età più antiche abita ne' paesi caldi, stassi su per gli alberi, ha un volo rapido e leggiero e un canto monotomo. Il solo maschio canta. Il freddo lo intormentisce. Reaumur vuole che il suo canto non sia prodotto dalle celeri vibrazioni dell'ali; ma da due grandi muscoli. Si contano più di sessanta specie di cicale, delle quali il maggior numero sono nell'America, nell' Africa e nella Cina.

consumo cantando. E la formica disse: tuo danno se tu muori di fame d'inverno, poichè l'estate non fai altro che cantare.

Sentenza dalla favola.

Per questa favola siamo ammoniti, che quando abbiamo forza, dobbiamo cercare qualche cosa per la vecchiezza ch'è debole.

172.

Del gambero (1), madre e figliuolo.

La madre del gambero ammonì il figliuolo che non camminasse all'indietro, (1) ma innanzi. A cui egli rispose, comincia tu, che io ti seguirò.

Sentenza della favola,

Non riprendere mai alcuno del vizio tuo proprio.

173.

Di due pignatte.

Due pignatte stavano nella ripa d'un fiume, ed una era di terra e l'altra di rame, e l'una e l'altra si portò via il fiume. Quella di rame disse a quella di terra, che temeva di romperla. Lascia la cura a me, rispose quella di terra, che io opererò sicchè tu non mi romperai. Quella rispose: discostasti da me, perchè non meno ho paura, che tu urti in me che io in te.

Sentenza della favola.

E meglio vivere con un compagno eguale senza pericolo, che con un più potente con pericolo.

(1) Il gambero cammina lentamente ne' fondi de' laghi, dei fiumi tanto in avanti, quanto in ritroso e di fianco, nondimeno nuota con velocità mediante il movimento della sua coda e delle sue pinne, ma sempre a ritroso.

174.

Del becco, e del toro.

Fuggendo il toro il leone, s'incontrò in un becco, che lo guardava con la faccia minaccevole. Il che vedendo il toro, pieno di sdegno gli disse: io non ho paura

della tua cattiva ciera, ma temo il leone, il quale se non mi fosse alle spalle, già sapresti, che cosa fosse contrastare con un toro.

Sentenza della favola.

A un afflitto non si vuol dare più afflizione perchè assai è misero chi è misero.

175.

Del pavone e della grue.

Il pavone e la grue cenavano insieme, il pavone si gloriava d'avere una bella coda, e la grue gli concedeva che non v'era più bello uccello di lui, ma che appena poteva volare sopra i tetti, ed ella col suo volo passava le nuvole.

Sentenza della favola.

La favola c'insegna, che niun deve sprezzare gli altri, perchè la natura ha dato la dote sua ad ogni persona, e chi non ha la sua virtù, forse n'ha un'altra, che non è men bella della sua.

176.

Della tigre (1), e del cacciatore.

Il cacciatore cacciando le fiere, la tigre disse agli altri animali, che stessero da banda, ond'ella, la quale sola volle resistere, fu ferita, e fuggendo, la volpe le

(1) La tigre simbolo della crudeltà e dell'ira è più da temersi del leone. Questo non va a caccia d'animali se non stimolato della fame; la tigre sebben sazia di sangue è sempre sitibonda di sangue, non teme nè l'aspetto nè l'armi dell'uomo, stermina i domestici e i selvaggi animali; assale gli elefanti e i rinoceronti giovini e talvolta osa per sino di far fronte al leone. La sua testa è nuda, gli occhi feroci, la lingua color di sangue e ognor pendente al di fuori; ella divora i propri figliuoli e sbrana la madre che li difende. Per buona ventura questa specie di animali è poco numerosa e stassi ne' climi più caldi dell'India orientale.

disse: chi t'ha ferito, che tu fuggi così forte? a chi è bastato l'animo di ferire una bestia così valente! Rispose la tigre: io non so chi m'abbia ferito, ma considero, per la gran ferita che ho avuto, che sia stato un uomo.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra i temerari.

177.

Del cane, e del bue.

Il cane dormiva in una mangiatoia piena di fieno, e venendo il bue per mangiare, il cane non voleva, per invidia, ch'ei mangiasse. Il bue disse: Dio ti faccia del male perchè tu non mangi il fieno, nè lo lasci mangiare ad altri.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che sono molti, che per invidia non lasciano far ad altri quel che eglino non possono fare.

178.

Dei tori e del leone.

Quattro tori fecero lega insieme, e ad ogni pericolo erano uniti. Il leone vide che pascevano insieme, ma non li volle assaltare; ma come li vide separati, gli assaltò, e gli ammazzò tutti a uno a uno.

Sentenza della favola.

Niuna cosa è più ferma, che la concordia; e la discordia ogni cosa fa debole.

179.

Dell'abete, e degli spini.

L'abete disprezzava gli spini, vantandosi, che era messo nei palazzi, e che teneva le vele nella nave, ed essi erano bassi, ne erano atti ad alcuna cosa. Eglino gli risposero: tu ti glorii de'tuoi doni, e ti ridi di noi: ma quando sei tagliato coll'accetta, ed a noi non è dato impedimento alcuno, allora tu vorresti essere simile a noi.

Sentenza della favola.

In una gran fortuna sonovi più mali, che in una bassa.

180.

Dell'uccello, e de'suoi figliuoli.

Avendo posto l'uccello i suoi figliuoli in un campo di grano, gli ammonì, che attendessero diligentemente se sentivano ragionare di tagliare il grano, e tornando la

madre, i figliuoli le dissero, che il padrone aveva commesso ai vicini che tagliassero il grano. La madre rispose: state di buona voglia, che non sarà niente. L'altro giorno dissero, che il padrone aveva commesso agli amici, che lo mietessero, e la madre disse che stessero sicuri: che non vi era alcun pericolo. Il terzo giorno dissero: abbiamo inteso noi che egli disse: voglio, che veniamo io e mio figliuolo a mieterlo. Allora rispose la madre: adesso è tempo che noi fuggiamo; perchè non ho temuto i vicini, nè gli amici sapendo che non erano per venire, ma ora temo del padrone, perchè so che questo gli è a cuore.

Sentenza della favola.

Perchè gli uomini sono pigri nelle cose altrui, quando vogliamo che una cosa sia ben fatta, noi stessi la dobbiamo fare.

181.

Dell'avaro, e dell'invidioso.

Erano due uomini, l'uno avaro e l'altro invidioso: tutti e due pregavano Giove, il qual mandò a tutti e due Apollo per loro soddisfazione, con patto che ciò che dimandasse un di loro l'avesse, e l'altro avesse il doppio. L'invidioso dimandò che gli cacciasse un occhio, acciocchè fossero cacciati tutti e due al compagno.

Sentenza della favola.

Che cosa è peggiore che l'avarizia, e che più pazza che l'invidia? la quale purchè ad altri nuoci, male a sè stessa desidera.

182.

Del leone e del cacciatore.

Il leone contendeva col cacciatore, e diceva che la forza sua era maggiore che quella dell'uomo, ed egli ciò negava. Dopo molte parole l'uomo condusse il leone ad una piramide, dove gli mostrò un leone scolpito, che posava il capo sopra il grembo di un uomo. Allora disse il leone, l'uomo può fingere ciò che vuole, ma se

il leone fosse scultore come l'uomo, vedresti l'uomo sotto i piedi del leone.

Sentenza dalla favola.

La favola dinota, che ognuno deve far ciò, che può favorire la sua causa (1).

183.

Della cornacchia assetata.

Avendo la cornacchia sete, trovò un vaso d'acqua; ma l'acqua era profonda che non poteva bere: si sforzò di spanderla, nè così le riuscì il disegno. Allora prese molti sassi piccoli, e li gettò nel vaso, e l'acqua si alzò, ed ella bevè.

Sentenza della favola.

Quel che tu non puoi fare con forza, fallo con prudenza, ed astuzia (2).

184.

Di un fanciullo, ed un ladro.

Stava un fanciullo piangendo presso un pozzo, ed un ladro gli domandò perchè piangeva? Egli rispose essersi rotta la fune, ed essergli caduta nell'acqua un vaso d'oro: il ladro lo credette, spogliatosi, si gettò nel pozzo, e non trovando vaso alcuno, venne di sopra, e non vi trovò il fanciullo, nè la sua veste.

Sentenza della favola.

Alle volte sono gabbati quelli, che vogliono gabbare gli altri.

(1) Adoprando modi onesti.

(2) L'astuzia si applica tanto agli accorgimenti diretti al bene quanto alle frodi malvagie. La sentenza della favola noi l'ammettiamo nel primo senso e non nel secondo.

185.

Di un villano, ed un giovenco.

Un villano aveva un giovenco indomabile, e per domarlo al meglio che poteva (perchè dava con le corna), gliele tagliò, e perchè feriva gravemente ancora con li calci, lo pose non a tirare il carro, ma l'aratro, tenendo esso la stiva; e si rallegrava avervi fatto con l'industria tal rimedio, che ormai fosse sicuro e dalle corna e dai piedi. Ma la bestia indomita trovò nuovo modo di nuocergli, perchè con i piedi spargendo l'arena, con quella gli empì gli occhi, e la testa (1).

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni sono tanto intrattabili, che con arte, o ingegno alcuno non si possono mitigare.

186.

Di un porco, ed un villano.

Trovato il villano un porco che guastava le biade gli tagliò un'orecchia. E trovatovelo un'altra volta, gli tagliò l'altra, e la terza volta lo prese e portollo al padrone, e l'ammazzarono. Lamentandosi il padrone, che non si trovava il cuore del porco, rispose il villano: padrone, non ti lamentare, che questo porco non aveva il cuore, nè sentimento; perchè se avesse avuto sentimento, non saria venuto tante volte a guastare le nostre biade.

Sentenza della favola.

Sono alcuni che fanno tante pazze azioni, che si può giudicare non abbiamo cuore.

(1) Come mai riuscì ad empire d'arena la testa?

187.

Di un toro, ed un sorcio.

Il sorcio avendo morso un piede al toro, si fuggì. Il toro lo minacciava con le corna. Il sorcio ridevasi di lui dicendo: tu che sei robusto e gagliardo, vedi che si trova un piccolo sorcio che ti offende.

Sentenza della favola.

Niuno deve disprezzare il suo nemico benchè sia picciolo.

188.

Di un villano, ed Ercole.

Il carro di un villano s'era sommerso nel fango, ed egli dimandava al Dio Ercole che l'aiutasse a cavarlo del fango, ma sentì una voce dal cielo che diceva: pazzo che sei, batti il cavallo, e spingi innanzi le ruote, ed allora chiama Ercole in ajuto, ed egli ti ajuterà.

Sentenza della favola.

Li voti oziosi niente giovano, perchè Dio non gli esaudisce, ma fa mestieri, che t'ajuti da te medesimo, e così t'ajuterà Iddio.

189.

Della scimia, e di due suoi figliuoli.

Figliando la scimia, due figliuoli, uno ne ama, e l'altro odia. A caso, portando i due figliuoli, successe un gran pericolo, ed uno ne prese in braccio, e l'altro se lo pose su le spalle. Avvenne, che il più diletto fu offeso da una pietra, e morì, e l'altro si salvò senza impedimento alcuno.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che suole spesso accadere, che il figliuolo, ch'è manco amato dai suoi parenti, diventa migliore di quel ch'è amato.

190.

Di un bue, e di un giovenco.

Un bue vecchio di continuo arava, ed un giovenco, che non aveva ancora provato fatica, lo beffeggiava dicendo: io pasco in questo prato erboso e son libero, e non ho mai provato giogo alcuno, e sto sempre in ozio, e tu hai consumato il collo per la fatica, e sei brutto, ed io bello. Il bue vecchio niente gli rispose. Quindi a poco vedendo, che il giovenco era menato al macello, dissegli: Questa tua vita oziosa a che t'ha condotto? all'accetta: adesso credo, che più loderai la mia fatica, che il tuo ozio.

Sentenza della favola.

Per viver bene bisogna faticarsi, perchè un uomo ozioso, e dato in tutto a'piaceri, rare volte fa buon fine.

191.

Di un cane, ed un leone.

Il cane disse al leone: perchè vai tu per le selve errando, e patisci fame, freddo e caldo: e perchè non fai come io che senza fatica alcuna vivo, e pigliomi piacere? Il leone rispose: tu hai da mangiare, nè curi fatica, ma sei soggetto, e servo, ed io sono libero, e non voglio servire.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto sia buona e bella la libertà.

192.

Dei pesci.

Il pesce del fiume fu portato a caso nel mare, dove lodando assai la sua nobiltà, disprezzava tutti i pesci marini. Uno di questi assai desiderato non puotè comportare queste parole, e gli rispose: Questo tuo giudizio vorrei si facesse quando tu fossi preso come io, e fossi portato dalla plebe, ed io dai nobili.

Sentenza della favola.

Quelli che si lodano da lor medesimi, sono beffeggiati, ed alle volte odono cose, che loro rincrescono, e fannoli tacere.

193.

Dell'aquila, e della volpe.

L'aquila, e la volpe fecero fra loro amicizia, la quale acciocchè fosse più stretta abitavano appresso l'una all'altra. L'aquila fece il nido sopra un albero, e la volpe collocò i suoi figliuoli sotto l'albero fra gli spini. Un giorno essendo uscita la volpe per trovar da mangiare ai suoi figliuoli, ed avendo anco bisogno l'aquila di dar mangiare ai suoi, non ricordandosi più dell'amicizia, prese i figliuoli della volpe, la quale tornando e non vedendo i suoi figliuoli, s'attristò grandemente, e conoscendo essere stati tolti dall'aquila nè potendo vendicarsi di quella, per essere grande uccello, cominciò a bestemmiarla, e convertì tutta l'amicizia in odio. Accadde, che si sacrificavano in una villa alcune capre. L'aquila ne prese un pezzo con carboni accesi, e portollo nel suo nido, ed il carbone abbrucciò tutto il nido, ch'era fatto di fieno, e di sarmenti, e gli aquilini sentendo il fuoco, e non potendo volare, cascarono in terra, e la volpe in presenza dell'aquila se li mangiò tutti.

Sentenza della favola.

Dinota la favola, che quelli che rompono l'amicizia, benchè gli offesi non possano vendicarsi, non fuggono mai la vendetta di Dio.

194.

Del rosignuolo, e dello sparviero.

Il rosignuolo cantava sopra una quercia, com'è suo costume. Lo sparviero lo prese, ed esso lo pregò che lo lasciasse andare, perchè egli era poco pasto per lui. Lo sparviero rispose: io sarei ben pazzo, se avendo il cibo in mano, benchè piccolo, lo lasciassi con isperanza di maggiore.

Sentenza delta favola.

La favola significa, che quelli che lasciano quel che hanno in mano, con isperanza di guadagnar più, sono pazzi, e fuor di ragione.

195

Della volpe, e dello spino.

Sentendo la volpe la furia dei cacciatori, entrò in una siepe, e si punse la punta di un piede, e dolendosi disse: io son venuta per ajuto a te, e tu mi offendi: e lo spino rispose, tu sei in errore a pensar di prendermi con quelle astuzie, colle quali prendi gli altri.

Sentenza della favola.

È pazzia dimandare ajuto a quelli, che nuocono più presto che giovare.

196.

Di una volpe senza coda.

Avendo la volpe perduta la coda a un laccio, disperata si voleva ammazzare da sè medesima: dappoi pensò con inganno far che le altre volpi si tagliassero la coda;

e le chiamò tutte, e le persuase, che si mozzassero la coda, perchè non solo era vergogna d'averla così lunga,

ma era anco dannosa nei pericoli. Una di loro rispose: il consiglio, che tu ci dai, è, perchè non hai coda.

Sentenza della favola.

Questa favola accenna quelli che sotto colore di carità consigliano ad altri il proprio comodo.

197.

Della volpe, e dei cacciatori.

La volpe, fuggendo i cacciatori, trovò a caso un villano che faceva legna, e gli chiese di grazia, che gli insegnasse un luogo per nascondersi. Egli le mostrò una spelonca, nella quale entrò. Venendo i cacciatori, dimandarono al villano se avesse veduta passar una volpe. Egli disse di no, ma con le mani dimostrava il luogo dove era ascosa. I cacciatori non intendendo si partirono, e la volpe fuggì. Ed il villano dolendosi della partita della volpe, che non gli aveva renduto grazie alcuna, ella gli rispose; se tu avessi le mani al parlare simili, io ti ringrazierei.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca a'cattivi, che promettono di far beneficio, e fanno il contrario.

198.

Di un uomo, e di un idolo di legno.

Uno aveva un idolo di legno in casa, ed ogni dì pregavalo, che gli facesse qualche bene: e sempre gli avveniva il contrario, perchè tuttavia era povero. Egli un dì lo prese, e gli ruppe le gambe e la testa incontra al muro, dalla testa del quale uscì molto oro. L'uomo disse: guarda questo idolo, che infin che io gli ho fatto onore, mai non mi ha dato cosa alcuna, ed ora mi ha dato quest'oro per forza.

Sentenza della favola.

Questa favola tocca quelli, che se alle volte giovano ad alcuno, lo fanno per forza.

199.

Di un cane chiamato a cena.

Un uomo chiamò a cena un suo amico, ed il cane del padrone chiamò un altro cane. Il qual vedendo la cena ben all'ordine cominciò fare allegrezza con la coda, e saltare per cucina. Il cuoco vedendo questo cane forestiero preselo per la coda, e lo gittò per una finestra, al quale gli altri cani dissero: come hai ben cenato? ed egli rispose: tanto bene, che quando sono uscito fuori non ho veduta la strada.

Sentenza della favola.

La favola ne insegna, che non deve l'uomo di quelle cose allegrarsi, delle quali ha da dolersi.

200.

Di un villano.

Un villano essendo vicino alla morte, desiderava, che i suoi figliuoli perseverassero nella agricoltura. Gli chiamò, e disse: figliuoli miei, io mi parto di questa vita, e tutti i miei beni io vi lascio, che sono nella vigna. Quelli dopo la morte del padre pensando, che nella vigna fosse qualche tesoro nascosto, cavarono tutta la vigna, e non vi trovarono cosa alcuna. La vigna dappoi essendo così ben cavata, fece più frutto, che prima, e questo fu il tesoro che ritrovarono.

Sentenza della favola.

La continua fatica raccoglie gran tesoro.

201.

Di un pescatore.

Un pescatore, non sapendo ben l'arte di pescare, prese una zampogna, e la rete, ed andò appresso il lito del mare, e postosi a sedere sopra un sasso con la zampogna cominciò a suonare, pensando con quel suono poter più facilmente pigliare i pesci. Vedendo, che faceva poco frutto, lasciò il suonare, e pose la rete in mare, e prese alcuni pesci. Tirando la rete a terra, e vedendo saltare i pesci disse: quando io suonava, niun di voi saltava, adesso non è più tempo che voi saltiate.

Sentenza della favola.

La favola significa, che ogni cosa si fa bene quando si fa al suo tempo.

202.

Di alcuni pescatori.

Avendo alcuni pescatori pescato tutto un giorno, e non avendo preso niente, stanchi per la fatica partivansi, quando un gran pesce fuggendo un altro pesce, saltò in barca. Per questo allegri tornando alla città, lo venderono a gran prezzo.

Sentenza della favola.

La favola significa che quel, che non può far l'arte, qualche volta fa la fortuna.

203.

Di un povero uomo infermo.

Un povero uomo infermo fece voto agli Dei, se guariva, di dar cento buoi in sacrifizio. Volendo gli Dei

provare, se diceva il vero, gli resero la sanità, ed essendo fatto sano, per la povertà non avendo cento buoi, raccolse l'ossa di cento buoi, e posele sopra l'altare, dicendo: ecco quel, che v'ho promesso, io vi dò. Gli Dei volendo vendicarsi di questo, gli apparvero in sogno, dicendo: vattene al lido del mare, troverai cento talenti d'oro in luogo rimoto. Egli vi andò, ed incontrossi in certi ladroni, da'quali fu preso, e venduto per ischiavo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non dobbiamo pensare d'ingannare gli Dei.

204.

Di alcuni pescatori.

Alcuni pescatori tiravano la rete dal mare, e sentendola molto grave, credettero fosse colma di pesci. Tirando a terra, trovarono in essa pochi pesci, ma insieme un gran sasso, del che attristandosene essi grandemente, un di loro disse: non vi dolete più, perchè la mestizia è sorella dell'allegrezza, però bisogna considerare nelle prosperità le cose avverse; e quando avvengono sopportarle pazientemente.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi desidera la sorte umana, ne'casi avversi non mai si affligge.

205.

Di una donna, e di un medico.

Una donna aveva male agli occhi, e patteggiò con un medico, s'egli la guariva, dargli un prezzo: ma se non la guariva, non dargli cosa alcuna. Ogni volta, che

il medico andava a visitarla sempre gli rubava qualche cosa di casa, ed alla fine la donna guarì, ed il medico le chiese la sua mercede, e la donna negò dargli cosa alcuna. Onde fu chiamata in giudizio, ed ella non negò il patto, e confessò essere guarita del suo male, ma diceva, che quando ella era cieca, aveva la casa piena di masserizie, e ora, che non era cieca, non vi vedeva cosa alcuna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che sono troppo avari, spesse volte nuociono a loro medesimi.

206.

Di due nemici.

Due erano nemici capitali, e navigavano in una medesima nave; uno stava nella poppa, e l'altro a prora. Venendo una gran tempesta, che la nave pericolava, quel che stava nella prora domandò al padrone, qual parte della nave si sommerga prima, ed egli disse: Quella della poppa, ed egli rispose: io muoro contento, pur ch'io vegga morire il mio nemico prima dì me.

Sentenza della favola.

Alle volte la mente umana è tanto cieca nell'odio, che l'uomo non cura di morire, pur che muoia il suo nemico prima di lui.

207.

Di un vecchio che chiama la morte.

Un vecchio portava un fascio di legna dalla selva, e stanco per il gran peso chiamava la morte, la quale gli

venne subito dinanzi, e disse: eccomi, che vuoi? ed egli rispose: io ti ho chiamata acciocchè tu m'ajuti a caricare questo fascio di legna.

Sentenza della favola.

Questa favola ci fa sapere, che benchè stia uno in gran pericolo, non mai vorria morire.

208.

D'un fanciullo, e della fortuna.

Dormiva un fanciullo appresso un pozzo: la fortuna lo destò e disse: levati di costà, perchè se a caso tu

cascassi nel pozzo, non accuseriano gli uomini la tua pazzia, ma la fortuna.

Sentenza della favola.

La favola ci avvertisce, che la maggior parte dei pericoli, ne'quali incorriamo, è per nostra cagione e noi n'accusiamo la fortuna.

209.

De' sorci, e de' gatti.

Stavano in una casa molti sorci, dove andovvi un gatto, e n'ammazzò molti e molti ne prese. Quelli, che restarono, fecero consiglio insieme di non andar più per terra, ma si posero tutti sopra certi legni del tetto. Il che vedendo il gatto finse di esser morto, e co'piedi in alto giaceva in terra. Quando così videro i sorci, si rallegrarono, ma un di loro accorgendosi dell'inganno, disse: addio, amico, non mi fiderò di te.

Sentenza della favola.

Un prudente se è gabbato una volta: mai più non si fida di simulatori.

210.

Della scimia, e della volpe.

Gli animali fecero consiglio per creare il loro re, ed elessero la scimia per il suo ben ballare. La volpe invidiosa, vedendo un pezzo di carne in un laccio, disse alla scimia: signor mio, vieni meco che in un luogo vi è un tesoro, e condussela ove era il laccio, ed ella vi s'impiccò da sè medesima, e la volpe disse: o pazza, tu credevi per averti favorita la sorte, esser degna di signoreggiare tutti gli animali; ma tu t'inganni.

Sentenza della favola.

Qui si toccano quei, che incorrono pazzamente in qualche disgrazia, e sono poi beffeggiati da tutti.

211.

Del corvo.

Volendo Giove creare il re degli uccelli, comandò a tutti che dovessero venire al consiglio. Il che udendo il corvo prese diverse penne d'altri uccelli, e si adornò di sorte, che pareva il più bello di tutti. Giove lo voleva far re, e come ciò intesero gli altri uccelli, sdegnati tutti tolsero le lor penne al corvo, e spogliatolo restò brutto come prima.

Sentenza della favola.

Chi si adorna di cose d'altri, come le perde (il che in un subito gli avviene), si conosce qual egli è.

212.

Di un fabbro, ed un cane.

Un fabbro aveva un cane, il quale, quando egli lavorava, sempre dormiva, ed andando a mangiare si destava, e mangiava ciò che cadeva sotto la tavola; di che sdegnato il padrone disse: per Diana! quando io lavoro, tu dormi, e quando io mangio, sempre tu vegli.

Sentenza della favola.

La favola accenna coloro, che vivono dell'altrui fatiche.

213.

Di una mula.

Una mula per troppo orzo, ch'aveva mangiato, era diventata tanto grassa che di continuo scherzava, dicendo fra sè medesima: Mio padre fu un cavallo, che nel correre era veloce, ed in ciascuna cosa mi assomiglio

a lui. Indi a pochi dì, accadde alla mula correr forte, e non potendo più, disse: oimè, che io pensava esser figliuola di un cavallo, ma ora mi ricordo che io fui figliuola di un asino.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i pazzi nelle prosperità si scordano di loro medésimi, e nelle avversità si scordano di quel che sono.

214.

Di un medico.

Un medico curava un infermo, il quale morì per sua negligenza. E portandosi questi alla sepoltura, disse il medico: se costui si fosse astenuto dal vino, ed avesse usato spesso i cristeri, non saria morto. Uno di quelli,

che ivi stavano presenti, rispose al medico, dicendo: questi consigli tu dovevi dargli quando giovavano: ora che importano?...

Sentenza della favola.

Quando si deve consigliare un amico, si deve farlo quando importa, perchè quando non importa è un beffeggiarlo.

215.

Del castoro.

. . . .

216.

Di un cane, e d'un lupo.

Un cane dormiva dinanzi a una sala, e venendo il lupo per mangiarselo, il cane gli disse: di grazia non mi ammazzare, perchè io son magro, ma aspetta, che il mio padrone faccia le nozze, ed io m'ingrasserò, ed allora potrai mangiarmi. Il lupo lo lasciò: accadde, che il padrone fece le nozze, ed ingrassatosi il cane, venne il lupo, o lo trovò, e dissegli, che voleva la promessa, ed il cane fuggendo disse: o lupo, se da qui innanzi mi troverai, non aspetterai più le nozze.

Sentenza della favola.

Il saggio, quando scampa da un pericolo, si sa guardare da quello.

217.

Del leone, e del toro.

Avendo in animo un leone di ammazzare un toro, lo chiamò a cena dicendo: amico, io ho ammazzato una pecora, io voglio che tu venga questa sera a cena meco. Il toro v'andò, e vide ogni cosa all'ordine, salvo che la pecora, e subito fuggì. Il leone disse, perchè ti parti?

rispose il toro: io veggio le masserizie della cucina al-l'ordine per un toro, e non per una pecora.

Sentenza della favola.

I prudenti facilmente scuoprono i consigli de' cattivi.

218.

Di un leone innamorato della figliuola di un villano.

Il leone amava la figliuola d'un villano, e gli dimandò se gliela voleva dar per moglie. Rispose il villano non volersi apparentare con una bestia. Il leone si adirò contro il villano, e lo minacciava: il villano mutò proposito,

e disse esser contento, ma volere, che si mozzasse l'unghie, e cavasse i denti, ed il leone lo fece, poscia andò a trovare il villano il quale come lo vide senza denti ed unghie prese le armi, e l'ammazzò.

Sentenza della favola.

L'uomo non si deve mettere in mano dei nemici, se non è sicuro di potersi difendere.

219.

Della leonessa e della volpe.

La leonessa rimproverata della volpe, che era sterile, e non veniva madre se non d'un figliuolo per volta, rispose: sì, ma quello, di cui son madre è un leone.

Sentenza della favola.

La bellezza non consiste in quantità, ma in qualità.

220.

Del lupo, e dell'agnello.

Il lupo vedendo un agnello disse: tu mi hai fatto tante ingiurie, che oggi è forza ch'io me ne paghi, e l'agnello disse piangendo: come possibile, che pochi giorni sono, che io nacqui? ed il lupo gridando, diceva: tu ti hai pasciuto nel mio campo. L'agnello disse: questo non può essere, perchè non ho ancor denti. Il lupo disse: tu hai bevuto nel mio fonte, e l'agnello, si scusava con dire, ch'egli viveva del latte di sua madre, ed ancora non aveva gustato acqua. Il lupo alla fine rispose: poichè non posso sciogliere le tue risposte, voglio cenare, e voglio che tu sia la mia cena, e così se'l mangiò.

Sentenza della favola.

Appresso gli uomini cattivi non val ragione, nè verità.

221.

Di due galli.

Due galli combattevano insieme, e ciascun di loro voleva esser padrone delle galline della villa. Uno di quelli essendo superato si ascose, e l'altro vincitore, sopra un tetto, del suo nemico si gloriava. Volando quindi l'aquila, e vedendo questo sopra il tetto, lo prese, e portollo via. Il gallo superato vedendo questo, tutto si rallegrò, ed egli solo restò padrone delle galline di quella contrada.

Sentenza della favola.

Nella prosperità l'uomo non si deve molto rallegrare, acciocchè non cada in qualche rovina.

222.

Dell'api, e di Giove.

Presentarono le api a Giove un vaso di mele, e piacendogli disse: Dimandate ciò che voi volete, che io ve lo darò. Risposero la api: giustissimo Giove, noi domandiamo che tutti gli uomini che verranno per rubarci il mele, come noi gli punghiamo, muoiano: della qual dimanda Giove sdegnato, perchè amava gli uomini più che le api, rispose: Bastivi, che quelli che verranno per rubarvi il mele, pungendoli, voi subito moriate; e perdendo lo stimolo, quello, sia la vostra vita (1).

Sentenza della favola.

Ciò, che noi desideriamo contro i nemici, alle volte cade sopra di noi.

(1) Spesse volte accade che l'ape volendo troppo precipitosamente estrarre il suo pungolo, ve lo lasci con le parti che lo compongono. In questo caso, la puntura ch'essa fece le costa la vita; perocchè poco dopo esser rimasta priva del pungolo sen muore.

223.

Della mosca, e della pentola.

La mosca era caduta in una pentola di carne, e quando si vide affogare nel brodo, disse: ecco, che tanto ho bevuto, tanto ho mangiato, e tanto mi son lavata, ch'ormai posso morire, che io muoio satolla.

Sentenza della favola.

La favola è contro i golosi.

224.

Di un giocatore, e d'una rondine.

Aveva un giocatore consumata nel giuoco tutta la sua facoltà, talchè gli era rimasta solamente una veste, con la quale si difendeva dal freddo: ed un dì vide una rondine, la quale era venuta molto per tempo, non essendo ancora ben passato l'inverno, e non avendo egli un quattrino per giocare disse: ecco qui l'estate, voglio vendere ancora la veste, e così avendola venduta, in un subito si giuocò i danari di quella. Ed essendosi poscia incrudelito il freddo, il giocatore tremando, vide un'altra volta quella medesima rondine, la qual cacciata dal freddo se ne tornava via, e disse: Dio ti faccia del male, o rondine, perchè tu hai fatto danno a te ed a me in un medesimo tratto.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che le cose, che si fanno quando non è il suo tempo, non possono durare.

225.

Di un legnajuolo e di Mercurio.

Un legnaiuolo, facendo legna appresso un fiume dedicato a Mercurio, a caso lasciò cadere l'accetta nel fiume, e di ciò dolendosi, Mercurio gli apparve, e domandogli la cagione della sua tristezza, e quegli gli disse dell'accetta cadutagli, e Mercurio cavò dal fiume un'accetta d'oro, e gli disse, se era quella? il pover' uomo disse,

che no. E Mercurio dal fiume ne cavò una d'argento, e domandogli s'era quella, ed egli parimente disse, che no. Ultimamente Mercurio dal fiume ne cavò la sua, che era di ferro, e dimandogli s'era quella, e egli disse, che sì; allora Mercurio conoscendo quel povero uomo esser giusto, gliele diede tutte e tre. Il legnaiuolo andò a'suoi

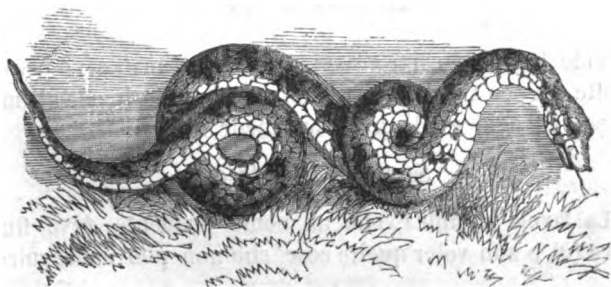
compagni, e narrogli il caso, che gli era occorso, ed uno di quelli volendo far prova di questo gittò la sua accetta nel fiume, poscia si pose su la ripa a piangere; ed apparendogli Mercurio come all' altro aveva fatto, gli dimandò la cagione del suo dolore, ed egli disse dell'accetta cadutagli, e Mercurio, cavata dal fiume un'accetta d'oro come aveva fatto l'altra volta, gli dimandò s'era quella e gli disse, che sì: Mercurio vedendo la falsità manifesta, non gli diede l'accetta d'oro, nè anco quella di ferro.

Sentenza della favola.

Questa favola ci dimostra, che quanto Dio è più amico a'buoni, tanto è più nemico ai cattivi.

226.

Del serpente e d'un villano.

Il serpente morsicò un figliuolo di un villano, per la qual morsicatura il fanciullo morì. Il villano sdegnato pigliò un'accetta per ammazzar il serpente, e fuggendo

quello gli tagliò la coda. Da poi voleva far pace il villano con esso lui, gli chiese perdono, ed il serpente

disse: indarno ti affatichi a voler far pace meco, perchè ricordandoti tu essere senza figliuolo, ed io senza coda, mai non ci vorremo bene.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quando l'ingiuria è grande, l'odio mai non si può levare (1).

227.

Di una gallina, e d'una volpe.

La volpe entrò in casa delle galline; e vedendone una ammalata, le dimandò come stava, e la gallina rispose: io starò bene, se tu ti partirai di qui.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la presenza degli inimici sempre è molesta, ed è da essere schivata, perchè mai non può portare, se non danno, scorno, e disonore.

228.

Di una volpe.

Vide la volpe certi graspi d'uva quasi matura, e provò molte vie per averli, e mai non puotè goderli, all'ultimo disse: ad ogni modo non son ancor maturi.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un uomo prudente deve fingere (2), e non voler quelle cose, che non può conseguire.

(1) Falsissima questa sentenza, e ne'tempi andati, e ne'nostri. L'uom non mai troverà una ingiuria imperdonabile.
(2) Intendi dissimulare.

229.

Di un fanciullo e di uno scorpione.

Un fanciullo andava pigliando i grilli in villa, e come semplice volle prendere uno scorpione, il quale per conoscere la sua semplicità, gli disse: Vivi in pace, e leva la mano di qui, se tu non vuoi morire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un astuto conosce quel che deve seguire, e quel che deve fuggire.

230.

Di un uccellatore e d'una pernice.

Un uccellatore voleva ammazzare una pernice che aveva presa, ed ella gli disse piangendo: di grazia lasciami andare, che io ti prometto fartene pigliar molte più grasse di me. Il cacciatore rispose: adesso ti voglio ammazzare, perchè tu prometti ammazzare i tuoi amici con inganni e tradimenti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi vuol far tradimento ai suoi, dispiace ad ognuno.

231.

Di un pulce.

Il pulce aveva morsicato uno come è suo costume, e fu preso, e dimandato chi era egli che faceva dispiacere ad altri? egli rispose esser creato dalla natura, che così vivesse, e che poco male poteva fare; a che l'uomo sorridendo disse: e però voglio, che tu muoia, perchè non si deve far dispiacere ad alcuno senza cagione (1).

(1) E quando s'avesse cagione saria lecito fare ingiuria?

Sentenza della favola.

Agli uomini cattivi, o poco o assai che pecchino, non si vuol avere compassione alcuna (1).

232.

Di un marito ed una moglie.

Un uomo alquanto attempato aveva una moglie assai giovane, la quale per far parere il marito giovane, ogni dì gli strappava i capelli canuti, e siccome alla giornata se gli andavano facendo bianchi; così gli strappava. Tanto a lungo andare gliene strappò, che lo fece restar del tutto calvo, ed ognuno se ne rideva.

Sentenza della favola.

Contro di coloro, che, in preda delle donne, contentandole, si dannano.

233.

Di un asino. e due viandanti.

Andando due per viaggio, trovarono un asino, e cominciarono a contendere fra loro di chi doveva essere; perchè tutti due l'avevano veduto a un tratto. Contendendo loro insieme, l'asino si partì, e nessuno di loro l'ebbe.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che non sanno usar le comodità presenti, per loro ignoranza le perdono.

(1) Questa sentenza patisce le sue eccezioni.

234.

Della civetta, e degli altri uccelli.

Gli uccelli dissero álla civetta, che non volesse far più nido nelle case, ma piuttosto negli alberi, e gli mostrarono una quercia piccola, dove avria potuto fare il nido, ed ella disse; io v'ammonisco, che non vi fidiate di quell'arboscello, che alle volte potrà invischiarvi ed ammazzarvi. Quelli disprezzarono il consiglio; ed andarono di continuo intorno a quella quercia volando e saltando.

Gli uomini vi posero il vischio, e presero la maggior parte d'essi, i quali si pentirono aver disprezzato il consiglio della civetta. Di qui avviene, che quando gli uccelli veggono la civetta tutti la salutano, e le vanno intorno per voler intendere qualche cosa da lei come più saggia di tutti.

Sentenza della favola.

Non disprezzar il consiglio di quei che ti ammoniscono.

235.

Della zucca.

La zucca fu piantata appresso un gran pino, ed essendo cresciuta in alto per molta pioggia, spandeva i suoi rami per tutto il pino, con molte frondi e fiori: perilchè venne in tanta superbia, che si voleva agguagliere al pino, dicendo: guarda come t'avanzo. Rispose il pino: io ho patito molti freddi e caldi, ed ancora son sano e salvo; e tu al primo freddo, che verrà, perdendo le forze e le foglie, tornerai a nulla.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nelle prosperità l'uomo non si deve confidare molto, nè anco nelle avversita attristarsi.

236.

Del corvo e dei lupi.

Il corvo sperava goder di una preda fatta da' lupi e fu scacciato da essi con dire: tu non vieni per far compagnia a noi, ma per divorare la nostra preda: e se noi fossimo ammazzati, tanto faresti con noi quanto con la nostra preda.

Sentenza della favola.

La favola significa, ch'è da guardare, quando un ti fa un piacere; con che animo lo fa, perchè molti, sotto ombra di servir ad altri, servono a sè medesimi.

237.

Favola d'Arione e d'un delfino.

Arione, nobile musico di Metimneo, fu amato grandemente da Periandro re de' Corinti. Egli con l'arte della lira andò peregrinando per il mondo, e guadagnò assai, e dopo alcuni anni determinò tornare a Corinto. Trovando alcuni naviganti di quel paese, si pose in nave con quelli. Essi vedendolo assai ricco d'oro e d'argento deliberarono ammazzarlo, il quale come ciò intese, li pregò, che innanzi che l'ammazzassero lo lasciassero cantare un poco, ed essi gli fecero questa grazia avanti che lo gittassero in mare. Arione si arrecò nella poppa con la lira, e mirabilmente cantò, come il cigno, il suo crudel caso, sperando di commovere i naviganti a pietà, ma vedendoli duri, si gittò da sè in mare. I naviganti andarono per il lor viaggio. Un delfino sopra sè lo prese, e lo porto sicuro in Laconia, ed esso poi andò a Corinto, e narrò al re come la cosa sua èra successa, e come era stato portato da un delfino, ed il re questa cosa non credette. Indi a poco tempo venendo i naviganti in Corinto furono dimandati, se avevano inteso cosa alcuna di Arione. Loro risposero che stava in Italia, ed era molto stimato ed apprezzato dagli uomini. In questo mezzo apparve Arione con quelli medesimi vestimenti, e con la lira, come era quando si gittò in mare. I naviganti stupefatti non poterono negare il fatto, e furono castigati secondo il loro delitto.

Sentenza della favola.

Alle volte regna maggior clemenza negli animali bruti, che negli uomini, che non hanno altro di buono che il nome.

238.

Del ragno, e della podagra .

Peregrinando il ragno e la podagra s'incontrarono insieme, e dissero tra loro dove era buono alloggiamento. La podagra disse: Io voglio abitare con ricchi, perchè non mi affaticheranno, e mangiano bene, e bevono meglio, e dormono delicatissimamente, ed alloggiare con poveri non fa per me. Ed il ragno disse: io ho provato alloggiare con ricchi, ma non v'è ordine, che io vi possa stare, perchè sempre guastano la mia tela, e con poveri sto sicuro, e non dubito che me la guastino, sia come si voglia lunga e larga.

Sentenza della favola.

In casa de'poveri è maggior libertà, che in casa de' ricchi.

239.

Di un sorcio nato in una cesta.

Nacque un sorcio in una cesta, e mai non mangiò altro, che noci. Avvenne, che uscì a caso della cesta, e trovando certe altre cose da mangiare, disse: io sono stato molto pazzo, pensando che in tutto il mondo non si trovasse un'altra stanza come la mia cesta.

Sentenza della favola.

Dimostra la favola, che non così è da amarsi la patria, se ignobile sei, che ad altri luoghi andando, non possiamo altrove esser beati.

240.

Di un villano, che voleva, che nascesse il grano senza spiche.

Aveva impetrato un villano dalla Dea Cerere, che il grano suo nascesse senza spiche, acciocchè tritandolo non offendesse le mani a'lavoratori. Il grano fu poi mangiato da'minuti uccelli: onde pentitosene disse: O che bel guadagno! Io per cagione d'una piccola comodità ho perso grandissimi frutti.

Sentenza della favola.

La favola significa, che le piccole incomodità si vogliono ricompensare con l'utilità.

241.

Di uno sparviero, che seguitava un colombo.

Seguitava uno sparviero un colombo con tanta velocità, che si imboccò in casa d'un villano, dal quale fu preso; e raccomandandosegli con dire, che gli perdonasse, che non l'averia offeso in modo alcuno, rispose il villano, che ciò fare non voleva, perchè anco il colombo non aveva offeso lui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che meritevolmente si devono castigar quelli che cercan far dispiacere a persone, dalle quali non hanno ricevuto offesa alcuna.

242.

Del ragno e della rondine (1).

Fatto aveva il ragno la tela per una strada dove soleva passare la rondine, quando andava pigliando le mosche. Passando la rondine dietro a una mosca, portò seco la tela, la mosca, ed il ragno insieme, il qual pendendo nell'aria disse: o me pazzo, che appena posso pigliare questi animaletti picciolini, e credo pigliar la rondine, che è così veloce e forte.

Sentenza della favola.

La favola vuol dire, che non dobbiam far cose maggiori delle nostre forze.

243.

Di un villano, che voleva passare un torrente.

Volendo passare un villano un torrente cresciuto per le gran pioggie, trovò che l'acqua era molto più profonda dove era quieta, che dove era strepente. Onde disse: quanto è meglio fidarsi delle acque strepenti, che delle quiete.

Sentenza della favola

La favola significa, che non dobbiamo temer i frappatori (2) ma quelli che sono di poche parole.

(1) La rondine, uccello noto. Abbiamo la rondine da camino o domestica, la rondine del Senagal, la rondine di finestra, o balestruccio, la rondine di riva o riparia. Sono pur rondini il rondone nero, e il rondine di ventre bianco. I rondoni neri nell'Isola di Zante sono presi dai fanciulli coll'amo, e ne prendono sino a cinque o sei dozzine al giorno.

(2) *Frappatore*. Qui vale ciarlone.

244.

Della colomba, e della pica (1).

La pica dimandò alla colomba, per qual cagione faceva il nido sempre in un medesimo luogo, e le erano tolti sempre i figliuoli? Ella rispose: la semplicità n'è cagione.

Sentenza della favola

La favola dimostra che all'uomo liberale Iddio dona molte cose, perchè va fedelmente, e non pensa, che la malignità de'cattivi è sempre pronta a mal fare.

245.

Del cucolo (2), **e del sparviero** (3).

Il cuculo era beffato dallo sparviero, perchè, non essendo a lui inferiore di corpo, si nutriva più presto di vermi e sorci, che di altri uccelli. Avvenne, che un giorno lo sparviero, seguendo una colomba, fu preso da un villano, il quale l'appiccò, acciocchè gli altri fuggis-

(1) La pica è la gazza. Infuori dalla Lapponia e da' paesi montuosi ove è rara, si trova in tutta l'Europa. Vi ha la pica del Senegal. Alla pica s'accosta la berta o ghiandaia, che è frequente in Italia.

(2) Il cucolo non fa nido ma depone il suo uovo o due nel nido degli altri uccelli più piccoli o più grandi come della capinera, del verdone, dell'allodola, ecc. Al cuculo comune in Europa, si aggiunge il cucolo del Madagascar, il cucolo taccato della China, il cucolo bruno picchietato di rosso delle Indie, ecc.

(3) Porisson nomina quattro specie di sparvieri, Buffon ne vuole una sola con alcune varietà accidentali. In Francia la specie è copiosa e vi dimora per tutto l'anno; se ne trovano dalla Svezia al capo di Buona-Speranza.

sero. Il cuculo vedendolo appiccato, disse: oh quanto era meglio che ti pascessi di vermi che d'uccelli!

Sentenza della favola.

Questa favola ci dimostra che quello che vive del suo è più sicuro, che quel che vive della roba d'altri.

246.

Dell' asino, e del vitello.

Pascendo l'asino ed il vitello in un prato, udendo pel suono della campana che venivano i soldati, disse il vitello all'asino: fuggiamo di qui acciocchè non siamo presi dai nemici. Rispose l'asino: fuggi tu, che temi la morte, che a me non bisogna, perchè in mano di chi io stia, sempre ho da portar la soma.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che non dobbiamo temere di mutar padroni, purchè non siano peggiori de'primi.

247.

Dei capponi grassi, e d'un magro.

Erano tenuti alcuni capponi ad ingrassare ed il padrone comandò al cuoco che ammazzasse per cena i grassi, ed il cuoco fece quanto gli fu imposto, lasciandone un magro da bando. Dissero i capponi grassi: oh quanto era meglio, che fossimo stati magri, e non grassi!

Sentenza della favola.

Questa favola significa che la vita de'poveri è più sicura, che quella de'ricchi.

248.

Della volpe, e di alcune donne, che mangiavano le galline.

Passando la volpe per una villa, vide alcune donne che mangiavano galline, e disse loro: o me meschina, s'io facessi quello, che voi fate, quanti cani e rumori avrei

io dietro! Una di quelle donne rispose: noi mangiamo le cose nostre proprie: e tu le cose ad altri rubate.

Sentenza della favola.

Vuol dire la favola, che noi non abbiamo quell'arbitrio nelle cose d'altri, che vi hanno i padroni.

249.

Di un trave tirato da' buoi.

Un trave di olmo tirato da buoi si doleva dicendo: oh ingrati! io vi ho nodrito con le mie frondi tanto tempo, e voi mi trascinate per sassi e spini. Risposero i buoi: ciò che noi facciamo, siamo costretti farlo per i grandi stimoli che patiamo, e facciamo contro voglia nostra. Per questo il trave loro perdonò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dobbiamo cruciare con quelli, i quali ci offendono costretti da altri (1).

250.

Degli alberi brutti, e belli.

Erano nati alcuni alberi in un medesimo luogo, tra' quali alcuni erano alti, e belli, e senza nodi, ed alcuni torti, piccoli, e nodosi, i quali erano beffeggiati da'belli. Accadde che il padrone, volendo fabbricare una casa, fece tagliare i belli, ed i brutti furono lasciati in piedi, e dissero a'belli: oh quanto è migliore la nostra bruttezza, che la vostra bellezza!

Sentenza della favola.

La favola ci ammonisce che non ci deve rincrescere di essere nati brutti, conciossiachè la bellezza nuoce il più delle volte.

(1) È senza colpa chi ci offende, e fa male costretto d'altri?

251.

Del cigno (1), e della cicogna.

Essendo il cigno appresso la morte, cantava più dolcemente, che l'altre volte. La cigogna disse, perchè faceva questo? ed egli rispose: lo fo perchè non penso più a questa vita, come io la possa nodrire, nè ho ad affaticarmi più per trovare il cibo.

Sentenza della favola.

La favola ci ammaestra, che noi non dobbiamo temer la morte, per cui tutte le miserie e calamità del mondo si dissolvono.

252.

Di una donna, che piangeva la morte del suo marito ed il padre la consolava.

Avendo una giovane il marito vicino alla morte, piangendo era consolata da suo padre con queste parole: non pianger, figliuola, ch'io t'ho trovato un marito più bello di questo, che ti mitigherà il dolore. Rispose la donna: di grazia, padre mio, non mi parlare di marito, che tutte le volte, che mi nomini marito mi dai un coltello nel cuore. Vedendo poi morto il marito piangendo disse: padre mio, dov'è quell'altro marito così bello, che voi mi volete dare?

(1) La voce abituale del cigno domestico è piuttosto sorda che penetrante; ella è una sorte di stridore. Forse il cigno salvatico avrà conservato meglio la sua voce; i suoi gridi avranno alcuna cosa di misurato e modulato lontanissimi però dalle melodie degli uccelli musici. Agli antichi piacque di far del cigno un cantore maraviglioso.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che morto che è il marito, l'amor della donna è passato.

253.

Del pavone, e d'un soldato.

Ornato aveva un soldato il suo elmo di penne di struzzo. Il che vedendo il pavone, disse: io ho molto più belle penne. Il soldato prese il pavone, mise le sue penne nell'elmo, onde il pavone privato delle sue penne, si doleva ch'egli stesso era stato causa del suo male.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che per mostrare le cose preziose s'incita altrui a rapirle.

254.

Di un tordo preso al vischio.

Preso un tordo al vischio si doleva assai, e si affliggeva più degli altri uccelli dicendo: io da me stesso m'ho fatto questo male, perchè io fo (1) il vischio.

Sentenza della favola.

La favola dinota che quel male che l'uomo si fa da sè medesimo è molto fastidioso.

(1) Vi ha una specie di tordi la dressa o tordella conosciuta da Romani sotto il nome di *tordo viscivoro* o *mangiatore di vischio* che si cibano volontieri di vischio; ma non so se si adoperano per fare alcuna pania.

255.

Di un avaro, e dei pomi.

Un avaro aveva molti pomi belli in un giardino, e mai non ne mangiava alcuno, se non si marciva. Un suo figliuolo liberale menava i suoi compagni al giardino, e diceva: Mangiate tutti que'pomi che volete, eccetto i guasti, perchè quelli vuol mio padre per lui.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non è al mondo cosa più misera, che l'essere avaro, non sapendo egli pigliare di quel bene, che la natura gli concede.

256.

Di un avaro, e d'un campo fertile.

Comperato aveva un avaro una possessione molto fertile, e come l'ebbe, la chiuse intorno di frasche altissime, talchè niuno vi poteva entrare, ed a niuno dava de'frutti, che nascevano in quella. La possessione cominciò a non fruttare più come soleva. Onde sdegnato il padrone si consigliò con un uomo savio, il quale gli rispose: Iddio ci ha dato i frutti di questo mondo acciocchè noi li godiamo, e ne facciamo bene a tutti, e non a un solo, come fanno gli avari. Nè ti dei maravigliare, se prima la possessione era tanto fertile ed abbondante di frutti, perchè allora serviva a tutti, ora serve ad un solo: perchè tante cose ricerchi?

Sentenza della favola.

La favola dimostra che all'uomo liberale Iddio dona molte cose, acciocchè a tutti i bisognosi possa sovvenire.

257.

Di una moglie, e d'un marito.

Una donna di mala natura, essendo fortemente battuta dal marito per i suoi mali costumi, finse di esser morta, e giaceva in terra come morta, e non fiatava, nè si moveva. Il marito conoscendo l'astuzia sua, disse:

ormai che la bestia è morta, io la voglio scorticare, e prese un coltello per incominciar dai piedi. Il che sentendo ella, disse: io non sono morta, e si levò in piedi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che vane sono l'insidie delle donne con l'uomo prudente.

258.

Dell'aquila, e dello sparviero, e del nibbio.

Lo sparviero ed il nibbio vennero in contesa dinanzi all'aquila, chi di loro fosse più nobile. Il nibbio lodava la sua fortezza e velocità. Aspettando la sentenza dell'aquila, ella disse: andate a caccia, e chi mi porterà miglior preda, giudicherò esser più nobile. Il nibbio prese un sorcio, e lo sparviero una colomba, e l' aquila disse: tanto lo sparviero è più nobile e prestante del nibbio, quanto la colomba è più nobile e prestante del sorcio.

Sentenza della favola,

Avverte la favola, che gli uomini hanno da stimarsi da'loro fatti, e non dal corpo giudicarsi.

259.

Di un pazzo.

Andando un pazzo per una città diceva, ch' egli era pieno di sapienza, e che la voleva vendere a chi voleva comperarla. Uno se gli fece avanti, e domandò, che gliene desse per certi danari. Quegli gli diede un viluppo di filo, e dandogli una gran percossa, dissegli: Fa che mai non ti accosti a'pazzi, quanto è lungo questo filo.

Sentenza della favola.

La favola disse: scostatevi da'pazzi; e quanto da quelli v'allungate, tanto più v'accosterete a'saggi.

260.

Di un porcello.

Vedendo il porcello ammazzare suo padre, piangeva e gridava fortemente: ma quando seppe, che per la morte del padre restava padrone delle ghiande, tacque e non pianse più.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che le ricchezze dell'eredità fanno passare il dolore del padre morto.

261.

Di un villano.

Aveva un villano una bella vigna, intorno alla quale era una siepe. Vedendo il villano, che questa siepe non faceva frutto, la svelse tutta. Indi a poco di tempo fu rovinata la vigna, non solo dagli animali, ma ancora dagli uomini. Il che vedendo il villano, si pentì d'aver tagliata la siepe.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che un padre di famiglia ozioso, qualche volta fa più che non fanno quelli, che di continuo lavorano (1).

262.

Di un lupo invecchiato.

Era un lupo invecchiato, e non poteva trovarsi più da mangiare, nè trovava chi gliene desse, anzi da tutti

(1) Fa cosa più utile o dannosa?

era scacciato. Andando per una selva trovò un bue morto, al qual si attaccò subito come morto di fame. L'odore del quale sentendo gli altri lupi, gli vennero ad ajutare a mangiarlo, dicendogli: noi siamo tuoi compagni: il lupo vecchio rispose: adesso che io ho dà mangiare, tutti siete miei compagni, e prima mi scacciavate, nè mi conoscevate nè per parente, nè per amico.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che le ricchezze son quelle, che acquistano gli amici, anzi nemici vestiti con panni dell'amicizia, i quali tanto durano, quanto utile sentono da te lor provenire.

263.

Di una volpe, e d'un villano.

Aveva una volpe ammazzate molte galline ad un villano, il quale la prese a un laccio, ed ella lo pregò, che non l'ammazzasse, promettendogli di non fargli più male alcuno. Il villano disse: se tu fossi un animale fedele, io ti perdonerei, ma perchè tu sei tanto fallace, non voglio fidarmi di te, ma voglio che tu muoja.

Sentenza della favola.

All'uomo fallace mai non dobbiamo dar fede, nè perdonargli, quando lo possiamo punire (1).

264.

Di due porci.

Aveva un villano due porci, che combattevano insieme, ed egli sdegnato ne ammazzò uno, l'altro rimase contento vedendo il suo nemico morto, ed essendo poi

(1) Sentenza un pò troppo fiera.

menato anche egli al macello fra sè disse: a che fine mi son rallegrato della morte del mio nemico, conciossiachè io ancora doveva morire?

Sentenza della favola.

La favola dinota, che mai l'uomo non si deve rallegrare della morte del nemico, perch'ella è comune a tutti.

265.

Del consiglio de'sorci.

I sorci vedendo, che tutta la lor ruina veniva dal gatto, e che non se ne potevano ajutare, consultarono, che non v'era altro rimedio, che di porgli un sonaglio al collo, acciocchè si sentisse: tutti laudarono questa sentenza, ma alla fine tutti temevano di attaccargli quel sonaglio, e però la sentenza fu nulla, ed il consiglio senza frutto.

Sentenza della favola.

La favola dimostra molti laudare quello che è da farsi, ma pochi essere, che si mettano all'impresa di farlo.

266.

Di un soldato.

Chiamato un soldato alla guardia di un castello in Italia, preso dai re di Francia, disse: chi ci ajuterà se saremo assediati? Quello che era interrogato, rispose: sua Maestà. Allora quel soldato salì su una torre; e chiamò tre volte il re di Francia, e non rispondendogli persona disse: Io non voglio chiudermi in un castello, dal quale bisognando ajuto contra i nemici, il padrone sia così lontano, che non mi possa udire.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dobbiamo portare a pericolo imprudentemente.

267.

Del bifolco e de'buoi.

Entrò un bifolco nella stalla, dove trovò i suoi buoi tutti allegri, e domandando la causa dell'allegrezza loro, risposero: abbiamo sognato questa notte, che ci avevi menati a pascere in un bel prato, ed egli rispose: ed io mi son sognato, che tutto oggi io arava con voi, ed il mio sogno sarà vero, ed il vostro falso.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrarci, che non dobbiamo credere a sogni; tanto più intorno a quelle cose, che dalla volontà libera dell'uomo dipendono (1).

268.

Di una mala donna.

Vedendo una mala donna il suo innamorato che si partiva, piangeva: un'altra donna le disse: perchè piangi tu? ed ella rispose: perchè non gli ho tolto quel mantello che ha indosso.

Sentenza della favola.

Qui la favola vuol significare, quanto i giovani semplici debbano essere accorti per non esser colti dalle false lusinghe della donna triste (2).

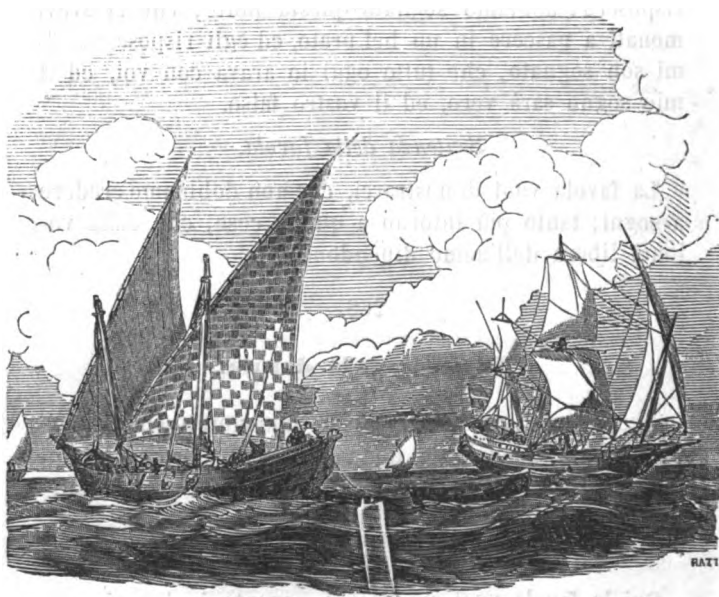
(1) A qualunque sogno non dobbiamo credere, se non allorquando per un sogno si manifestasse la volontà di Dio. Ma va a rilento nel crederti favorito di tali sogni.

(2) Chi ignora le loro case è sicuro de' loro lacciuoli.

269.

Della fortuna ed un uomo.

Volendo un uomo arricchirsi, intese che la mercanzia era cosa buona per far questo, però venduti tutti i beni paterni, comperò una nave, e molte mercanzie, ed andando in viaggio, guadagnò molto bene, di modo che venne ricco. Quei che lo conoscevano, se ne maraviglia-

vano, e gli dimandavano com'era diventato così ricco, ed ei rispondeva: per mia industria. Or non ponendo egli fine alla sua ricchezza, volle andare un' altra volta per mare, ed assaltato da una gran tempesta, perdè tutte le robe, e la nave, ed appena egli scampò. Essendo egli poi dimandato; perchè era così mal condotto, rispose:

mercè della fortuna traditora. Il che sentendo la fortuna si sdegnò dicendo: quando tu avevi acquistate tante ricchezze, tu davi il vanto a te, adesso del male tu dai la colpa a me.

Sentenza della favola.

Dimostra la favola quanto l'uomo sia inclinato a lodar sè stesso di quel bene che da Iddio gli vien dato, come da lui dipenda gloriarsi; e del male, di ch' egli stesso n'è cagione, la colpa in altri ritorcere.

270.

Di una moglie savia, e d'un marito pazzo.

Una donna saggia aveva dato in custodia ad un suo marito pazzo i polli. Il nibbio gliene prese uno. La moglie, accortasi che mancava, battè il marito, e gli commise, che in avvenire ne avesse maggior cura. Egli dubitando del nibbio li legò tutti con uno spago, e venendo il nibbio portolli tutti insieme. Dal che disperato l'uomo volle ammazzarsi per non esser battuto dalla moglie; e prese un vaso di confetti, il quale gli aveva detto la moglie esser pieno di veleno, acciocchè non lo mangiasse, per avvelenarsi, e lo mangiò tutto; tornata la moglie, ed accortasi del tutto cominciò a batterlo ed ingiuriarlo. Il marito disse: lasciami stare, che son vicino alla morte, che per supplicio del mio delitto io ho mangiato tutto quel veleno, ch'era in quel vaso, che tu m'hai più volte vietato che io non toccassi. Del che allora la moglie non potè contenersi da ridere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, quanto poco frutto faccia colui, che a correggere si prende uno, che della natura poco saggio sia, in cui la fortuna il più delle volte dimostrar vuole quanto sia il suo favore.

271.

Di una mosca.

Stando una mosca sopra un carro, che correva fortemente, e faceva gran polve, disse: oh! quanta polve io suscito dalla terra.

Sentenza della favola.

Questa favola riprende quei, che sono di bassa condizione, e si vantano di essere di gran lignaggio.

272.

Dell'anguilla e del serpente.

L'anguilla disse al serpente: perchè essendo noi quasi simili, e parenti, piuttosto gli uomini seguono me, che te? il serpente rispose: perchè io d'ognun che mi offende mi vendico.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che si vendicano, sono manco offessi da altri, e loro si ha rispetto (1).

273.

Dell'asino, della scimia, e della talpa.

Si doleva l'asino di non aver corna, e la scimia di non aver coda. La talpa disse: tacete quando vedete me, che non ho occhi.

(1) Sentenza non sempre vera, perchè i vendicativi spesso s'avvengono in chi sa fieramente rivendicarsi; e il rispetto che credono aversi accattati, non è che odio e disprezzo.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che noi sopportiamo i nostri guai pazientemente, quando vediamo altri aver peggio di noi.

274.

Dei pesci.

Essendo per cuocersi i pesci nell'olio sopra il fuoco, dissero fra loro: saltiamo di qua che scamperemo, e saltando cascarono nel fuoco, e dissero: era manco crudel morte morire nell'olio.

Sentenza della favola.

Questa favola c' insegna che per fuggire un pericolo presente, noi incorriamo in un maggiore.

275.

**Degli animali da quattro piedi,
e degli uccelli.**

Facendo guerra gli animali da quattro piedi con gli uccelli, dimandarono questi ajuto ai pesci, ed essi risposero: non poterli ajutare, perchè non potevano venir per terra.

Sentenza della favola.

La favola ci ammonisce, che dobbiamo chiedere ajuto a chi ci può soccorrere, il quale è solo Iddio.

276.

Di un avaro.

Era andato un avaro per ambasciatore in una città. Subito come è usanza, li trombetti andavano per suo-

nargli dinanzi alla porta, acciocchè loro donasse qualche cosa. L'avaro fece dire, che non suonassero, perchè era in mestizia ed affanno, perchè loro era morta la madre, per il che molti cittadini l'andarono a visitare, e ragionando fra loro gli dimandarono quanto tempo era, che sua madre morì. Egli rispose: quaranta anni. Onde tutti cominciarono a ridere, subito che intesero l'avarizia di colui.

Sentenza della favola.

Questa favola si può usar contro gli avari, che con ogni scusa cercano conservare i loro danari.

277.

Di un vecchio ed una fanciulla.

Un vecchio di settanta anni aveva presa per moglie una fanciulla di quindici anni, quando ella era sul fiore; e accorgendosi di non essere riamato, disse: quanto male ho disposto la mia vita, perchè quando sono stato giovane e poteva essere riamato, mi mancava la moglie, ed ora che non posso essere amato, io l'ho!

Sentenza della favola.

Questa favola è contra coloro, che non fanno le cose al tempo debito.

278.

Del tordo, e della rondine.

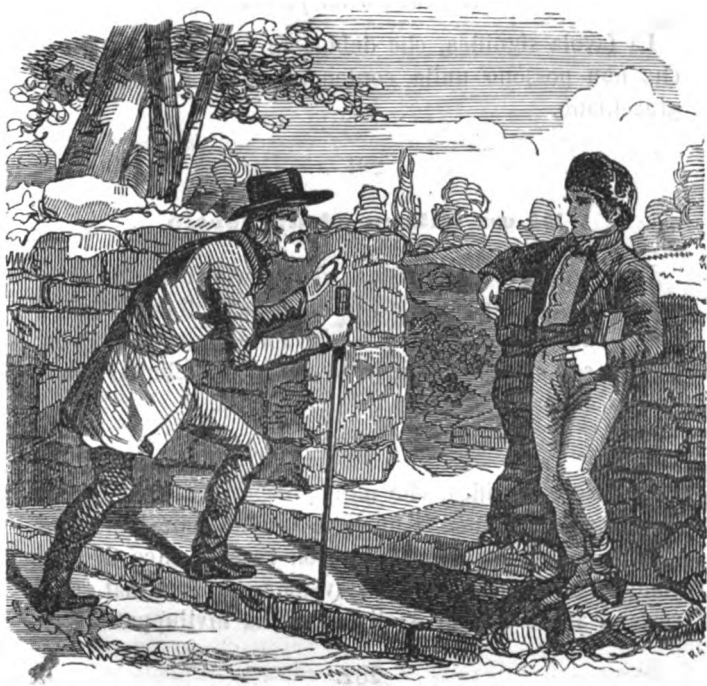
Si gloriava il tordo aver fatto amicizia con la rondine. La madre gli disse: tu sei pazzo, figliuolo, a fare amicizia con chi abita in altre contrade; quella abita in luoghi caldi, e tu luoghi freschi,

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non ci dobbiamo fare amici a coloro, che sono a noi differenti di costumi.

279.

Di un giovane, ed un vecchio.

Un giovine vedendo un vecchio curvo ed indebolito, gli domandò se gli voleva vendere un arco. Rispose il vecchio: non voler gittar questi danari, perchè come sarai vecchio, tu avrai quest'arco come or l'ho io.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la vecchiezza non deve esser disprezzata.

280.

Dell'aquila, e della pica.

La pica dimandò grazia all'aquila che l'accettasse per sua famigliare, e domestica, perciocchè lo meritava per la sua bellezza del corpo, e per la dolcezza della lingua. L'aquila rispose: io lo farei volentieri: ma temo, che tu non palesi a tutti quanto io faccio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dobbiamo fuggire i ciarlatori, che non possono nulla contenere, perchè di continuo gracchiano.

281.

Di un villano ed un sorcio.

Di un villano la casa tutta si abbruciava: e stando a vedere l'incendio grande, un sorcio fuggiva di casa. Quegli prese subito un bastone, e rigettollo dentro dicendo: poichè sei stato in casa a tempo della felicità, stavvi ancora adesso nel tempo della infelicità.

Sentenza della favola.

La favola significa, che nella prosperità molti abbiamo che fanno dell'amico, i quali se vedono, che la fortuna rivolta da noi i piedi, coloro non restano anco di farle compagnia. Ma alcuna volta avviene, che loro mal grado restano ancor essi in quella avversità inviluppati.

282.

Di un servo.

Uno aveva un servo non molto accorto, e lo soleva nominare re de'pazzi. Egli una volta corrucciato gli ri-

spose: Volesse Iddio, che io fossi re de' pazzi, che io sarei un gran re, e tu ancora saresti sotto al mio governo.

Sentenza della favola.

Qui si dimostra, che tutto il mondo è pieno di pazzi.

283.

De' cani.

I cani della città seguivano un cane della villa, ed insino che fuggì gli diedero la caccia, ma come quello se gli voltò co'denti, tutti si fermarono, e non gli diedero più impaccio. Un capitano vedendo questo, disse alli suoi soldati: vedete il bello esempio. Mai l'uomo non deve fuggire.

284.

Del demonio, ed una vecchia.

Saliva una vecchia sopra un albero, e vedendola il demonio, chiamò testimoni, e mostrò loro la vecchia, che saliva sopra l'albero, e disse: siate testimoni, che quella vecchia cadrà da quell' albero, e l' imputerà a me, come fanno tutti d' ogni male che loro avviene. La vecchia cascò, e le fu detto, perchè fosse salita sopra quell'albero, ed ella rispose: il diavolo mi ci condusse; alle quali parole, il diavolo subito apparve, dicendo: tu te ne menti, ecco i testimoni; che io non ci ho colpa veruna.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quando alcun commette errore, non deve accusar la fortuna, nè il diavolo; ma sè medesimo.

285.

Della upupa (1).

Gli uccelli si sdegnarono perchè, alle nozze dell'aquila, l'upupa fosse stata più onorata di loro, per aver la corona in testa, e le penne di diversi colori, conciò sia fosse cosa che sempre la sua conversazione fosse fra gli sterchi ed immondizie.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che nelle corti sono stimati più i ganimedi, che i virtuosi.

286.

Di un goloso.

Andava un goloso fuori della sua terra invitato a nozze, e per la strada trovò un cumulo di pere, le quali (aspettando egli miglior cena) disprezzò, e non ne fece conto; anzi bruttamente le insucidò; trovando poi un torrente cresciuto, talchè non poteva passare, tornossi a dietro, e fu costretto per la fame mangiare di quelle pere.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che niuna cosa si deve sprezzare, quantunque vile, perchè non è cosa sì picciola, e bassa che non sia buona ad un bisogno.

(1) L'upupa per l'Europa è un uccello di passaggio e non ci resta nell'inverno. Nella città del Cairo impunemente nidificano sui terrazzi delle case. Le upupe di campagna cercano il loro cibo nel fango, nella belletta, nelle terre umide; quelle che vivono fra gli uomini lo cercano nell' immondezze di ogni genere. Il proverbio *sei sudicio come un' upupa* proviene che i pulcini dell' upupa stanno lungo tempo nella loro lordura.

287.

Del porco, e del cavallo.

Vedendo il porco, che il cavallo armato andava a combattere, gli disse: o pazzo, dove vai? forse sarai ammazzato. Rispose il cavallo: attendi pur tu ad ingrassarti nel fango e nelle brutture, che alla fine sarai ammazzato col coltello senza gloria alcuna.

Sentenza della favola.

La favola significa, che meglio è morire presto e gloriosamente, che viver lungo tempo con vergogna e vituperio.

288.

Di un villano, che volle diventar soldato.

Un villano, rincrescendogli la gran fatica ch' aveva in lavorare i campi, e vedendo certi soldati arricchiti in guerra, disegnò farsi soldato. E venduti i suoi bestiami ed arnesi, comperò cavalli ed armature, e diventò soldato. Al fine ne restò svaligiato ed ignudo.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che ognuno deve essere contento dell'arte sua: perchè per tutto si trovano calamità, ed insopportabili disagi.

289.

Degli uccelli.

Gli uccelli congregati insieme volevano eleggere un altro re, perchè l'aquila non poteva reggerli tutti. La cornacchia glielo dissuase, dicendo, che più facilmente s'empie un sacco, che tre, o quattro.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quanti più signori abbiamo sopra di noi, per la loro tirannia, tanti più guai necessario è che abbiamo.

290.

Di un eremita, ed un soldato.

Un eremita esortava un soldato a lasciar la milizia, e attendere a servire a Dio. Il soldato rispose volerlo fare,

perchè i soldati non potevano riscuotere il soldo, e nè anche rubare.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che molti lasciano il vizio, perchè non lo possono più esercitare.

291.

Dell'asino, e del buffone.

Si sdegnò l'asino, che il buffone fosse così onorato, perchè ogni giorno tirava coreggie, e disse: Io ne tiro maggiori di lui che non puzzano, come le sue (1).

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la grazia che s'ha, è quella per la quale alcuno è grato, cosa che non gli avviene solo per l'operare ch'egli fa.

292.

Della moglie, e del marito.

Una donna amava molto il suo marito, il quale era vicino alla morte, e se ne affliggeva assai dicendo: più presto vorrei morire io che egli: o morte, ammazza me, prima che il mio marito. La morte spaventevole apparve, e la donna sbigottita disse: non sono io, che ti chiamo, ma è mio marito che vuol morire, va pur per lui, che t'aspetta.

(1) Pur troppo una volta alcuni signori si dilettavano di sì fatte villananze. L'autore poi di queste favole aveva un gusto bene sfatato. Ma che? vi sono persone civili (cioè si dicono) e.... che si deliziano, e menano vanto di imitare e l'asino e il buffone.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno ama tanto altri, che voglia morire per lui.

293.

Di un figliuolo, e della madre morta.

Piangendo il marito la morte della sua moglie, disse al figliuolo, che cantava: taci, figliuol mio; è vergogna cantare nella morte di tua madre. Rispose il figliuolo: se tu paghi per fare le nenie (1), perchè mi riprendi tu, se canto io senza danari?

Sentenza della favola.

Riprende qui la favola il costume di troppo accorarsi e piangere senza utile alcuno i morti.

294.

Di un geloso, e sua moglie.

Un geloso aveva dato in guardia ad un suo amico la moglie, ch'egli la servasse fino al suo ritorno. L' amico glielo promise, e vedendo poi non poterla guardare, disse: mi contenterei, che il mio amico mi avesse dato un sacco di pulici, e che io fossi tenuto lasciargli ogni giorno fuora a pascere, e ridurli poi la sera tutti nel sacco, prima che mi avesse dato in custodia una donna, conciossiachè Argo, che aveva cento occhi non potè tanto guardar che non gli fosse tolta.

Sentenza della favola.

Si dimostra la gran difficoltà, che s'ha in conservare nel suo onore ed onestà di vita una donna, che abbia cattivo pensiero.

(1) *Nenie*, Canti funebri dagli antichi. — È scomparsa questa specie di figliuoli?

295.

Di un Tedesco che non voleva cristeri.

Un tedesco infermo fece chiamare i medici, i quali dissero, conosciuta la sua infermità, che bisognavangli alcuni cristeri. Inteso questo il tedesco entrò in tanta collera, che uscì del letto, e cacciò via i medici, dicendo: ignoranti, mi duole la testa (come vi ho detto più volte) e voi mi volete medicare parti tali, dove non ho mal alcuno.

Sentenza della favola.

La favola riprende l'impazienza degl'infermi.

296.

Dell'asino e de'lupi.

L'asino ammalato gravemente stava per morire. I lupi, ed i cani l'andarono a visitare e batterono all'uscio. Il figliuolo dalla finestra dimandò loro ciò che volevano, e gli risposero: vogliamo sapere come sta tuo padre, ed ei gli disse: ei sta meglio, che voi non vorreste.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni fingono, che la morte di qualch'uno loro rincresca, e niente di meno la desiderano sommamente.

297.

Della noce, l'asino, e la donna.

Una donna dimandò alla noce (1), cosa significa, che gli uomini, che passano, le tirano i sassi, ed ella tanto più cresceva. Ella rispose: la noce, la donna, e l'asino sono legati da una medesima legge, che mai non fanno cosa buona senza il bastone.

(1) Si dovria dire *al noce* non *alla noce*.

Sentenza della favola.

La favola significa la pessima qualità di alcune donne, che ciò che di bene fanno, lo fanno per il timore, non per carità, che elle abbiano.

298.

Dell'asino che non trova fine alle sue fatiche.

Nell'inverno l'asino si affligggeva per il freddo, e non mangiava altro, che paglia, e desiderava molto la primavera, per non aver tanto freddo, e per mangiar l'erbe tenere. Venne la primavera, e bisognava che portasse la terra alla fornace per far mattoni, e disse: oh! se fosse pur l'estate mi riposerei un poco. Venendo l'estate gli bisognò portar grano, paglia, e pomi e disse: è meglio per me, che sia l'inverno, perchè il padrone non può lavorare per esser freddo, ed io mi riposo alquanto.

Sentenza della favola.

La favola dimostra apertamente qual sia la vita de' poveri, che ad ogni tempo conviene loro stentare.

299.

Di un asino ch'aveva un padrone ingrato.

Un asino aveva servito un padrone molto tempo, nè mai aveva fallito: portando una gran soma per via sassosa, cascò per il gran peso, ed il padrone gli corse subito addosso con il bastone, e bastonollo assai, e l'asino fra sè medesimo diceva: oime sfortunato! che io ho avuto sì cattivo padrone, e l'ho servito tanti anni, e non gli ho fatto un minimo mancamento, e per sì poco errore, non causato da me, così crudelmente mi batte.

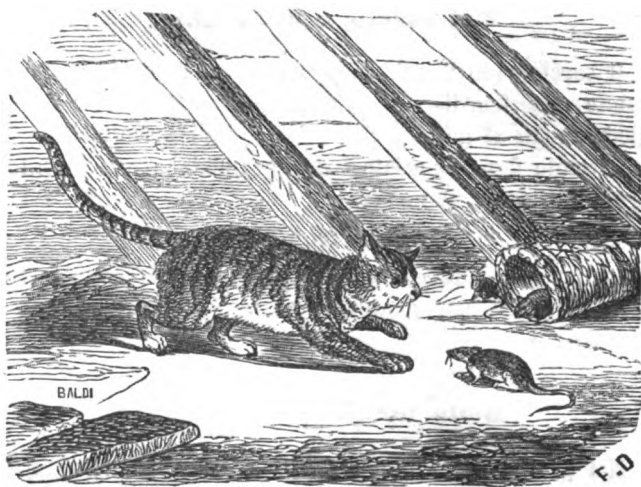
Sentenza della favola.

Questa favola tocca i padroni ingrati, che tengono molti

anni un povero servidore, e per un minimo errore che faccia, subito lo scacciano fuor di casa.

300.

Dei sorci, e del gatto.

Vedendo i sorci, che il gatto si riposava, dissero: certo quest'animale non deve essere crudele, come dicono, perchè la sua vista non lo dà. Un di loro disse: io voglio parlargli, e veder s'io posso fare amicizia con esso lui: ed uscendo dalla tana andò per parlargli. Quando lo vide il gatto gli andò adosso, e lo mangiò, e vedendo questo gli altri non vollero uscire.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che l'uomo non si deve considerare all'aspetto, ma all'opere sue, perchè alle volte sotto la pelle di una pecora è ascoso un lupo.

301.

Di un lupo, ed un riccio (1).

Avendo il lupo fame, disegnò mangiare un riccio, ma non ardiva per gli spini. Gli cominciò persuadere, che si levasse quel peso dalle spalle, e gli rispose: non voglio far questo, perciocchè sempre è tempo da combattere.

Sentenza della favola.

La favola significa che l'uomo prudente deve star sempre all'ordine contra i nemici.

302.

Del sorcio, e del nibbio.

Il sorcio vide il nibbio preso in un laccio, e gliene venne misericordia, e rodendo gli spaghi del laccio, diede luogo al nibbio, che volasse. Egli essendo libero, ed avendo fame scordatosi del benefizio avuto, subito preso il sorcio, se lo mangiò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che sempre mai, che farai piacere al tuo nemico, per sempre ti pagherà d'ingratitudine.

303.

Della tartaruga e Giove.

Nel principio del mondo, quando Giove diede a tutti gli animali quei doni, che gli dimandarono, la tartaruga

(1) Alcuni naturalisti dicono che vi sieno due specie di ricci, l'una ha grugno di porco, l'altra ha muso di cane; in Europa non conoscesi che una specie. La volpe dicevano gli antichi sa di molte cose, il riccio non ne sa che una grande cioè difendersi senza combattere, ferire senza attaccare.

gli disse: io voglio, che tu mi conceda che possa portare la mia casa con me? Giove le rispose: perchè vuoi tu portar teco questo peso? ed ella rispose: Io voglio più presto portare questo peso, che avendo un mal vicino, non potermi da lui allontanare.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un mal vicino con ogni incomodità si deve fuggire.

304.

Del riccio, e del serpente.

Il riccio pregò il serpente, che l'accettasse l'inverno nella sua caverna. Egli fu contento e stando essi insieme, volendosi il serpente voltare per la caverna, non poteva per gli spini del riccio che lo pungevano, e disse: di grazia fatti da banda, ed il riccio rispose: chi non può stare se ne vada, che io non voglio discostarmi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che tu non ti devi mai far compagni quelli, che non puoi cacciar di casa, e che sono più potenti di te.

305.

Della lepre, e della volpe.

La lepre beffeggiava la volpe, con dire che era migliore di lei, e che le bastava l'animo fuggire, col correre, ogni gran cacciatore, e la volpe disse: ed io col mio ingegno spesse volte fuggo i cacciatori ed i cani.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'ingegno supera la velocità e la forza del corpo.

306.

Di un villano, ed un poeta.

Un villano andò da un poeta, perchè lavorasse i suoi campi, e trovandolo con i libri gli disse: come può essere, che stii sempre solo. A cui il poeta rispose: io son solo ora, che tu sei venuto qua.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un uomo letterato è solo, quando sta fra gl'ignoranti.

307.

Di un padre ed un figlio.

Il padre esortava il figliuolo, che attendesse agli studi, e lasciasse i vizi, e cercava persuadergli la bellezza della virtù, e la bruttezza de'vizi. Il figliuolo rispose: taci di grazia, padre mio, perchè avendo sentito molti predicatori che mi esortavano alla virtù, non ho voluto lor credere, manco voglio credere a te, che non sei predicatore.

Sentenza della favola.

La favola significa, che gli uomini di cattiva natura, rarissime volte si possono levar dai vizi per alcuna esortazione.

308.

Di un montone, ed un toro.

Essendo un montone di buona statura fra le pecore, come è suo costume combatteva cogli altri montoni, ed era sempre vittorioso, di modo che venne tanto superbo, che volle combattere col toro; il quale gli diede con le corna tanto forte, che lo gittò in terra, e gli ruppe la fronte e le corna, talmente che ne morì, e spirando diceva: O povero me! io era tanto superbo, che volli

affrontare il toro, e la natura l'ha fatto tanto gagliardo, che non ha pari al mondo.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che non dobbiamo combattere con quelli, che sono più gagliardi di noi.

309.

Di un pastore, ed un cane.

Un pastore aveva dato in guardia i suoi bestiami ad un cane, il quale teneva in casa, ed acciocchè si dipor-

tasse bene lo nodriva ottimamente, dandogli da mangiare, ed esso ogni giorno gli ammazzava qualche pecora e la divorava. Il che conoscendo il padrone, lo prese e volendolo ammazzare gli disse: deh! padrone, non mi ammazzare, perchè io son tuo famigliare. Il padrone disse: tanto più ti voglio ammazzare, perchè essendo tu mio famigliare, e fidandomi io di te, tu mi hai tradito, e però meriti gran punizione.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli devono essere puniti più gravemente, i quali nuocono sotto colore di amicizia, che quelli, i quali palesemente si mostrano nemici.

310.

Di una vedova, ed un asino verde.

Avendo animo una vedova di maritarsi e dubitando di esser beffata, si consigliò con la madre, la quale le

fece questa comparazione. Una persona aveva un asino, e fecelo dipingere tutto di verde, e correva ognuno a vederlo, e se ne ridevano. Al lungo andare, avvenne, che niuno se ne maravigliava più; così accaderà a te, che al principio ti diranno tutti qualche cosa, e dappoi ognuno tacerà come fecero dell'asino verde.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuna cosa è tanto miracolosa che in ispazio di tempo non si ponga in silenzio.

311.

Dell'aquila, e del conigli.

Stando l'aquila nel suo nido, vide alcuni conigli di lontano, che pascevano, ed ella subito volando li prese, e portogli ai suoi figliuoli. La madre de'conigli la pregò, che le volesse rendere i suoi figliuoli, ed ella non volle, anzi gli ammazzò dinanzi a quella. Il che vedendo ella, sdegnata, non sapendo altra via di farne vendetta, per non esser pari all'aquila, cavò tutta la radice dell'albero, nel quale stava il nido dell'aquila, di modo che, sopraggiunto da un poco di vento l'albero cascò, e gli aquilini morirono.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno si deve tanto confidare nella sua grandezza che faccia dispiaceri a poveri con isperanza che quelli non siano bastanti a vendicarsi.

312.

Del luccio, e del delfino.

Vedendosi il luccio grande più degli altri pesci, di modo che signoreggiava tutto il fiume, non contento di quello, andò in mare, sperando aver maggior dominio. Entrato che egli fu nel mare s'incontrò in un delfino, e vedendolo sì grande, e veloce, sbigottito ebbe paura

e si ritirò nel fiume, nè volle più uscire dal fiume fino alla morte.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che noi dobbiamo esser contenti delle cose nostre, e non desiderare quelle che a noi non sono eguali.

313.

Della pecora, e del pastore.

La pecora si doleva col pastore, dicendogli: esser maltrattata da lui, che mai non si saziava togliendogli il latte e la lana. A cui il pastore disse: non solo io ho dominio di levarti la lana ed il latte, ma ancora voglio menare il tuo figliuolo al macello, e lo voglio ammazzare, e darti a mangiare a'lupi ed a'cani. Allora la pecora tacque dubitando di peggio.

Sentenza della favola.

La favola significa che dobbiamo aver pazienza quando Dio ci toglie la roba ed i figliuoli, perchè ha arbitrio di fare maggiori cose di quelle.

314.

Di uno che provò i suoi amici.

Un ricco e liberale faceva ogni dì conviti a'suoi amici, i quali lo salutavano, ed onoravano: e volendo far prova se a un suo bisogno se ne fosse potuto valere, fece finta di aver differenza con certi suoi nemici i quali voleva ammazzare, e però li pregava, che lo volessero ajutare. Essi non vollero prender l'armi, eccetto due. Il che vedendo egli, diede licenza a tutti gli altri, e ritenne solo que'due.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la fortuna avversa è la esperienza degli amici.

315.

Della volpe, e del cane.

Essendo seguita la volpe dal cane, e vedendo non poter fuggire, parló al cane, e disse: O cane, perchè mi seguiti? La mia carne non è buona da mangiare, segui quel lepre, che corre là, la cui carne è migliore che la mia. Il cane vedendo il lepre lo seguì, e perchè correva velocemente, non lo puotè giungere. Indi a poco dappoi il lepre trovò la volpe, e dissegli male, perchè l'aveva lodato appresso il cane, ed aveva udito ogni cosa. Disse la volpe: che diresti tu, s'io t'avessi vituperato, che per aver detto bene di te, tu ti lamenti?

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuna vòlta si loda qualcheduno non per onorarlo, ma per farlo ròvinare in qualche male: trovano poi questi falsi lodatori sempre qualche scusa al suo inganno.

316.

Della volpe, e della lepre.

La lepre e la volpe a Giove dimandarono, che fosse contento far la volpe veloce nel correr come la lepre, e la lepre astuta come la volpe. Giove rispose, che al principio del mondo a tutti gli animali aveva dato un dono, che tutti debbano star contenti di quello.

Sentenza della favola.

Ognuno si deve contentar della sua sorte.

317.

Dei cavalli che correvano al palio.

Correvano alcuni cavalli al palio ben ornati, tra'quali ve ne era uno magro e mal adornato, ed era da tutti beffato. Dandosi le mosse, il magro corse più degli altri, e vinse il palio.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dobbiamo giudicare gli uomini secondo l'abito, ma secondo la virtù.

318.

Di un villano, e d'un agnello.

Avendo un villano una lite, andava al procuratore, il quale come lo vedeva fingeva di non vederlo, e d'avere altri negozj, nè anco ascoltava ciò che diceva, di modo che il villano stava di mala voglia. Un giorno prese un agnello bello e grasso, ed andò la mattina a casa del procuratore. Come fu vicino alla casa fe'gridar l'agnello. Sentito questo il servidore, lo menò al padrone, e gli fece dare udienza. Allora il villano si voltò all'agnello, dicendo: o agnello, io ti sono molto obbligato, perchè mi hai fatto dare così grata udienza.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra, che niuno è tanto difficile che non si plachi per li doni.

319.

Di un giovane, e d'un lupo.

Un giovine vago dei piaceri del senso diventò così secco, smagrito, che non si poteva muovere. Stando un giorno al sole gli passò accanto un lupo, che era seguito da certi cani, e dietro i cacciatori, i quali gli dissero, s'aveva veduto correre per là un lupo seguito dai cani, ed egli rispose: il lupo corre là tanto velocemente, ch'io giudico, ch'egli mai non abbia gustato piaceri, perchè se vi fosse uso non correria così forte.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrare quanto danno recano i piaceri del senso.

320.

Del rosignuolo, e dello sparviero.

Fu preso un rosignuolo da uno sparviero affamato, il quale lo voleva mangiare, e gli disse, che gli lasciasse la vita, promettendogli un gran dono. Lo sparviero gli disse: che piacere mi potrai fare? ed il rosignuolo disse: canterò ogni mattina tanto dolcemente che ne avrai gran piacere. Disse lo sparviero: Io non mi curo di canto; perchè senza questo posso vivere, ma non senza cibo.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che le cose utili non si devono posporre alle dilettevoli.

321.

Di un vecchio, e d'un giovine.

Un vecchio aveva una pianta di bei pomi in suo orto. Un giorno vide un giovine sulla pianta, che coglieva i

suoi pomi, e cominciò con buone parole pregandolo, che volesse lasciarli stare, e discendesse dalla pianta. Il giovine si burlava delle sue parole, e seguitava a raccoglierli. Il vecchio, vedendo che le parole non valevano, disse fra sè: io ho sempre inteso, che la virtù consiste

nelle parole, nelle erbe, e nelle pietre, or se le parole non vagliono, voglio vedere se nelle erbe è virtù di cacciar costui: onde colte delle erbe, egli cominciò a gittargliele. Costui, che era sulla pianta, ciò vedendo, smascellatamente se ne rideva, parendogli, che l'uomo

non poco delirasse. Egli vedendo, che nè le parole, nè l'erbe valevano, volle vedere se le pietre avevano tal virtù, e raccoltone un buon numero, cominciò tirargli di buone sassate, le quali il giovine vedendo e sentendo, discendendo dall'arbore quanto più presto potè si tolse fuori dell'orto, e così quel che non poterono far le parole, nè l'erbe, lo fecero le buone sassate ancora che venute da mano poco gagliarda.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra che l'uomo savio deve tentar tutte le vie, prima che venga all'armi.

322.

Dell'api, e del pulce.

Nel tempo dell'inverno andò il pulce all'api, e loro domandò alloggiamento e da mangiare, promettendo d'insegnare a'loro figliuoli la musica. L'api risposero: non

vogliamo che i nostri figliuoli imparino quell'arte; ma quella, che loro può dar da mangiare e levarli di povertà più presto che la musica, la quale è di niuna utilità.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che noi dobbiamo fare imparare a' nostri figliuoli un'arte, dalla quale possano cavar qualche frutto.

323.

Degli sparvieri, che insieme combattevano.

Gli sparvieri essendo fra loro nemici, combattevano insieme di modo, che gli uccelli da loro non erano molestati. Vedendo le colombe semplici la loro inimicizia, si posero fra loro, e li riamicarono, ed essi pacificati che furono, cominciarono a perseguitare gli altri uccelli, e massime le colombe, le quali dappoi si dolsero della lor pace, dicendo: per noi era meglio, che fossero in guerra fra loro.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che quando i cattivi cittadini sono in guerra fra loro, lasciano stare i buoni.

324.

Di un marito, e d'una moglie.

Un uomo dotto aveva preso moglie, e perch'era antica usanza, che la donna portava una fiaccola accesa in casa del marito, fu dimandato, che significava quel fuoco acceso, che portava la sua donna: ed egli rispose: perchè oggi è messo il fuoco in casa mia.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che come alcuna donna entra in una casa ci entra il fuoco.

325.

Di un podestà ch'aveva rubato alla provincia.

Il podestà di una provincia nel tempo dell' offizio aveva rubato assai: bisognando restituir il mal tolto,

facetamente fu detto da uno: questo nostro governatore ha fatto come fanno le donne, che vanno a marito con grande allegrezza, e con gran dolore diventano madri.

Sentenza della favola.

Questa favola è contra coloro, che usurpano la roba d'altri.

326.

Di un vecchio, e della morte.

Venendo la morte per uccidere un vecchio, fu pregata da lui, che aspettasse tanto, che facesse testamento. La morte rispose non volergli concedere tempo, perchè tante volte era stato ammonito, che si preparasse, e non l'aveva fatto. Egli disse: che mai non lo aveva ammonito; ed ella rispose: quando io ammazzava i tuoi compagni, e tanti fanciulli, e giovani, e che tu ti sentivi mancar le forze, allora io t' avvisava, ed allora tu dovevi pensare alla morte, e dar ordine alle cose tue.

Sentenza della favola.

La favola vuol significare, che stiamo sempre apparecchiati al ben morire, perchè non sappiamo nè il dì, nè l'ora della nostra morte.

327.

Di un avaro, e de' suoi denari.

Essendo un avaro vicino alla morte, fecesi portare tutti i suoi danari dinanzi, e cominciò a parlare a loro dicendo: oh! miei danari, che con tante fatiche io vi ho acquistati, e voi non m'avete mai dato un piacere, se non fastidi e malinconia. I danari risposero: noi daremo piacere ai tuoi eredi, che tutti ci consumeranno in donne, caccie, cavalli, e l'anima tua andrà a casa del diavolo.

Sentenza della favola.

La favola ammonisce, che non dobbiamo far tesoro qui in terra, dove non è la nostra patria, ma in cielo dove eternamente goderemo.

328.

Di un ricco, e della fortuna.

Un ricco disse ad un povero, che andasse a parlare alla fortuna, e la pregasse da parte sua, che non gli desse più ricchezze, che non ne voleva più; e gli volle dare cento scudi per sua fatica. Il povero disse, esser troppo prezzo per sì poco viaggio. Il ricco gliene offerse novanta, ed il povero disse, pur esser troppo, e gliene offerì ottanta, e così venne insino ai dieci. Il povero prese quei dieci, e andò a trovare la fortuna, e le disse da parte del ricco, che non voleva più ricchezze, ma più presto le desse a lui, che era povero. A cui la fortuna rispose, che a lui voleva duplicare, anzi triplicare le ricchezze, ma non voleva dar cosa alcuna al povero, e voleva che fosse sempre povero, e che non averia avuto anco quelli dieci scudi, se non era che ella dormiva quando li ebbe.

Sentenza della favola.

La favola significa, che la fortuna è sempre amica ad un felice, ed ancorchè egli non voglia, gli dà le ricchezze ed altri beni, ed è sempre nemica al povero.

329.

Del leone, l'asino, e la lepre.

Il leone, re degli animali da quattro piedi, volendo combattere cogli uccelli, tutti gli animali aveva messo in ordine contra quelli. Essendo l'asino ed il lepre in ordine per combattere, fu dimandato quel che voleva far di quegli animali che non erano buoni alla guerra,

ed esso rispose: l'asino col suo ragghiare in luogo di tromba eserciterà i soldati a combattere, ed il lepre, per esser veloce al corso, farà l'ufficio di corriere.

Sentenza della favola.

La favola dimostra che niuno è tanto da poco che non sia buono da qualche cosa.

330

Del marito e della moglie.

Piangeva il marito la morte della sua moglie, dicendo, che mai più non voleva pigliar moglie, e voleva imitare

la tortora, e starsi solitario, come sfortunato. Venendo poi le donne per metter la morta nel feretro, e volendo metter una bella veste, per mandarla alla sepoltura, subito si levò il marito, e disse: lasciate star quella bella veste, perchè io la voglio conservare per l'altra moglie, che voglio pigliar presto. Le quali parole commossero a riso tutti quelli, che vi erano presenti.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota, che l'animo difficilmente si può celare, che con parole non si scuopra alle volte, massimamente negli affetti amorosi.

331.

Dell'aquila, e del pavone.

L'aquila stando con gli uccelli, disse: io non credo, che sia alcuno di voi più bello di me, il che io conosco per molti segni; e tutta la sua persona lodava, e gli uccelli tutti l'affermavano, dicendo essere la verità. Il pavone tacitamente disse: il becco e l'unghie ti fanno bello, e se non fossero questi, saria qui, che ti farebbe vedere, che tu non sei il più bello, ma il più brutto.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che le cose de'potenti non si lodano per verità, ma per timore.

332.

Del cane, e dell'asino.

Il cane faceva compagnia all'asino, che portava un sacco di pane a un luogo, dove non erano molti poveri: nel viaggio venne fame all'uno e l'altro. L'asino si pose a pascer l'erbe, ed il cane dimandò all'asino, che gli desse un poco di pane. L'asino lo dileggiava, e gli diceva, che mangiasse l'erba con lui. Tra questi parlamenti, ecco un lupo, e l'asino disse: o compagno cane,

ajutami di grazia che il lupo non mi ammazzi: se tu ti volti contra lui, son certo ch'egli fuggirà. Rispose il cane: ora tu mi chiami, che io ti ajuti, e mai non mi hai voluto dare un poco di pane, va in tua mal'ora; non voglio più tal compagno, e lo lasciò mangiare al lupo.

Sentenza della favola.

La favola ci dimostra che non dobbiamo disprezzare alcuno, che egli non sarà tanto inutile e vano, che a qualche nostro bisogno non ne possi ajutare.

333.

Del pappagallo.

Essendo venuto il pappagallo da oriente in occidente, dove questo uccello non suol nascere, uno gli domandò, perchè era qua in maggior estimazione, che nella sua

patria, e perchè aveva una gabbia di avorio, con i fornimenti d'argento, ed era nudrito di cibi delicatissimi, e tenuto in gran cura? Egli rispose non ti maravigliare

di questo, perchè nella patria sua a niuno è dato l'onore che gli conviene.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che niuno sapiente è accetto nella sua patria.

334.

Di un povero che trovò un tesoro.

Un povero aveva una casa, che stava per cadere, del che si doleva grandemente, e contemplando una fissura

della casa, vide un vaso di ramo, e cavandolo dal muro, lo trovò pieno di scudi, di modo che il dolore se gli tornò in allegrezza.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuna volta quello che noi pensiamo ci sia vano, ci apporta grandissima utilità, e però non dobbiamo sempre dolerci di quel che ci avviene, quantunque si mostri spaventevole.

335.

Della virtù, e de'danari.

La virtù disse a' danari: perchè più presto andavano in mano de' cattivi che de' buoni; ed essi risposero: i nostri scolari fanno usure, giuramenti falsi, tante cose enormi, o brutte, e con queste ci acquistano: ed i tuoi fanno al contrario di modo, che siamo sforzati fuggire da'virtuosi, ed andare a'cattivi. Rispose la virtù: poichè così è, voglio più presto che i miei scolari siano poveri che ricchi.

Sentenza della favola.

La favola vuol dinotare che le ricchezze non si acquistano per lo più se non con perdita dell'anima, e disagi del corpo.

336.

Dell'aquila, e del gufo.

L'aquila chiamò tutti gli uccelli, dicendo volersi avere di qualche loro bel figliuolo per cortigiano. Tutti gli uccelli le proposero i loro, tra' quali furono quelli del gufo, il quale diceva, che i suoi erano più belli degli altri. E l'aquila gli disse: a chi si assomigliano? ed ei rispose: a me. Onde tutti gli altri uccelli ne risero insieme con l'acquila.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che a tutti i loro figliuoli pajono belli, benchè siano bruttissimi.

337.

Dell'asino, e del porco.

L'asino aveva invidia al porco, perchè egli portava ogni dì la soma, ed il porco non faceva mai niente, ma tutto il giorno mangiava per ingrassarsi. Avvenne, che il padrone volle ammazzare il porco, l'asino stava a vedere quando lo menavano al macello: e quando lo vide scannato, e fattone pezzi, disse fra sè medesimo: ecco che fine hanno le carezze fattegli dal padrone; adunque è meglio esser asino che porco; e restò contento della sua sorte.

Sentenza della favola.

La favola significa, che a quelli, che pajono felici, non dobbiamo aver invidia, perchè alle volte la felicità è piena di miserie.

338.

Di un marito, e della moglie.

Un marito avendo alcuni tordi, disse alla moglie: cuoci questi tordi, ed ella rispose: non son tordi, sono merli, ed il marito disse: son tordi, ed ella diceva son merli, e così contendendo, il marito sdegnato la percosse fortemente. L'anno seguente in quel medesimo giorno, disse la moglie: oggi finisce l'anno nel quale mi battesti per quei maledetti merli, ed il marito disse: furono tordi, perilchè egli di nuovo la percosse. Il seguente anno gli avvenne il simile, e molti anni fu battuta per la medesima cagione.

Sentenza della favola.

Qui dimostra la favola quanto sia ostinata la natura delle donne, le quali, per non cedere qualche cosa di poco o niun momento a'loro maggiori, non si curano di esser fieramente percosse.

339.

Del gallo preso dalla volpe.

Un gallo preso dalla volpe con gran fatica scampò dalle sue mani. Questo vide da poi una pelle di volpe, e per paura si mise a fuggire. Per la qual cosa gli altri suoi uguali se ne risero, ed il gallo disse: Se voi foste stata nell' unghie della volpe come io, non solo temereste la sua pelle, ma ancora le sue pedate.

Sentenza della favola.

Volgarmente si dice: chi è morso dal serpente, ha paura della lucertola.

340.

Del porco cinghiale, e dell'asino.

Il porco cinghiale volle combattere con l'asino, confidandosi ne'suoi denti, che erano molto più forti e lunghi, che quelli dell'asino: avvicinandosegli l'asino gli diede calci nel fronte, di modo che il porco cascò mezzo morto in terra, e disse fra sè medesimo: io non pensava, che tu m'avessi a nuocere co'piedi.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che un uomo deve sempre considerare donde possa essere offeso dal nemico.

341.

Di un uccellatore, ed un fanciullo.

Un uccellatore aveva posto dieci tordi in uno spiedo per cuocerli, ed avendoli posti al fuoco, impose a un suo fanciullo, che li voltasse tanto ch'egli andasse fuor di casa per una sua faccenda, e partendosi di casa gli disse: guarda, che tu non imbratti i tordi: perchè se tu gli lasciassi cadere nella cenere, io te li farei man-

giare tutti a te. Come gli uccelli furono quasi cotti, il fanciullo per poco avvedimento li lasciò cadere nella cenere, e ricordatosi di ciò che gli aveva detto il padrone, il quale non era ancora ritornato a casa, cominciò a mangiare i tordi, e ne mangiò nove, ed essendo tanto satollo, che non poteva mangiare il decimo, cominciò a piangere, ed in questo tornò il padrone, il quale trovandolo a piangere, gli dimandò la cagione perchè piangesse: ed egli disse, che inavvedutamente i tordi gli erano caduti nella cenere, e n'aveva mangiati nove, e che gli perdonasse, ch'egli era tanto satollo, che non poteva mangiare il decimo; e l'uccellatore essendo venuto a casa affamato, fu sforzato cacciarsi la fame col solo pane.

Sentenza della favola.

[La favola significa, quanto sia la natura de'fanciulli semplicetta, ed aliena da ogni inganno.

342.

Del tordo, e del galbero (1).

Il galbero vide un giorno il tordo, che si pasceva in certe fratte (2) d'uve, e frutti silvestri, e gli disse: perchè ti nodrisci tu di questi frutti così cattivi? vien meco ch'io t'insegnerò frutti più soavi, e dilettevoli, e lo condusse in un giardino, dove gl'insegnò fichi dolci, ed uve soavissime, le quali molto gli piacquero, e poscia vedendo molti lacci, reti, e vischi, e molti uccelli presi, si sbigottì di sorte, che disse al galbero: resta in pace, che

(1) Il galbero o rigogolo o oriolo uccello fra noi comunissimo non si trova nella Svezia, nè nell'Inghilterra, nè sulle montagne del Bugey. È grosso come il merlo ed ha il corpo vagamente giallo, le sue ali sono nere con macchie gialle. Il galbero delle Indie è più giallo.

(2) Fratte luoghi intrigati da pruni, sterpi, ed altri simili virgulti.

a me piace più vivere sicuro in quei luoghi agresti, e pascermi di quei cibi selvatici, che di questi più soavi, e vivere in tanto sospetto.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che meglio è viver sicuramente in povertà, che in ricchezza con paura.

343.

Di un gramatico, ed un asino.

Un gramatico si gloriava molto della sua scienza, dicendo ch'egli aveva tanto ingegno, e così bel modo d'insegnare che non solo avrebbe insegnato agli uomini, ma ancora agli asini la gramatica. Udendo queste parole un principe, lo chiamò, e disse: se gli bastava l'animo d'insegnar la gramatica a un asino, che gli voleva dare dieci anni di tempo. Il gramatico promise, che nel detto termine lo voleva fare; se non, che voleva perdere ciò che aveva guadagnato tutto il tempo della sua vita. Per il quale accordo fatto fra loro, molti lo biasimavano, che si obbligasse a questo, che era impossibile, ed egli rispose: o pazzi, fra dieci anni morirà, o il principe, o l'asino, o io.

Sentenza della favola.

Quelli che sono in travaglio e pericolo la tardità ajuta.

344.

Di un lupo invecchiato.

Un lupo invecchiato si fece eremita, ed andava mendicando il cibo, ed un suo compagno vedendolo lo riprese, ed egli disse: che vuoi, che io faccia? mi sono cascati tutti i denti, e non posso più correre, e ho preso questo esercizio per non morir di fame.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni si fanno mendichi per viver senza fatica.

345.

Di un uomo, ed un serpente.

Un serpente oppresso da un gran sasso, dimandò a uno, che passava di là, che glielo levasse d'addosso, che gli daria un gran premio. Colui lo fece, e levato il sasso, il serpente negò dargli cosa alcuna, e gridavano insieme.

Passò a caso una scimia, e fu da loro fatta giudice di questa lite, la qual rispose: non poter ben giudicare, se non vedeva il sasso come stava: e fu messo il sasso come stava; e la scimia giudicò, non doversi levare più il sasso, di modo che il serpente morì.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molte volte per l'ingratitudine, che alcuno ha di qualche beneficio ricevuto, incorre in

quel medesimo travaglio di prima, onde desiderava esser cacciato fuori.

346.

Di un gallo, ed una volpe.

Avendo una volpe ammazzato molte galline ad un villano, all'ultimo fu presa con un laccio. Essendo presa, domandò di grazia al gallo, che le portasse un coltello per tagliar il laccio, ovvero non dicesse niente al padrone, infin che tagliasse il laccio con i denti. Il gallo promise fare uno e l'altro. Ma subito disse al padrone esser presa la volpe, alla quale ei corse con un bastone e l'ammazzò; ed ella morendo disse: o pazza! io mi son fidata del gallo, al quale io ho ammazzato tante mogli!

Sentenza della favola.

La favola significa, che non ci dobbiamo mai fidar di quelli, i quali abbiamo offesi.

347.

Del lupo, e della volpe.

Essendo preso il lupo in una fossa, la volpe lo vide, e beffeggiavalo intorno alla fossa, e così stando, ancora ella vi casco dentro, e disse il lupo: io muojo contento poichè quella che si rideva della mia morte ella ancora morirà.

Sentenza della favola.

La favola significa, che chi si rallegra del mal d' altrui qualche volta patisce quel medesimo.

348.

Della gallina e de' pulcini.

Avendo la gallina molti pulcini, andavano per piazza pascendo come è loro costume, e come la gallina vedeva

il nibbio, li chiamava e copriva sotto l'ali, e con questa arte li guardava dal nibbio. Una volta volando il nibbio per l'aria, ella chiamò tutti i pulcini, che venissero a coprirsi sotto le sue ali. Quelli, che obbedirono furono salvi, ma quelli che non vollero venire furono presi dal nibbio.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che quelli, che non obbediscono a' suoi parenti, capitano male.

349.

Dell'ortolano e del topo.

L'ortolano aveva preso nel suo orto un topo, e volendolo ammazzare, disse il topo: non mi ammazzare, poichè io son tuo servo, e ti cavo l'orto senza danari, e mi parto dal tuo terreno. Rispose l'ortolano: ciò che fai, lo fai per tua utilità, però voglio che tu muoja ad ogni modo.

Sentenza dalla favola.

Questa favola significa, che si deve considerare l'animo di una persona, e non l'opera.

350.

Della volpe presa dal cane.

Finse la volpe esser caduta in mezzo di un prato, acciocchè gli uccelli vi andassero appresso, ed ella li potesse prendere, e mangiarli. Passò il cane, e vedendola in quel modo distesa in terra subito corse, e l'ammazzò, e la medesima disse: volendo io gabbare altri, sono stata gabbata io, e perciò io muojo.

Sentenza della favola,

La favola significa, che quelli che cercano gabbare gli altri, non si devono dolere, se sono gabbati essi medesimi.

351.

Di un orso e sua moglie.

Avendo combattuto l'orso con la moglie, le avea cavato un occhio con l'unghie, e di questo mal contento, e pentito, si tagliò tutte le unghie, e disse: moglie, ecco, che le armi, che ti hanno offeso, ho gittate via. Rispose l'orsa: a me poco importa, questo tu dovevi farlo prima, che m'avessi cavato l'occhio.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che poichè l'uomo è offeso, poco gli vale se si pente colui, che l'ha offeso, perchè l'ingiuria è già fatta.

352.

Del leone, e del cervo.

Al leone era morta la moglie, e tutti gli animali con lui si dolsero, eccetto il cervo, che non si dolse, perchè gli avea ammazzati i suoi figliuoli. Il che vedendo il leone, chiamò il cervo, e gli disse: perchè non s'era condoluto anche egli della morte della regina. Il cervo rispose; noi dobbiamo rallegrarci della morte di vostra

moglie, perchè mi ha detto in sogno, che gli Dei l'hanno mandata nei Campi Elisi, dove è perpetuo godere, e felicità, e che si duole essere stata così lungo tempo in questa vita. Il leone gli credè, e perdonò al cervo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo savio deve fingere ogni escusazione, per levarsi dal furore del tiranno (1).

353.

Della volpe, e d'una gallina chioccia.

La volpe trovò una gallina chioccia in casa di un villano, e volendola mangiare, disse la gallina: non mi ammazzare, che io son magra, ma aspetta, che nascano i miei pulcini, che saranno più tenerelli, e li potrai meglio godere. Rispose la volpe, io sarei ben pazza se con isperanza dei tuoi figliuoli lasciassi te, che ho nelle mani.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quello è un gran pazzo che lascia le cose certe per l'incerte.

354.

Del cane, e dell'asino.

Vedendosi il cane non esser pari al lupo, determinò trovarsi un compagno che l'ajutasse, e vedendo l'asino, che portava il basto grande, gli pareva, che quello fosse un'armatura assai buona, e sentendo ch'egli aveva gran voce, credette che fosse molto valente; onde togliendolo per compagno, andò insieme con lui ad affrontare il lupo. L'asino veduto il lupo, subito fuggì, e lasciò il cane solo.

(1) La finzione non fu mai figliuola della saviezza, nè amica della virtù.

Sentenza della favola.

La favola significa, che non dobbiamo giudicar la virtù d'un uomo dalla grandezza delle parole, nè del corpo.

355.

Del padrone, e del cane.

Aveva un uomo un pollajo pieno di galline: si dimenticò una notte di chiudere la porta del pollajo. Venne la volpe, e ammazzò tutte le galline. La mattina il padrone sdegnato per il gran danno ch'aveva patito,

diede molte busse al cane, che era stato negligente in guardarle, ed il cane disse: padrone, tu mi batti a torto. Se tu sei stato negligente in guardare le galline, dalle quali avevi grande utilità, lasciando la porta aperta, che ne posso far io?

Sentenza della favola.

La favola significa, che se il padrone é negligente in guardar le cose sue, non dee avere speranza, che i famigli le guardino.

356.

Di un lupo, e due cani.

Stando un lupo sopra una colle, vide due cani, che guardando un gregge di pecore combattevano insieme, e pensando, che allora fosse tempo d'assaltar le pecore, subito corse al gregge, e ne portò via una. Il che vedendo i cani lasciarono subito il loro combattere, e corsero dietro al lupo, gli tolsero la pecora, e gli diedero molti morsi, dimodochè appena campò la vita, e trovandolo un altro lupo lo riprese, dicendo: ch'egli era stato matto ad assaltare il gregge, dove eran due cani così valenti, ed egli rispose: io mi son gabbato, perchè combattevano insieme. E l'altro rispose: quando due combattono insieme e veggono un inimico comune, subito s'accordano tra loro.

Sentenza della favola.

La favola vuol dimostrare quanto commove l'inimicizia, che naturalmente alcuno ha con un altro.

357.

Di un povero uomo, ed un asino.

Un pover'uomo aveva solamente un asino, e una botte di vino, e avendo maritata una sua figliuola, le aveva promesso in dote tanto quanto avrebbe potuto vendere

quella botte di vino e quell'asino. La notte seguente alle nozze, l'asino morì, e dando de' calci nella botte, la ruppe, ed il vino si versò.

Sentenza della favola.

La favola ci vuole avvertire, che non dobbiamo fondare le nostre speranze in queste cose del mondo, che sono sì fragili.

358.

Della pica, e del cucolo

Sentendo la pica fra le frondi un cucolo, pensò, che fosse lo sparviero, e si mise a fuggire. Gli altri uccelli, vedendola fuggire la dileggiavano, ed ella disse: io voglio più presto, che voi di me vi ridiate, che gli amici piangano.

Sentenza della favola.

La favola dinota quanto l'uomo deve stare avvertito di non cadere in mano di qualche tiranno che non gli perdoni, nè alla roba, nè alla vita, onde ne causi danno a sè stesso, ed a'suoi amici.

359.

Di un asino, e un servo.

Avendo un servo maligno in odio l'asino del padrone, lo gittò da una gran ripa e l'ammazzò, e disse poi al padrone che da lui era cascato. Il padrone essendo povero, e non avendo denari per comperarne un altro, ciò che soleva fare l'asino fece fare al servo. Il qual dolendosi di sì gran fatica, diceva fra sè medesimo: ciò che patisco, lo patisco giustamente, perchè ho ammazzato quello che mi levava questa fatica.

Sentenza della favola.

Così i pazzi spesse volte, per levarsi un peso d'addosso, se ne mettono un maggiore.

360.

Del porco, e delle pecore.

Il porco era ripreso dalle pecore, che essendo ben nodrito; ed accarezzato dal padrone, non facea alcun frutto, come facevano esse, che di continuo davano latte e lana. Rispose il porco: il padrone non mi fa queste carrezze senza proposito, perchè come sarò morto avrà frutto da me.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuno dura fatica senza speranza d'alcun premio.

361.

Di un merlo, ed un tordo.

Vedendo il merlo un nibbio che volava stridendo e volteggiando, come è suo costume, disse al tordo, vedi il nibbio come va fortemente minacciando? Io temo assai il suo furore. Rispose il tordo: non temer questo strepito, perchè queste minaccie si finiranno in qualche sorcio, ovvero in un pulcino: abbiamo da temer più lo sparviero, le cui unghie prima sentiamo che la voce.

Sentenza della favola.

La favola significa che dobbiamo temere più gl'inquieti e taciti, che i paraboloni, che bravano di parole.

362.

Di due galli.

Combattevano due galli insieme, ed uno restò superato, e l'altro vincitore. Il vinto si partì, ed andò a stare co'pavoni, dove di continuo si esercitava a combattere, ed a sapere schivar i colpi, ed offendere l'inimico. Poscia andò un giorno a trovare il suo nemico: il quale era snervato pel troppo ozio, e facilmente lo superò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che niuna cosa indebolisce i soldati più, che l'ozio, e la desuetudine del combattere.

363.

Di un liberale, ed alcuni ladroni.

Essendosi un uomo liberale incontrato per viaggio in alcuni ladroni, uno di loro lo volea ammazzare. Il che vedendo un altro gli disse: non lo ammazziamo, perch'è liberale, e mi ricordo essere stato in casa sua alloggiato e ben trattato.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto vaglia il far sempre ad ognuno cortesia.

364.

Del padrone, e de'cani.

Uno aveva molti cani, tra'quali uno morsicò il figliuolo del padrone, ond'egli ne morì, ed il padrone di ciò sdegnato ammazzò non solo quel cane, ma ancora tutti gli altri.

Sentenza della favola.

La favola significa, che un compagno cattivo è rovina di tutti gli altri.

365.

Di un villano, e dell'api.

Un villano fu punto da un'ape, e diceva: com'è possibile, che da un'ape esca un succo tanto soave, e uno stimolo tanto amaro? Rispose l'ape: quanto più io son dolce, tanto più son amara quando io voglio.

Sentenza dalla favola.

La favola dimostra, che quando uno è benefico, meno può tollerare ingiuria (1).

(1) L'uom benefico meglio sa sopportare le ingiurie.

366.

Di un giovane che voleva pigliar moglie.

Volendo un giovane pigliar moglie, e venendo all'atto dell'anello, quando fu dimandato, se voleva pigliar madonna tale, si voltò ai circostanti dicendo: o amici, quando si sternuta, dove non è alcun pericolo, si dice Iddio t'ajuti; or perchè in questo caso dove è maggior pericolo non dite cosa alcuna?

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli che pigliano moglie incorrono in gran pericolo.

367.

Del pappagallo.

Il pappagallo era tenuto in prezzo in casa di un principe, e gli altri uccelli maravigliandosi gli dissero, perchè se gli faceva questo onore: ed egli rispose: perchè io imito le parole dell'uomo, e parlo come l'uomo.

Sentenza della favola.

La favola significa, che dobbiamo imparar le scienze liberali, acciocchè siamo tenuti in prezzo.

368.

Di uno che aveva ascoso un tesoro.

Uno aveva ascoso un tesoro in una selva, e niuno lo sapeva, se non un suo compare, ed esso rubò tutto il tesoro. Tornando il padrone, e non trovando il tesoro, pensò, che il compare lo avesse rubato, e andò a trovarlo, e dissegli: domani voglio, che andiamo a sotterrar mille altri scudi, dove riposa il tesoro. Il compare vi andò la notte, ivi rimise quel tesoro, che aveva levato, acciocchè colui mettesse quei mille scudi, ed egli togliesse ogni cosa insieme. Andò l'uomo, trovò il te-

soro, e portollo a casa, dipoi trovò il compare, e dissegli: traditore, mancator di fede, a tuo dispetto io ho avuto il mio tesoro. Il compare beffato non seppe negare, e confessò ogni cosa.

Sentenza della favola.

Però volgarmente si dice: chi tutto vuole, tutto perde.

369.

Di un filosofo.

Essendo un filosofo percosso con un pugno da uno, non solo non si commosse, ma ancora gli diè danari, di che ciascuno si maravigliava, dicendo, che meritava esser offeso da ognuno. Egli rispose: siete pazzi, a questo modo farò le mie vendette. Colui ch'ebbe quelli da-

nari, battè un altro, pensando aver degli altri danari, e fu ammazzato; onde il filosofo disse: Vedete, amici miei, che perdonando l'ingiuria si vendica acerbamente con meno fatica (1).

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che il più delle volte il perdonare nuoce più al malfattore che la vendetta, che contra di esso si pensa fare.

370.

Del bue di Giove.

Quando fu creato il bue, non aveva corna, ed egli dimandò a Giove. che gli desse le corna, per difendersi: gliene concesse, com'a molti altri animali: onde avvenne che fu preso con le funi, e fu legato, e messo all'aratro.

Sentenza della favola.

La favola dinota, che non si deve dimandare a Dio, se non quel che a lui piace, perchè qualche volta dimandiamo cose, che son contra noi.

371.

Di un padre vecchio, ed un figlio.

Aveva un figliuolo scacciato il padre di casa, ed egli andò all'ospitale. Passando un giorno di là il figliuolo, gli disse il padre: di grazia, figliuolo, mandami un pajo di lenzuola della mia roba, che con tanta fatica ho acquistata. Egli mosso a compassione gliene mandò per un suo figliuolo, dicendogli che gli portasse all'avo. Ed egli ne portò un solo. Sapendo questo il padre, gli dimandò, perchè glien'aveva portato un solo? ed egli rispose: io ne voglio serbare uno per te, quando anderai all'ospitale, come vi è egli al presente.

(1) Perdonando con si fatto fine non si è virtuosi.

Sentenza della favola.

Questa favola ammonisce tutti i figliuoli a portar riverenza al padre e madre, perchè non è impossibile, che quello che il figliuolo a' parenti fa, non se gli ricompensi da'suoi propri figliuoli, o bene (1) o male che sia.

372.

Di un fanciullo che non voleva imparare.

Un fanciullo non volendo imparare, mai non volle dire: *a*. Disse il suo maestro: si è gran cosa dire *a?* Quegli tacendo sempre, mai non lo volle dire. Poscia alcuni suoi uguali dicevano: perchè non vuoi dire *a*, che è così poca fatica? Ed egli rispose: credete voi che io non sappia dire *a?* ma come avrò detto *a*, sarà bisogno dire *b c d* e tutto l'alfabetto, e così la cosa anderà in lungo,

Sentenza della favola.

La favola significa, che non bisogna obbligarsi a piccole cose, per non dover esser soggetto a maggiori.

373.

Di una pecora presa dal lupo.

Una pecora presa dal lupo non fece motto e per sua buona sorte scampò. Poi essendo presa da un cane gridava tanto forte che 'l pastore la sentì, e corse, e la tolse di bocca al cane: poscia dimandò il pastore perchè quando fu presa dal lupo non gridava, e quando fu presa dal cane gridava così forte? Rispose ella; io aveva più fastidio esser offesa dal cane, che dal lupo; perchè il lupo è naturalmente nostro nemico, ed il cane guardiano di casa; e però era forza, ch'io grandemente me ne dolessi.

(1) Non sarà mai un bene avvegnacchè se l'abbia meritato, e Iddio alcune volte lo permetta. Non vuolsi fare un male per vendicare un altro male.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quanto sieno amare le offese, che si ricevono da chi dalle mani d'altri doveva salvarci.

374.

Della cornacchia, e del corvo.

La cornacchia aveva invidia al corvo, perchè gli uomini con quello prendevano gli augurj, e però era creduto conoscere le cose future. Vedendo ella alcuni viandanti che passavano, volò sopra una pianta, cominciò a gracchiare fortemente, ed essi rivoltandosi videro ch'era una cornacchia, ed uno di loro disse: andiamo, ch' ella è cornacchia, che ha gridato, e non ha augurio alcuno.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quelli, che vogliono contendere coi maggiori di loro, oltre che non possono farsi lor uguali, spesso danno da ridere agli altri.

375.

Della cornacchia e del cane.

La cornacchia sacrificando a Minerva, invitò il cane a mangiar seco, ed esso a quella disse: perchè vuoi tu sacrificare indarno, avendoti la Dea in odio, talchè negli auguri ancora t'ha tolta la fede? Ella disse: e però le sacrifico acciocchè me la riconcilii.

Sentenza della favola.

La favola significa, che molti cercano dar piacere a' loro nemici per riconciliarseli.

376.

Di un corvo e di un serpente.

Un corvo affamato vide un serpente che dormiva al sole, e volato là lo prese per mangiarselo, ed il ser-

pente voltandosi lo morse ed il corvo morendo, disse: ahimè misero! che per questo poco cibo perdo la vita.

Sentenza della favola.

La favola dimostra quell'uomo, il quale per cupidità di guadagno va in pericolo della vita.

377.

Di una cornacchia, e delle colombe.

Una cornacchia vedendo alcune colombe domestiche in un colombajo esser ben pasciute, s'imbianchì, ed andò in quel colombajo per viver con quelle colombe. Le colombe, mentre che la cornacchia tacque, si pensarono. ch'ella fosse una colomba, e lasciaronla stare; ma quando cominciò a gridare, la conobbero non esser della loro specie, e la cacciarono dal loro consorzio battendola. Ella ritornò alle altre cornacchie le quali non conoscendola, perchè aveva mutato il colore, la scacciarono da sè, e così volendo esser di due compagnie, perdè l'una e l'altra.

Sentenza della favola.

La favola dinota coloro, che, come si dice per proverbio, si sforzano tenere un piede in due staffe, ed all'ultimo nè in questa, nè in quella lo fermano.

378.

Di una cornacchia.

Una cornacchia fu presa da un uomo il quale la legò per un piede, e la teneva in casa, pascendola. Quella increscendole vivere fra gli uomini, fuggì con la corda legata al piede, e ritornò al suo nido. Ed essendosele intricata la corda a un ramo d'un albero, non potendosi partire per andar a cercar da mangiare, se ne morì di fame, e morendo diceva fra sè medesima: ohimè misera!

non sofferendo io vivere in servitù appresso gli uomini, incautamente mi sono privata di vita.

Sentenza della favola.

La favola significa, che alcuni, volendosi liberare da un pericolo mediocre, cascano in un maggiore.

379.

Di un lupo, e d'un cane.

Un lupo trovò un cane, e lo salutò, poscia gli dimandò come faceva ad esser così grasso. Disse il cane: io vivo in casa d'un padrone che non mi lascia mancar da mangiare. Disse il lupo: in vero tu sei felice, avendo così buon padrone; ancora io lo servirei volentieri. Disse il cane: se tu volessi lasciar quella tua rapacità, io ti farei accettare al mio padrone. Il lupo disse: questo lo farò. Poscia guardando il lupo il cane vide ch'aveva il collo pelato? e disse: che vuol dire, che tu hai il collo pelato ed il cane rispose: questo fa il legame, perché il giorno io sto legato; ed il lupo rispose: se la cosa sta così, io non istimo tanto l'amicizia di questo tuo padrone, che io voglia spogliarmi della libertà.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che la libertà è sopra ogni altra cosa preziosa ed amabile.

380.

Del leopardo e delle scimie.

Il leopardo avendo fame, e non avendo niente che mangiare, vide su un albero alquante scimie, e non potendo egli sormontarvi, finse esser morto. Le scimie ciò vedendo discesero dall'albero, e cominciarono andargli d'intorno, ed egli con destrezza ne prese una, e la mangiò.

Sentenza della favola.

Quello, che con la forza del corpo ci è vietato di fare, dinota la favola, essersi da fare con l'ingegno (1).

381.

Della tartaruga, e delle rane.

La tartaruga vedendo le rane saltar così bene, accusò la natura, che aveva fatto le rane così agili, e lei così tarda, ed aggravata da cotanto peso. Ma vedendo poi le rane esser mangiate a una a una dalla cicogna, ricreata alquanto, diceva: or non sono io pazza dannando la natura, che m'ha fatto così bene armata, talchè non sono sottoposta a cotesti pericoli?

Sentenza della favola.

La favola c'insegna ad esser contenti dei doni da Dio datici, e dalla natura.

382.

Del cane e del padrone.

Un gentiluomo aveva un cane, il quale, acciocchè lo amasse, sempre lo pasceva colle sue mani, e colle sue mani lo scioglieva, e quando voleva lo faceva legare e battere da un servo, acciocchè il bene paresse ricever dal padrone, ed il male dal servo. Il cane, increscendogli esser ogni tratto legato e battuto, se ne fuggì, ed' essendo ripreso dal padrone come ingrato, che fosse fuggito da lui, il quale lo amava, e pasceva così amorevolmente, e mai non lo batteva, nè lo legava, rispose: io reputo aver ricevuto da te il male, che il tuo servo m'ha fatto per tuo comandamento.

Sentenza della favola.

La favola significa, che'l male si ha da attribuire a quello, il quale n'è causa (2).

(1) Adagio a ma' passi. Sarà sempre lecito?

(2) Soltanto? E chi obbedisce, e fa il male, sarà innocente?

383.

Delle ghire.

Le ghire consultarono fra loro di gittare a terra una quercia, rosicandole tutte le radici co'denti, acciocchè potessero ascendere, e discendere più agevolmente e pascersi delle ghiande, ma la più prudente di loro disse: se noi ora ammazziamo la nostra nutrice, un altro anno chi ci darà da mangiare?

Sentenza della favola.

La favola significa, che l'uomo prudente deve considerare, non solamente il tempo presente, ma ancora il futuro.

384.

Dell'orso e dell'api.

Un orso andando appresso alle celle dell'api, fu punto da un'ape: egli entrò in tanta collera, che con l'unghie ruppe tutti i loro abitacoli, e le api vedendosi rompere le loro case, esser lor tolto il cibo, ed ammazzati i figliuoli, andandogli addosso tutte a un tratto quasi l'am-

mazzarono, ed egli appena scampando dalle lor mani, disse: meglio era assai per me tollerare le punta d'un' ape, che provocarle tutte contro di me.

Sentenza della favola.

Questa favola dinota esser manco male sofferir l'ingiuria d'un solo, che volendo punir quello, farsi molti nemici.

385.

Dell'uccellatore, e degli uccelli.

L'uccellatore aveva tese le reti per prendere gli uccelli, ed avendo sparso in terra molta esca per tirarli nella rete, vennero alcuni uccelli a mangiarla. L'uccel-

latore, perchè gli parevano pochi non volle tirare la rete, aspettando, che ne venissero più assai. Venendo degli altri a mangiare, l'uccellatore parimente non li voleva pigliare, perchè erano pochi, ed essi similmente, avendo mangiato, volarono via: così fece tutto il giorno, sempre andandone e venendone, aspettando sempre l'uccellatore maggior preda: finalmente facendosi notte, ed avendo l'uccellatore perduta la speranza di prenderne molti, tirò la rete, e ne prese un solo, che era rimaso nella via.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che quei che vogliono prender ogni cosa, spesse volte appena pigliano il poco.

386.

Di due cavalli.

Un soldato aveva un buon cavallo, e ne comperò un altro non uguale a quello di bontà, e lo nodriva più delicatamente, e con maggior diligenza che 'l primo. Questo ultimo disse al primo: perchè causa il padrone ha maggior cura di me, che di te, il quale sei più forte e più veloce di me? e quello rispose: l'usanza degli uomini è di esser più benigni a'nuovi ospiti, che ai più vecchi.

Sentenza della favola.

Questa favola dimostra l'instabilità degli uomini, i quali sogliono anteporre le cose nuove, ancorchè siano peggiori, alle vecchie.

387.

Del porco, e del cane.

Il porco si maravigliava, che il cane accarezzava il padrone, dal quale era stato istruito nell'arte di uccellatore con molte battiture, al quale il cane disse: per

mezzo di quelle battiture io mangio carni di lepre e pernici.

Sentenza della favola.

Questa favola c'insegna, che dobbiamo pazientemente tollerare le battiture de' maestri, perchè sogliono esser causa di molti beni.

388.

Del trave, e dei buoi.

Il trave era tirato da buoi su d'un carro, e diceva a'buoi: perchè non correte, pigri, tirando così poco peso? Quelli risposero: noi presto lasceremo il nostro peso, e tu per sempre ne riceverai uno, nè lo deporrai fin che tu non ti rompa. Il trave si dolse, nè più ebbe ardire di provocare i buoi.

Sentenza della favola.

Questa favola avvisa ogni uno a non voler insultare i miseri nella loro calamità, potendo ciascuno esser sottoposto a maggiori.

389.

Di un fanciullo, e d'un cardellino.

Un fanciullo aveva un cardellino, che gli era molto caro; il quale avendo un giorno trovata la gabbia aperta, se ne fuggì. Il fanciullo seguitandolo, lo chiamava, che volesse ritornare nella gabbia, e dicendo egli non volere, il putto gli disse, perchè non voleva? Ed esso rispose: per volere vivere a mio modo, e non al tuo.

Sentenza della favola.

La fàvola significa; la libertà della vita essere da anteporre a tutte le delizie di questo mondo.

390.

Di un leone, ed un topo.

Essendo il leone stato preso in un laccio pregò un topo, che gli volesse co'denti rosicchiare il laccio; pro-

mettendogli in luogo di tanto beneficio, fargli qualunque piacere gli avesse dimandato. Il topo prontamente gli rosicchiò il laccio, poscia dimandò al leone da lui posto in libertà, che gli volesse dar sua figliuola per moglie. Egli per fargli cosa grata gliela diede, ed andando la leonessa a trovare il marito, a caso non vedendolo, gli pose un piede addosso, e l'ammazzò.

Sentenza della favola.

La favola significa, che i matrimoni vogliono essere eguali.

391.

Della cera.

La cera s'attristava perch'era molle, e ad ogni minima punta penetrabile; vedendo i quadrelli fatti di fango molto più molli che la cera, col calor del fuoco venir a tanta durezza, che durano molti secoli, per conseguir la medesima durezza si gittò nel fuoco, ma subito fu liquefatta dal fuoco e ridotta a niente.

Sentenza della favola.

Questa favola ne avvisa, che non vogliamo ricercar quelle cose, che ci sono negate dalla natura.

392.

Di un fiume e del suo fonte.

Un fiume diceva al suo fonte: o pigro, perchè stai tu immobile, nè hai alcun pesce? io di continuo produco tanti pesci così belli e buoni, e corro per le valli, dove faccio rallegrare gli uomini e le campagne; tu sempre pari esser morto. Il fonte sdegnato per le parole del fiume ritenne di scaturire, nè mandava più acque nel fiume, e allora fu privo dei pesci, dell'acqua, e si ridusse a nulla.

Sentenza della favola.

La favola è contra quelli, che attribuiscono il bene, che hanno, a sè, e non a Dio, il quale è fonte di ogni cosa.

393.

Di un cane che temeva la pioggia.

Un cane ogni volta che pioveva non usciva di casa, e domandato da un altro cane, perchè non usciva, rispose: io una volta fui tocco dell'acqua bollente, la quale mi pelò la schiena, e però temo ancora la fredda.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che chi ha patíto mali gravi teme ancora i leggieri.

394.

Di un lupo vestito da pecora.

Un lupo s' era posto la pelle di una pecora, ed era andato in un gregge con le pecore, ed ogni dì ne ammazzava qualcuna, e se la mangiava. Accorgendosi di questo il padrone ammazzò il lupo, e così coperto della pella della pecora l' appiccò ad un albero altissimo, e interrogando i pastori, perchè aveva appiccata là pecora all'albero rispondeva: la pelle come vedete, è ben di pecora, ma le opere erano di lupo.

Sentenza della favola.

La favola significa che non si devono giudicare gli uomini dall'abito, ma dalle opere, perchè molti sotto vestimenti di pecora sono lupi rapaci.

395.

Del carrettone.

Il carrettone domandò alla carretta, per qual cagione la peggior ruota facesse più strepito delle altre. Ed essa rispose: perchè gl'infermi sempre sono fastidiosi.

Sentenza della favola.

Questa favola significa, che il male fa gli uomini fastidiosi.

396.

Della volpe.

La volpe volendo andare in una casa, nella quale aveva sentito essere le galline, desiderava che 'l buco, per il quale essa voleva entrare, s'allargasse, ed essen-

dovi poi entrata, avendo portata fuora la gallina, desiderava, che il buco si stringesse, acciocchè il cane non la potesse seguire, il quale le veniva dietro gridando.

Sentenza della favola.

La favola dimostra, che i mortali secondo i loro comodi mutano la volontà, e i desiderj.

397.

Dell'oliva, e della zucca.

L'oliva si maravigliava molto, che una zucca, che le era nata appresso in tre mesi tanto fosse cresciuta, che avesse superata lei, che era stata vent'anni ivi piantata. Ma essendovi con la venuta dell'inverno seccata la zucca: disse all'oliva: in vero non s'ha d'aver invidia a quei, che crescono così presto, essendo loro ancora così presto apparecchiata la morte.

Sentenza della favola.

La favola dichiara, che le cose troppo affrettate non son durabili.

398.

Di una volpe caduta nel pozzo.

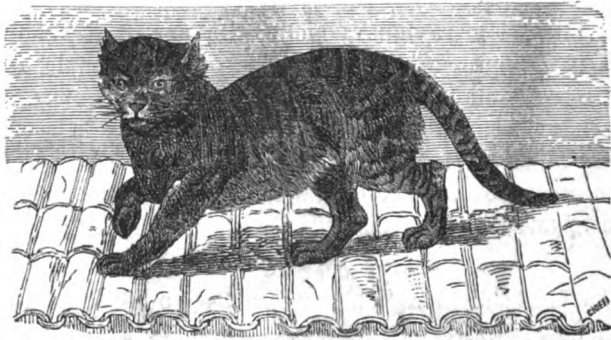
Essendo una volpe caduta in un pozzo, e quasi sommersa, pregava un lupo, che stava di sopra nella riva del pozzo, che mandasse giù una corda, ed indi la cavasse. Il lupo disse: come facesti tu a cader laggiù! e la volpe gli disse; adesso non è tempo di raccontartelo, quando tu mi avrai quindi cavato, ti dirò come la cosa è passata.

Sentenza della favola.

La favola significa, che quando uno è in pericolo della vita, non s'ha da consumare il tempo in ciance, ma si ha da ajutare più presto che si può.

399.

Del gatto e del formaggio.

Un uomo aveva un pezzo di formaggio in una cassa, ed avvedendosi che un sorcio era nella cassa, e rodeva il formaggio, pose un gatto nella cassa, acciocchè pigliasse il sorcio. Il gatto avendo preso, e mangiato il sorcio, mangiò ancora tutto il formaggio.

Sentenza della favola.

Riprende la favola l'inavvertenza di molti; che per rimediare ad un danno, incorrono in un altro maggiore.

400.

Il cardellino.

Un nocchiero aveva un cardellino sì grazioso che dovendo far un lungo viaggio di mare lo volle condurre con sè. Il legno si fermò alle spiaggie dell'India, e là vicino svolazzavano varî augelli delle più vaghe piume e non mai più vedute in Europa. Il cardellino li guardava con meraviglia e stava aspettandone un soavissimo canto, ma finchè ivi stette non sentì mai una nota, onde

credette che quella fosse una moda d'oltremare. Tornato al suo paese, per darsi importanza taceva sempre: di che ripreso dalla madre, rispose con gravità: È una moda d'oltremare.

Sentenza della favola.

La favola allude a coloro che pazzamente seguono ogni usanza straniera, ancorchè cattiva.

INDICE